

Giano

ricerche per la pace

rivista quadrimestrale interdisciplinare

N. 11 - maggio/agosto 1992

Dopo Rio: l'ecologia come lotta - Problemi internazionali: Jugoslavia, Nato, Maastricht - Imperialismo e pacifismo -

Onu e democrazia cosmopolitica.

saggi e interventi di

V. Sartogo, S. Spetic, D. Gallo, F. Marcelli,
C. Filosa, M. Sylvers, G. Almeyra, D.
Archibugi, A. Castagnola, L. Cortesi, E.
Collotti Pischel, W. Peruzzi, E. Santarelli

Dir. *Luigi Cortesi* - Red. viale G. Cesare 207,
00192 Roma Tel. 06/70491513

Un fasc. L. 18.000 - Abb. L. 48.000

Sost. L. 250.000 -

ccp 19932805 int. CUEN srl

Riprende le pubblicazioni bozze

La rivista che ha fatto crescere la conoscenza del tempo presente, e ha alimentato le speranze nell'epoca nuova, attraverso le voci di Gianni Meucci, Claudio Napoleoni, David Maria Turollo, Ernesto Balducci, Italo Mancini: una generazione di maestri che è passata, ma di cui si tratta di raccogliere l'eredità per investirla in nuove ricerche, nuove comprensioni della storia e degli uomini, nuove prospettive di azione, nuovi orizzonti di liberazione, di diritto e di pace.

Nel riprendere i suoi contenuti tradizionali, la rivista si offre anche come luogo di riflessione e di dibattito sui temi che sono al centro dell'iniziativa e dell'impegno della *Fondazione Internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli*, di *Azioni Unite di resistenza e pace*, del *Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione*, del *Comitato Golfo per la verità sulla guerra* e della *Associazione dei giuristi democratici*.

Direttore: Raniero La Valle



Il Comitato "Per la verità sulla guerra del Golfo" è nato nel giugno 1991 - in collegamento col Tribunale sui crimini di guerra promosso dall'ex-ministro americano alla giustizia Ramsey Clark.

Da allora ha svolto un'intensa attività di informazione sulla guerra del Golfo impegnandosi nella campagna contro l'embargo all'Irak insieme a Un ponte per Baghdad, ai Volontari di pace in M.O. e al Coordinamento internazionale

"L'embargo uccide, il silenzio anche".

Dal giugno 1992 si è costituito nell'associazione *Comitato Golfo per la verità sulla guerra* e ha esteso il proprio intervento a tutte le guerre, ai problemi del "nuovo ordine mondiale" e del "nuovo modello di difesa". Dal marzo 1993 pubblica il notiziario *Guerre & Pace*.

Segr.† Ernesto Balducci, Luigi Cortesi, Manlio Dinucci, Domenico Gallo, Raniero La Valle, Walter Peruzzi, Francesco Piscopo, Danilo Zolo.

Per richiedere materiale

Comitato Golfo Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano

Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611

(contrassegno + sp. post.)

Per iscriversi al Comitato

Versare su C.C.P. 23229206 int. *Comitato Golfo per la verità sulla Guerra* - Milano (**Quota annua**: L. 50.000

Sost. L. 100.000 o più - giovani *libera*)

Gli iscritti ricevono gratis *Guerre & Pace* (48 pp., L. 4.000, abb. 10 nn. L. 30.000) e possono chiedere il 20% di sconto sugli altri materiali.

UN PONTE PER BAGHDAD

CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ CON LE VITTIME DELLA GUERRA DEL GOLFO

c/o Casa dei diritti sociali, Via Farini, 62 - 00185 Roma - Tel. 06/4824312 - Fax 06/483595. Per le sottoscrizioni: c.c.p. n. 85412005, intestato a Un ponte per Baghdad, specificando la causale.

GUERRE & PACE - Bollettino del Comitato Golfo per la verità sulla guerra
COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (responsabile) - Edoarda Masi

REDAZIONE

Valeria Belli (Medio Oriente), Lanfranco Binni (Africa), Alessandro Boscaro (guerre e informazione), Franco Ferri (questioni militari), Giuseppe Gozzini (ex-URSS), Floriana Lipparini (Europa dell'Est), Edoarda Masi (Estremo Oriente), Antonio Mazzeo (politiche della Difesa), Mariella Moresco Fornasier (America latina), Giorgio Soffientini (bollettino di pace), Gianni Zonca (Africa sett., Medio Oriente).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

VIDEOIMPAGINAZIONE

Paoletta Nevrosi

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Claudio Alemagna, Cristina Alziati, Luciano Adreotti, Luciano Bertozzi, Marinella Correggia, Augusta De Piero Barbina, Massimo De Santi, Massimo Di Marco, Alfonso Di Stefano, Ada Donno, Paolo Franetti, Giovanni Fassio, Ali Ghaderi, Vera Gonçalves, Luca Maddalena, Piero Maestri, Stefano Marcucci, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Mario Montagnani, Antonio Moscato, Giuliano Naria, Giuseppe Nava, Giovanna Pagani, Imelda Rosa Pellegrini, Enrico Peyretti, Giulio Rossini, Vinicio Russo, Pino Tagliazzucchi, Silavano Tartarini, Stefania Tuscano, Rossana Valenti, Roberto Vannetti, Gigi Viglino.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio

UFFICIO STAMPA

Maria D'Amico, Eri Garuti.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

FOTOCOMPOSIZIONE E FOTOLITO

Shake editoria-grafica multimedia
 Via C.Balbo, 10 - 20136 Milano Tel. & Modem
 02/58312578.

STAMPA

Lito Com di Gremio Domenico & C. Tipolitografia Via Capecelatro, 25 - 20148 Milano - Tel. 02/40091618.

CONCESSIONARIA PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - Tel. 011/8981104.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000

CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace, Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel 02/58315437 - Fax 02/58302611

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

“Nel nostro continente c'è un inquietante rumore di armi”
 scriveva poco prima di morire Ernesto Balducci, che è stato uno degli ispiratori e dei più attivi animatori del “Comitato Golfo per la verità sulla guerra”.

Politici ed organi di informazione sono sordi a questo rumore, sempre più vasto ed assordante dal Sud all'Est del mondo, e spesso anche i più impegnati sul fronte della pace non riescono a distinguerne le origini e la diffusione, o non ne colgono le drammatiche risonanze a medio e lungo termine sui governi e le loro scelte politiche.

GUERRE & PACE vuol far sentire l'inquietante rumore delle armi, che si propaga dal “nuovo ordine mondiale”, presentando i fatti più che i commenti, le informazioni più che le opinioni.

GUERRE & PACE non è una rivista ma più modestamente un bollettino mensile a servizio di tutto il movimento pacifista, che fornisce notizie poco diffuse o taciute, documenti e testimonianze dirette sui conflitti in corso nel mondo e sulle iniziative contro le guerre. In ogni numero saranno pubblicate schede su gruppi pacifisti. Si tratta di rendere visibile quello che i media occultano o deformano, per informarsi e informare.

Preparare ogni mese una rassegna stampa internazionale per aree, evidenziare con documenti e schede di approfondimento i conflitti più acuti, analizzare i supporti delle politiche di guerra (dagli embarghi al traffico d'armi), informare sui movimenti e le iniziative di pace è un compito molto impegnativo. Richiede il lavoro volontario di parecchi lettori/collaboratori che seguono una o più testate internazionali, delle diverse aree o di particolari settori di informazione e infine di coordinatori/redattori, che curano la messa in pagina e la stampa.

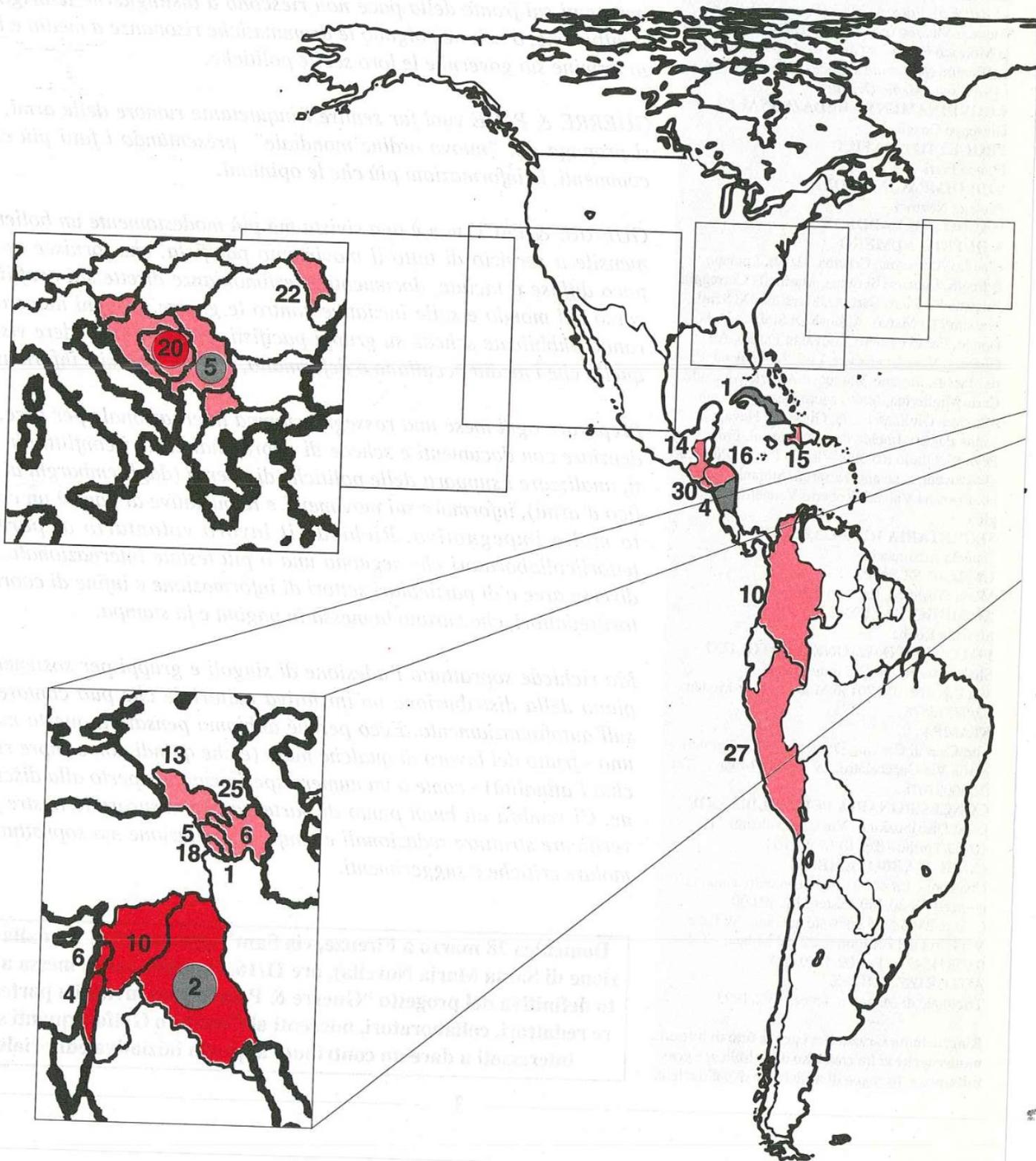
Ma richiede soprattutto l'adesione di singoli e gruppi per sostenere sul piano della distribuzione un'iniziativa editoriale che può contare solo sull'autofinanziamento. Ecco perché abbiamo pensato a questo numero uno - frutto del lavoro di qualche mese (e che quindi non sempre rispetta l'attualità) - come a un numero sperimentale, aperto alla discussione. Ci sembra un buon punto di partenza per misurare le nostre forze, verificare strutture redazionali e tempi di produzione ma soprattutto stimolare critiche e suggerimenti.

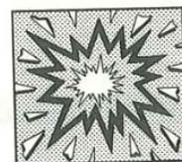
Domenica 28 marzo a Firenze, via Sant'Agostino 19 (a 10' dalla stazione di Santa Maria Novella), ore 11/16, riunione per la messa a punto definitiva del progetto “Guerre & Pace”: sono invitati a partecipare redattori, collaboratori, aderenti al Comitato Golfo e quanti siano interessati a dare un contributo a questa iniziativa editoriale.

BOLLETTINO DI GUERRA

GUERRE: 1 - Ciad; 2 - Eritrea; 3 - Etiopia; 4 - Israele; 5 - India; 6 - Libano; 7 - Liberia; 8 - Libia; 9 - Pakistan; 10 - Siria; 11 - Somalia; 12 - Timor Est.

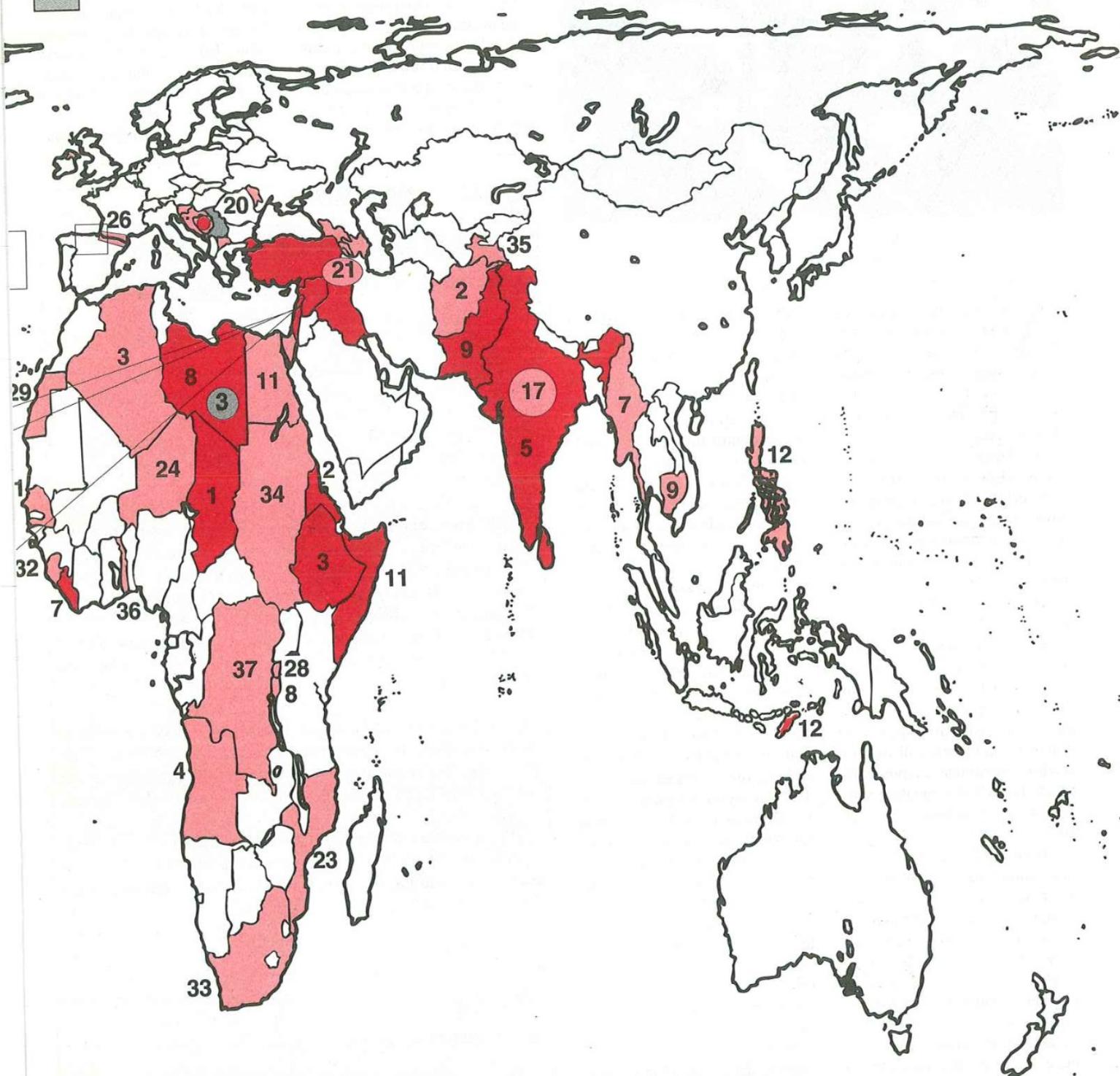
CONFLITTI INTERNI: 1 - Abkhazia; 2 - Afghanistan; 3 - Algeria; 4 - Angola; 5 - Armenia; 6 - Azerbaigian; 7 - Birmania; 8 - Burundi; 9 - Cambogia; 10 - Colombia; 11 - Egitto; 12 - Filippine; 13 - Georgia; 14 - Guatemala; 15 - Haiti; 16 - Honduras; 17 - India; 18 - Inguscezia; 19 - Irlanda;





20 - Jugoslavia; 21 - Kurdistan; 22 - Moldavia; 23 - Mozambico; 24 - Niger; 25 - Ossezia;
26 - Paesi Baschi; 27 - Perù; 28 - Ruanda; 29 - Sahara occidentale; 30 - Salvador; 31 - Senegal;
32 - Sierra Leone; 33 - Sri Lanka; 34 - Sud Africa; 35 - Sudan; 36 - Tagikistan; 37 - Togo; 38 - Zaire

EMBARGHI: 1 - Cuba; 2 - Irak; 3 Libia; 4 - Nicaragua; 5 - Serbia.



SOMALIA: RESTORE OIL



Dicembre 1992 - Mogadiscio: arrivano gli americani
(Foto David Turnley - Black Star / Grazia Neri)

Atre mesi dallo sbarco dei marines americani a Mogadiscio, seguiti da altre truppe d'occupazione per un totale di 31.000 uomini, è possibile un primo bilancio dell'operazione "Restore Hope".

L'obiettivo dichiarato, il controllo del porto di Mogadiscio e delle principali vie di comunicazione verso l'interno del paese, è stato sostanzialmente raggiunto. Anche città isolate come Baidoa vengono regolarmente rifornite di viveri. Lo spettro della fame di massa ha allentato la sua morsa nelle zone costiere. I capi delle quattordici organizzazioni in lotta si sono seduti al tavolo del negoziato, in Etiopia, ad Addis Abeba, ed è in preparazione per il 15 marzo la "conferenza di riconciliazione nazionale". Apparentemente il territorio somalo è sotto il controllo delle forze "umanitarie".

In realtà la presenza militare occidentale non può incidere in alcun modo sulla crisi endemica e violenta di uno Stato che non c'è, sostituito dall'unica realtà dei clan e delle bande. Gli americani sembrano aver compreso la complessità del problema: la questione principale è il controllo di un'area di interesse strategico, ma è da evitare assolutamente un

impegno eccessivamente costoso e pericoloso. Anzi, è opportuno un progressivo disimpegno diretto, iniziato nei primi giorni di febbraio con la partenza di un primo scaglione di 469 marines, mantenendo tuttavia un consistente "corpo di pace" a fianco di altre presenze occidentali e africane, queste ultime con una funzione sostanzialmente simbolica.

Ma i giorni della "restaurazione della speranza" e del soccorso umanitario sono ormai lontani. La Somalia si sta rivelando una realtà estremamente complessa. Il secondo obiettivo dell'operazione "Restore Hope", la restaurazione dello Stato somalo, è decisamente impraticabile. La disgregazione della società somala in clan e bande alla caduta del regime di Siyad Barre nel 1991 ha significato infatti il crollo definitivo di quella parvenza di Stato unitario e centralizzato che il colonialismo italiano aveva imposto e che il dittatore aveva conservato, con l'unico risultato di disgregare l'antica struttura tribale. Caduto il regime di Barre, i clan e le bande non sono altro che frammenti incomponibili di un quadro in frantumi. In una tale situazione le promesse di pace, gli accordi, le strette di mano tra i "signori della guerra" non hanno

un grande valore.

Resta tutta l'importanza di un'area di grande interesse strategico, nella quale iniziano ad affiorare anche altri interessi. Quattro grandi compagnie petrolifere americane (Conoco, Amoco, Chevron e Phillips) sono proprietarie di concessioni che coprono i 2/3 del territorio somalo. I contratti sono stati firmati con il regime di Barre alla fine degli anni 80. Le "signore del petrolio" aspettano di riprendere le ricer-

che in un territorio pacificato dall'ingerenza umanitaria. "Il petrolio c'è, e in enormi quantità", dichiarava Thomas O'Connor della Banca Mondiale presentando i risultati di uno studio sull'area, pubblicato nel gennaio 1991. Nello stesso rapporto, finalizzato a incoraggiare gli investimenti delle imprese nel potenziale petrolifero di otto paesi africani, erano la Somalia e il Sudan a guidare la classifica.

Lanfranco Binni

SOMALIA - MOZAMBICO

Il personale delle Forze Armate pagato con 200 miliardi del Fondo per la cooperazione allo sviluppo

Il decreto legge 1° febbraio 1993 n° 21 è il testo più istruttivo per capire fino a che punto il lupo si è vestito d'agnello, cioè l'intervento armato è diventato missione umanitaria.

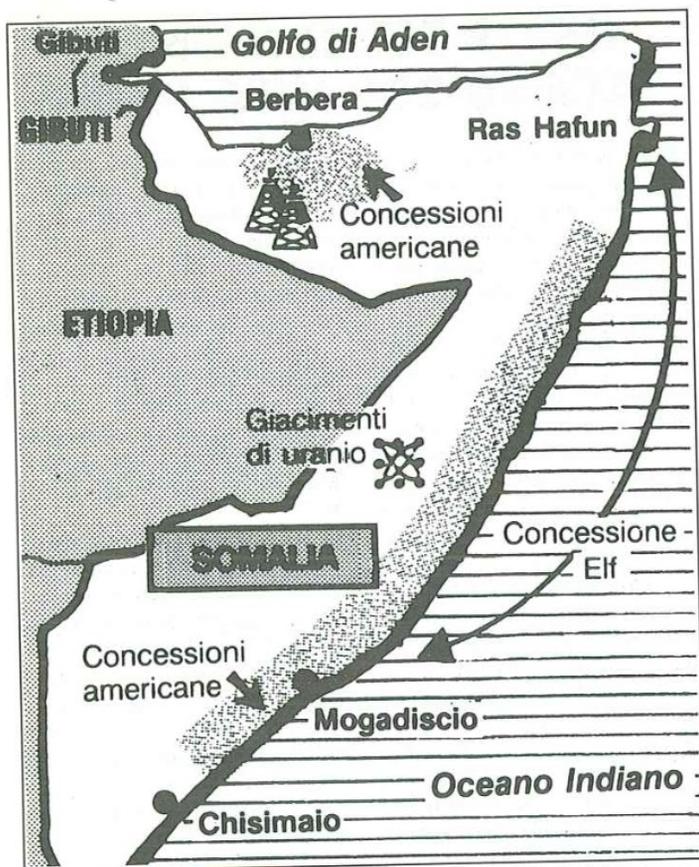
Il decreto legge governativo sui "Provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi in Somalia e Mozambico" recita all'art.2:

All'onere derivante dall'attuazione del presente decreto, valutato in lire 275.000 milioni fino al 31 marzo 1993, si provvede, quanto a lire 200.000 milioni, con utilizzo delle disponibilità esistenti sulla contabilità speciale del Fondo per la cooperazione allo sviluppo di cui alla legge 26 febbraio 1987, n. 49, che a tal fine vengono versate all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnate ai pertinenti capitoli dello stato di previsione del Ministero della difesa.

Per fortuna il tentativo di finanziare una missione militare con i soldi della cooperazione allo sviluppo non è passato: il decreto legge è stato bocciato in Senato, con parere negativo anche del Dc Paolo Cabras, relatore della commissione Affari Costituzionali.

Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds, ha detto: "Appare sconcertante che si voglia finanziare la presenza del contingente militare in Somalia e Mozambico stornando fondi dalla Cooperazione, un settore già devastato da anni di malgoverno..."

Come hanno sottolineato le Ong, le organizzazioni che raggruppano il volontariato laico e cattolico nel Terzo Mondo, il decreto proposto dal governo viola apertamente l'art.1 della legge sulla Cooperazione, che esclude il finanziamento, diretto o indiretto, di operazioni militari.



I giacimenti e le concessioni in Somalia che interessano quattro grandi compagnie petrolifere americane oltre alla Elf francese e all'italiana Agip (Fonte: "Il Corriere della Sera", 21 gennaio 1993).

INGERENZA UMANITARIA E PETROLIO

Sia pure con un ritardo di mesi, anche "Il Corriere della Sera" - sull'onda del "Los Angeles Times" - si è accorto che "non solo motivi umanitari hanno spinto all'intervento" in Somalia. Oltre alle quattro grandi compagnie petrolifere americane - Amoco, Conoco, Phillips e Chevron - anche la Elf francese e l'italiana Agip sono interessate allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi in Somalia.

Non è il caso tuttavia di parlare - come fa "Il Corriere" - di "rivelazioni", dal momento che un mese prima "Il Manifesto" (27 dicembre) aveva intervistato

Osman Ali "Ato", numero due di Aidid e rappresentante della Conoco Oil in Somalia. "Uomo degli americani" - scrive "Il Manifesto" - Osman Ato è stato sicuramente il mediatore tra il generale Aidid e gli Stati Uniti per l'operazione Restor Hope". E aggiunge un altro interesse alla "missione umanitaria": "Dopo che sono stati scoperti giacimenti di petrolio in Etiopia - dalla Conoco naturalmente - occorre trovare il modo di farlo arrivare al mare e non sarebbe sicuro far passare un oleodotto in un paese in guerra, occorre prima imporre una certa stabilità".

ANGOLA: VERSO LA SPARTIZIONE?

I combattimenti ripresi a fine ottobre si sono ormai estesi a tutto il paese. Lo ha dichiarato in una conferenza-stampa a Luanda, il 15 gennaio, Jose Eduardo Dos Santos, presidente del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (MPLA).

Margaret Anstee, responsabile della missione ONU per la pace in Angola, nel frattempo aveva confermato che un incontro tra MPLA e Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) fissato ad Addis Abeba per il 20 gennaio è stato annullato dopo i violenti scontri nella località centromeridionale di Cuito che hanno provocato 400 morti. Alla fine di gennaio, Jonas Savimbi, il capo dell'Unita, ha di nuovo dichiarato la sua disponibilità a trattare la pace con il governo di Luanda, ma appena dopo una settimana si è regolarmente smentito. E' la doppia tattica che Savimbi sta seguendo nel periodo successivo alla sconfitta elettorale: disponibilità a trattare e simultaneo rilancio dell'iniziativa militare. E' una tattica evidentemente coordinata, che rientra in una più ampia strategia d'area. Le più recenti "promesse di pace" hanno coinciso con l'occupazione militare delle regioni più ricche del nord dell'Angola, dove si concentrano le miniere di diamanti e i pozzi di petrolio.

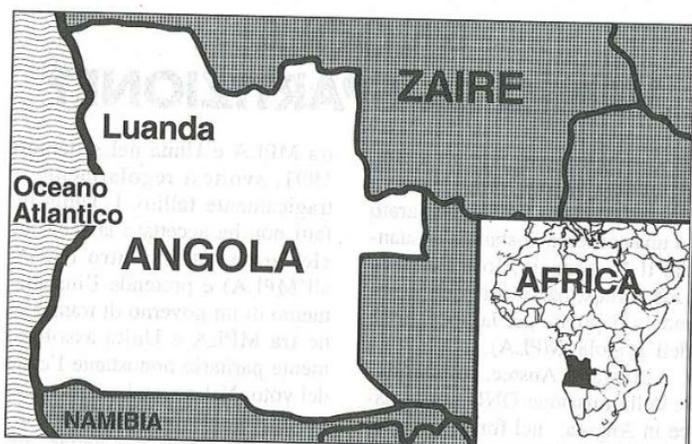
Una guerra senza fine: il conflitto armato è iniziato nel 1975, nell'anno dell'indipendenza del paese, con la battaglia di Luanda per il controllo del potere tra le organizzazioni che avevano combattuto contro i portoghesi fin dagli anni '60. Risolto il confronto con l'affermazione del MPLA, le due organizzazioni sconfitte (l'Unita di Jonas Savimbi e il FNLA, Fronte nazionale di liberazione dell'Angola) erano state riarmate e finanziate dal regime di Pretoria contro il nuovo governo marxista-leninista dell'Angola. 300.000 morti in sedici anni.

Il tentativo di porre fine al conflitto con elezioni concordate

tra MPLA e Unita nel settembre 1991, svoltesi regolarmente, è tragicamente fallito. L'Unita infatti non ha accettato la sconfitta elettorale (34% contro il 54% all'MPLA) e pretende l'insediamento di un governo di transizione tra MPLA e Unita assolutamente paritario nonostante l'esito del voto. Nel novembre 1991, dopo un sanguinoso confronto armato nelle strade di Luanda, Jonas Savimbi ha inoltre lanciato un appello a George Bush e al neopresidente Bill Clinton: "Ci rivolgiamo a voi nella certezza che vogliate intervenire per evitare ulteriori spargimenti di sangue".

La nuova fase della guerra civile tra Unita e MPLA, che ha già provocato migliaia di vittime, ripropone gli antichi scenari delle strategie del neo-colonialismo, aggiornati secondo le regole del "nuovo ordine mondiale" americano. Gli USA e il Sudafrica non hanno mai riconosciuto il governo "marxista" dell'Angola e dal 1975 finanziano i "contras" locali. Nonostante le trasformazioni politiche del governo angolano (dal giugno 1991 l'MPLA pratica il pluralismo politico) il disegno strategico americano e del regime di Pretoria è lo smantellamento di uno Stato progressista, per inserire l'Angola nella sfera d'influenza occidentale. E' accaduto in Namibia, dove il ruolo democratico dell'ex-movimento di liberazione, la Swapo, è stato fortemente limitato da condizionamenti e trame di ogni genere attraverso un consistente aiuto a forze legate al Sud Africa.

E l'ONU? Dopo la ribellione di Savimbi ai risultati elettorali e la reazione militare dell'MPLA, il segretario generale Boutros Ghali persegue una linea di equidistanza dalle forze in conflitto, di fatto sostenendo le pretese dell'Unita. Alla fine di dicembre 1992 Boutros Ghali è giunto a minacciare il governo di Luanda di ritirare i 287 osservatori dell'ONU dall'Angola qualora il



presidente Dos Santos non accetti una soluzione negoziata con Savimbi, indipendentemente dall'esito delle elezioni. La linea di Boutros Ghali è fedelmente seguita dalla sua rappresentante speciale Margaret Anstee, che in tutte le sue dichiarazioni ufficiali prima e dopo le elezioni ha sempre cercato di attribuire all'Unita la stessa dignità del governo eletto, in cui il 21% dei membri appartiene a partiti diversi dall'MPLA. Dunque il segretario generale dell'ONU non riconosce lo stato di diritto in Angola, nonostante che con la risoluzione 785 del 30 ottobre il Consiglio di Sicurezza abbia convalidato le elezioni di settembre. La democrazia non si addice alle esigenze strategiche del nuovo ordine mondiale.

La guerra civile in Angola deve continuare, con tutti i suoi orrori, verosimilmente con l'obiettivo strategico di giungere a una spartizione del paese che assicuri agli USA e al Sudafrica il controllo delle regioni diamantifere, attualmente occupate dall'Unita. E' questo il disegno imperialista, che trova tuttavia nell'MPLA, nella sua storia e nel suo profondo radicamento tra le popolazioni dell'Angola, un forte avversario. Oltre a una notevole supremazia militare sulle truppe di Savimbi, l'MPLA può infatti contare su un'ampia e combattiva mobilitazione popolare. Le prime reazioni armate alle aggressioni dell'Unita dopo le elezioni di settembre sono state in gran parte spontanee. Il governo centrale di Luanda temeva infatti di compro-

mettere gli accordi di pace del maggio 1991. L'incubo della guerra senza fine non sembra invece preoccupare gli strateghi del nuovo ordine mondiale.

Lanfranco Binni

FONTI:

- 1) "Le Monde diplomatique", dicembre 1992: *L'Angola au bord de la guerre*, articolo di Victoria Brittain, giornalista e specialista dell'Angola.
- 2) "Inprecor", n°364 (4-17 dicembre), *Un conflit sans fin*: intervista a Christine Messiant, del Centre d'études africaines de l'Ecole des hautes études en sciences sociales de Paris, sociologa e specialista dell'Angola, di ritorno da un viaggio nell'ottobre 1992.
- 3) "Il Manifesto", 30 dicembre 1992: *Angola, l'Onu dimentica la democrazia*, articolo di Victoria Brittain (da "The Guardian").
- 4) "Jeune Afrique économie", gennaio 1993: *Le double jeu de l'Unita*, articolo di Philippe Triay.
- 5) "Jeune Afrique", 7-13 gennaio 1993: *Jose Eduardo Dos Santos: du bon usage de l'effacement*, "profilo" di Sennen Andriamirado.
- 6) "Liberazione", 15 gennaio 1993, *Gli Stati Uniti vogliono Savimbi al potere*, articolo di Vittorio Bonanni, che in gran parte riprende l'articolo di Victoria Brittain su "Le Monde diplomatique" del dicembre 1992.

Documenti proponibili in traduzione: l'intervista a Christine Messiant ("Inprecor", dicembre 1992), molto ampia, che ricostruisce le origini del conflitto attuale.

Gli articoli di Victoria Brittain ("The Guardian", dicembre 1992 e "Le Monde diplomatique", dicembre 1992) sono apparsi su "Il Manifesto" e "Liberazione".

TIMOR EST: IL MONDO TACE SU 200 MILA MORTI

Una settimana dopo l'occupazione del Kuwait, nell'agosto 1990, Saddam Hussein dichiarava, nel corso di un'intervista, il suo stupore per il clamore suscitato dalla sua azione militare mentre, ricordava: "L'Indonesia ha invaso Timor Est nel 1975 e nessuno si è mosso". Saddam non è certo mai stato un difensore dei diritti dei timoresi (l'Irak all'ONU ha sempre appoggiato l'Indonesia), ma il suo ragionamento è ineccepibile. Gli indonesiani, in 17 anni di occupazione militare hanno ucciso più di 200.000 abitanti su 600.000, attuando un vero e proprio tentativo di etnocidio, grazie ai silenzi e alle complicità internazionali.

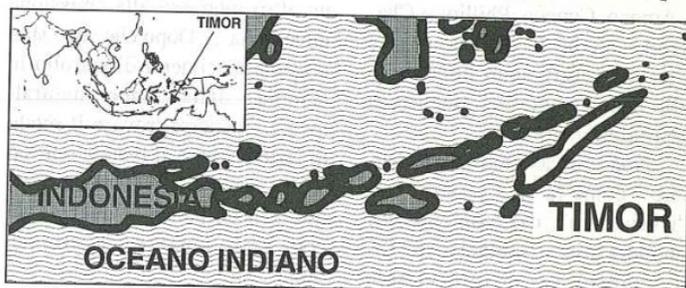
Quando le prime truppe indonesiane sono sbarcate, il 7 dicembre 1975, sulle coste della più orientale delle isole della Sonda, tra Australia e Nuova Guinea, avevano l'incondizionato appoggio statunitense: erano gli anni in cui le truppe USA lasciavano il Vietnam e la Cambogia; Mozambico, Angola, Guinea Bissau e Capo Verde, tutte ex-colonie portoghesi come Timor Est diventavano indipendenti; Washington non permetteva che lo stretto di Ombai-Wetar, di fronte a Timor, sfuggisse al controllo dei fedelissimi generali di Giacarta (che avevano già acquistato particolari benemerienze, trucidando un milione di oppositori politici, in gran parte comunisti, nel 1965, durante il golpe militare). Per di più era stato da poco scoperto il petrolio nel mare di Timor, uno dei 25 giacimenti petroliferi più ricchi del mondo.

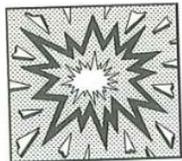
Dopo 17 anni gli stessi gene-

rali indonesiani devono ammettere che la resistenza continua e anzi si è allargata sempre di più coinvolgendo a tutti i livelli la popolazione che non accetta di scomparire, mentre gli indonesiani stanno cercando di ridurre gli stessi timoresi ad essere una minoranza sulla loro terra; con gli spostamenti forzati a Timor di contadini poveri provenienti da Bali e da Giava, a cui vanno le terre migliori sottratte agli abitanti.

Le caratteristiche di questo conflitto dimenticato lo inseriscono, al di là delle apparenze, nell'ambito del contrasto tra Nord e Sud del mondo: l'Indonesia del governo militare di Suharto è sostenuta ed armata dai paesi del Nord del mondo, fra cui l'Italia, ed esercita una funzione di gendarme regionale, garantendo ordine e sfruttamento delle risorse per le grandi imprese multinazionali.

L'Indonesia, in cui il tasso di crescita annuo si è attestato mediamente intorno al 4%, mentre nel 1988 per la prima volta dopo decenni le esportazioni di prodotti non petroliferi hanno superato il 50% del totale (in precedenza esisteva un quasi monopolio del Petrolio e del Gas naturale), possiede il debito estero più elevato di tutta l'Asia, ma ha effettuato "esemplarmente" tutti i pagamenti alle banche entro i termini previsti, beneficiando di un costante incremento di aiuti internazionali, specialmente giapponesi. Tutto ciò grazie al mantenimento di una linea durissima di austerità, garantita dal regime militare, che ha diminuito lo standard di vita della stragrande maggioranza della po-





Antonio Gomes da Costa, conosciuto come Ma'huno, leader del Fretilin (Fronte Timorese Liberation National) dal novembre 1992 dopo l'arresto di Gusmao.

to confermato pochi giorni dopo la sua elezione dal neo-presidente Clinton.

Il regime militare di Suharto ha adottato subito delle contromisure: dato che l'Olanda era di diritto presidente del Consorzio IG-GI (Inter Governmental Group for Indonesia), il governo indonesiano ha deciso di sciogliere tale consorzio, creandone uno nuovo, il CGI (Consultative Group on Indonesia) che ha deciso per il 1993 un finanziamento di 4,94 miliardi di dollari.

E l'ONU? Sia il Consiglio di sicurezza che l'Assemblea generale e varie commissioni e sotto-commissioni hanno votato a più riprese dichiarazioni di condanna all'Indonesia (per il diritto internazionale Timor Est è ancora un territorio da decolonizzare, sotto il dominio portoghese) per l'invasione, per le violazioni del diritto del popolo timorese all'autodeterminazione, ma le dichiarazioni di Saddam Hussein, da cui siamo partiti, testimoniano la coerenza e la tempestività dell'azione a livello internazionale.

Alberto Melandri

* Su "La strage di Santa Cruz" esiste l'eccezionale documentazione filmata da Yorkshire TV. Il video presenta all'inizio immagini di una cerimonia religiosa che si svolge nella parrocchia di Motael a Dili; conclusa la cerimonia si forma un corteo che si dirige verso il cimitero di Santa Cruz; il corteo si ingrossa e al suo interno appaiono bandiere del FRETILIN (il movimento di liberazione di Timor Est) a striscioni con scritte inneggianti all'indipendenza e alla fine dell'invasione indonesiana.

Un elemento che colpisce in questa fase della manifestazione è l'assoluta mancanza di controllo da parte delle forze armate indonesiane nei confronti dei manifestanti: si ha l'impressione che si sia voluto far crescere la manifestazione per poi reprimerla duramente.

Il corteo arriva di fronte al cimitero e dopo alcuni minuti inizia la sparatoria da parte delle forze armate indonesiane nei confronti dei manifestanti, che si accalcano per sfuggire ai colpi all'entrata del cimitero. L'operatore riprende la scena dall'interno del cimitero: si vedono centinaia di ragazzi e di ragazze che si rifugiano tra le tombe, alcuni sono feriti gravemente, ma nessuno li può aiutare per-

ché gli indonesiani impediscono ai soccorsi di entrare: molti moriranno dissanguati. L'operatore è riuscito a sottrarre la cassetta alla perquisizione, nascondendola all'interno di una tomba e tornando il giorno successivo a riprenderla.

Il numero complessivo delle vittime oscilla, secondo una stima realizzata dal gruppo portoghese di solidarietà CDPM, tra le 270 e le 275; circa 300 sono stati i feriti.

Il governo indonesiano ha nomi-

nato una commissione d'inchiesta: i responsabili sono stati al massimo trasferiti ad altra sede, mentre circa 300 timoresi sono stati arrestati e processati per "sovversione", avendo partecipato ad una pacifica manifestazione di protesta: alcuni dei processi si sono già conclusi con condanne fino a 12 anni di reclusione.

Il video può essere richiesto a "Comitato Ferrara per la Pace", via Muzzina 11 - 44100 Ferrara (tel. 0532/765770)

TIMOR EST



DOPO L'ARRESTO DI GUSMAO REGNA IL TERRORE

Il 20 novembre 1992 è stata diffusa la notizia dell'arresto di Xanana Gusmao. Per i timoresi Xanana è il simbolo e il leader della lotta. All'estero è ormai riconosciuto come la persona più idonea a rappresentare Timor Est nei negoziati di pace che il segretario dell'ONU Boutros-Gali sta tentando di portare avanti con Indonesia e Portogallo.

Il presidente portoghese Soares, il presidente francese Mitterand, l'arcivescovo Desmond Tutu e altri hanno sollecitato l'Indonesia a rilasciare Xanana, a promettergli di espatriare e a iniziare seri negoziati per regolare la questione di Timor Est. Un gran numero di importanti giornali si è associato all'appello. Ciò nonostante, il prigioniero viene tenuto completamente isolato in luogo sconosciuto. Dopo molte insistenze, rappresentanti della Croce Rossa sono stati ammessi a visitarlo, ma a condizione di non rivelare né dove si trova né alcunchè delle sue condizioni, salvo il fatto che "è vivo".

Il primo dicembre è stato mostrato in TV, con l'aspetto stordito e incapace di muovere il braccio sinistro. Ha pronunciato in portoghese alcune parole incomprensibili, "tradotte" in indonesiano dal suo interlocutore, il governatore-fantoccio di Timor Est Abilio Soares: secondo costui, Xanana avrebbe incitato i timoresi a interrompere la lotta.

Da questo momento Giacarta diffondeva la voce che i membri della resistenza a Timor si arrendevano in massa, approfittando di offerte di "clemenza". Il vescovo cattolico Belo di Timor denunciava tali affermazioni come "menzogne", e aggiungeva che, se veramente Xanana ha detto di arrendersi, lo ha fatto sotto tortura. Informazioni dirette dalle chiese l'8 dicembre rivelano che i cosiddetti "arresi" di Timor sono in realtà oggetto di un rastrellamento esteso, e che è stato instaurato il regno del terrore. La tortura è pratica di ogni giorno, in una misura mai vista fino a oggi. Le informazioni delle chiese sono confermate da Amnesty International. La tortura si estende alle parti intime di bambine e bambini. In molti casi, la tortura è così terribile, che le persone passano dalla parte indonesiana.

Il 10 dicembre è stato annunciato che Xanana verrà processato a Dili, dove difficilmente potranno essere presenti osservatori imparziali. Molti dei timoresi ora sotto tortura verranno portati a testimoni contro di lui. E' facile immaginare come potranno essere condotti, in queste condizioni, i negoziati per regolare la questione di Timor Est.

(Da: ANPO - vol.24, #1,1993)

IL DRAMMA DEI CURDI

Un vecchio motto nazionale sostiene: "i Curdi non hanno amici". E in effetti le vicissitudini di questo popolo sembrano confermarlo pienamente. Oltre 25 milioni di persone distribuite soprattutto in Medio Oriente ma anche in Europa e in Nord America sono accomunate da un dramma per molti versi simile a quello del popolo palestinese ma se possibile ancora più grave.

La grande maggioranza dei Curdi vive nel Kurdistan, in Medio Oriente, su un territorio che ha una superficie di circa 410 mila chilometri quadrati (più o meno come la Francia), all'incrocio con Turchia, Siria, Irak, Iran ed ex URSS. Rispetto alle nazionalità sono così distribuiti: 10 milioni di curdi turchi (26% della popolazione) al Nord; 3,5 milioni di curdi iracheni (30%) al Sud; 5 milioni di curdi iraniani (19%) a Est; 1 milione di curdi siriani (10%) ancora a Nord.

Discendenti dei Medi, con una lingua non araba ma di derivazione indoeuropea comprensiva di tre dialetti, i Curdi hanno avuto sempre difficoltà a conservare la propria identità. I loro guai cominciarono soprattutto con la crisi dell'impero ottomano del XIX secolo e il successivo crollo dopo la prima guerra mondiale. Quelli che erano i Principati curdi sostanzialmente indipen-

denti vennero smembrati ed entrarono nel gioco delle spartizioni da parte delle grandi potenze. Nel 1920 il Trattato di Sèvres riconosceva il diritto alla costituzione di uno stato curdo indipendente, ma a ciò si oppose Mustafa Kemal Atatürk, primo presidente della Turchia, che, dopo aver utilizzato i curdi nella guerra di indipendenza della Turchia promettendo la creazione di uno stato curdo, mutò radicalmente atteggiamento annettendo allo stato turco la maggior parte del Kurdistan. Il resto del territorio venne diviso tra la Siria, l'Irak e l'Iran e da allora i curdi seguiranno quattro destini diversi in funzione delle nuove frontiere.

Nel 1988 il problema curdo salì alla ribalta internazionale quando Saddam Hussein decise di intervenire militarmente nei loro insediamenti in territorio iracheno con il pretesto che alcune fazioni curde avevano appoggiato il governo di Teheran durante la guerra Iran - Irak. Fu un massacro di almeno 100 mila morti con interi villaggi rasi al suolo. Durante e subito dopo la guerra del Golfo i curdi iracheni subirono prima micidiali bombardamenti occidentali, poi furono strumentalmente incitati a sollevarsi contro Saddam Hussein per essere infine abbandonati dagli USA alla ritorsione e repressione del regime. Ci fu una diaspora di più di

un milione di persone, che sono poi gradualmente rientrate in Irak quando l'esercito di Saddam si è ritirato dal Nord del paese. Si è così formato quello che oggi viene chiamato Kurdistan libero, un territorio di circa 15 mila chilometri quadrati.

Qui, nel maggio del 1992, si sono svolte le elezioni del parlamento curdo, vinte di stretta misura dal partito democratico curdo (PDK) di Massud Barzani sull'unione patriottica curda (UPK) di Jalal Talabani. Dapprima avversari, essi si sono uniti per contrastare il partito dei lavoratori (PKK) di Abdullah Ocalan. Questo partito, fondato alla fine degli anni Settanta, di ispirazione marxista, persegue l'obiettivo di una nazione pancurda e dal 1984 ha scelto la strada della lotta armata di liberazione. Questo partito è molto radicato soprattutto in Turchia, dove gode di appoggi soprattutto tra gli studenti e tra gli operai e proprio in questi mesi è al centro di un durissimo scontro con l'esercito turco, che sta attuando una violenta repressione anticurda.

Secondo un recente comunicato stampa del PKK (1/2/93) nel 1992 in Turchia ci sono stati 20 mila arresti di curdi, 385 curdi civili assassinati, 300 villaggi distrutti, 16 incursioni in territorio iracheno (la più sanguinosa nell'ottobre 1992), 9 bombardamenti nel Kurdistan turco. Il PKK rivendica da parte sua di aver in-

flitto gravi perdite ai turchi (5000 morti, fra cui anche civili in tentati e in azioni di guerriglia).

L'ultimo piano elaborato dal PKK dovrebbe prevedere un attacco all'economia del governo turco colpendo militarmente villaggi, alberghi e attrezzature turistiche sull'esempio degli integralisti islamici in Egitto che hanno determinato una fortissima flessione del turismo nel paese delle piramidi. Questa nuova controffensiva del PKK avrebbe lo scopo di alzare il tiro per recuperare terreno dopo i massacri del '92.

A complicare la situazione concorrono i contrasti tra le potenze regionali, che cercano di sfruttare a proprio vantaggio la lotta dei curdi e le loro divisioni. Così a sostenere i curdi turchi sono interessati la Siria e soprattutto l'Iran, che contende alla Turchia l'influenza sulle repubbliche asiatiche dell'ex URSS, ma anche l'Irak, per indebolire i curdi iracheni. A questi ultimi, viceversa, colpiti dall'embargo occidentale e di Baghdad, Ankara promette aiuti, ma in cambio di un appoggio agli attacchi turchi portati sul loro territorio contro il PKK.

Gianni Zonca

FONTE:
"Le Monde diplomatique" 1/93
Centro informazioni del Kurdistan
"Liberazione" 10/92
Articoli di Talal Khraiss su "Avanti!
"Europeo" N° 46 11/92

TAZ

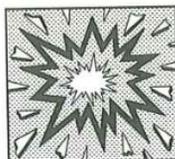
LA GERMANIA ARMA I TURCHI CONTRO I CURDI

Secondo una dichiarazione del rappresentante della Commissione per i Diritti Umani del Parlamento inglese, Lord Avbury, i turchi hanno impiegato granate tedesche, sparate dai carri armati Leopard, per distruggere la città curda di Sirnak. L'organizzazione "Medico International", che ha diffuso la dichiarazione di Lord Avbury, invita il ministro degli esteri della Germania Klaus Kinkel a rispettare l'embargo delle armi sancito nella Convenzione bilaterale con la Turchia secondo gli accordi Nato. Non c'è dubbio che, con l'invio di 48 aerei da ricognizione Phantom, il governo tedesco si è schierato a favore dell'offensiva turca contro i curdi. Secondo il ministro degli esteri turco Celal Erkin l'avanzata delle truppe militari di Ankara fino a 30 km. dal territorio iracheno è ritenuta indispensabile per "rafforzare le frontiere contro il pericolo del terrorista Partito Comunista Curdo". I carri armati tedeschi tipo BTR 60, che provengono dall'armamentario dell'Armata nazionale - popolare (NVA) dell'ex Germania dell'Est, seminano la

morte tra la popolazione civile nelle località curde. Da notare che alcuni "azionisti critici" del gruppo industriale Daimler-Benz si sono opposti al piano di forniture di armi - fra cui 33 aerei RF - 4E Phantom da rimodernare - che consentirebbero a un'azienda del gruppo di guadagnare 50,4 milioni di marchi. Oltre alle forniture militari tedesche, anche altri paesi sono in corsa per armare la Turchia contro i curdi. Secondo la rivista olandese "ARD - Monitor" anche la Eurometaal, azienda olandese con sede a Niedersachsen, produrrebbe granate da esportare in Turchia. Gli Stati Uniti avrebbero battuto i concorrenti (fra cui la franco - tedesca MBB Aerospaziale e la Augusta italiana) per una fornitura di 75 elicotteri da guerra di tipo Black Hawk prodotti dalla Sikorsky: ammontare dell'affare 85 milioni di dollari.

Cristina Alziati

(Fonte: il quotidiano berlinese TAZ dei giorni 17/9, 22/9, 19/10, 20/10, 2/11, 7/12 del 1992)



CAMBODIA: FALLIMENTO DEI CASCHI BLU

Il piano di pace per la Cambogia varato 15 mesi fa a Parigi non ha avuto successo. E' unanimemente riconosciuto il fallimento della missione ONU per la pacificazione della Cambogia, presieduta dall'ex vicepresidente dell'ONU - il giapponese Akashi Yasushi - che doveva indurre le diverse fazioni - e in particolare gli Khmer rossi - a deporre le armi.

Il governo di Phnom Penh non gode di consenso perchè è appoggiato dal Vietnam. D'altra parte, la Thailandia appoggia i Khmer Rossi. Si ripropone un vecchio conflitto fra thailandesi e vietnamiti per il controllo della Cambogia.

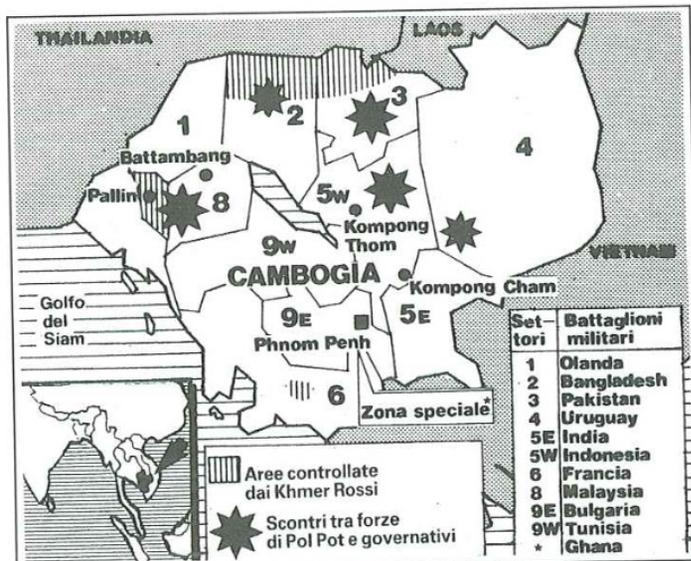
La Cambogia è oggetto dei conflitti e dei compromessi fra stati grandi e minori a essa estranei. Il popolo vive nel più grande disagio, si diffondono le malattie infettive (compreso l'AIDS), molti condividono le posizioni di protesta dei Khmer rossi, nonostante la pratica della violenza estrema e a volte atroce.

La fazione di Norodom Sihanouk, attuale presidente del Consiglio nazionale provvisorio, e di suo figlio, Norodom Ranariddh (Funcipec), appoggiata dalla Cina, gode di un consenso sempre

più vasto.

L'orientamento della popolazione è in generale antivietnamita; è, specie nelle componenti più povere, ostile all'UNTAC e al governo di Phnom Penh a causa delle condizioni di miseria, di caos e di estrema corruzione che questi tollerano e alimentano nel paese. A detta di Sihanouk, l'UNTAC, con i suoi 22.000 effettivi militari, ha causato più morti di quanti non ne abbia causati la guerra civile. Al momento, Sihanouk, che si candida come presidente per le prossime elezioni a maggio, sembra il solo in grado di mediare fra le varie forze in campo e di indurre anche i Khmer rossi a collaborare e a rinunciare all'opposizione violenta e armata. Da parte sua, Warren Christopher, quale segretario di stato designato, ha dichiarato al senato che gli USA si impegneranno maggiormente nella missione UNTAC, e che la posizione di non collaborazione dei Khmer rossi "è inaccettabile".

Intanto quella che doveva essere la più imponente e costosa operazione dei caschi blu (22 mila uomini, una spesa di 2 miliardi di dollari) sta naufragando a causa dei continui scontri a fuoco tra le fazioni e dell'escalation della



La dislocazione dei caschi blu in Cambogia (Fonte "La Repubblica").

violenza politica. In particolare la FUNCPEC - fazione capeggiata dal principe Norodom Ranariddh - subito 18 assalti ai propri uffici, con venti morti. Da Pechino Sihanouk minaccia, di conseguenza, di togliere il suo appoggio al governo provvisorio cambogiano e alla commissione dell'ONU, incapaci di garantire la sicurezza.

Non è nemmeno sicuro - come afferma Akashi Takushi - che "le condizioni per libere elezioni possano essere raggiunte". Anche perchè gli Khmer rossi - sottoposti dal 31 dicembre 1992 ad em-

bargo petrolifero e commerciale - non garantiscono la loro partecipazione al voto del 23 maggio. Le forze dell'ONU, sulle quali piovono da più parti accuse di inefficienza e di ambiguità, dovrebbero lasciare il paese dopo le elezioni probabilmente con una raccomandazione all'ONU di aiutare la formazione di un esercito nazionale a protezione del governo che verrà eletto. Ma il destino degli 8 milioni di cambogiani rimane più che mai incerto.

(Fonti principali: "Far Eastern Economic Review", "L'Unità", "Le Monde")

MACEDONIA: LA GUERRA DEL NOME



All'indomani della registrazione della domanda di adesione della Macedonia all'ONU, e mentre erano in corso le consultazioni al Consiglio di sicurezza su questa candidatura, i dirigenti dell'ex repubblica jugoslava riaffermavano la propria volontà di non cedere alle pressioni greche per cambiare nome.

E' più di un anno che dura la "guerra del nome" e non sembrerebbe che si sia più vicini di prima a transigere sulla denominazione della repubblica. E' Mace-

donia da 50 anni, dicono a Skopje, ed è solo con questo nome che deve essere riconosciuta internazionalmente. "Non abbiamo preso un nome per cambiarlo", sottolinea il presidente Kiro Gligorov, mentre inizia, davanti al Consiglio di sicurezza dell'ONU, l'ultima battaglia di un lungo conflitto che ha visto la Grecia mobilitare l'insieme della Comunità europea per impedire che l'antica repubblica jugoslava di Macedonia, che ha proclamato la propria indipendenza - sull'esempio delle sue ex sorelle in Jugoslavia - sia riconosciuta con il nome "Macedonia" che Atene ritiene appartenere esclusi-

vamente al patrimonio ellenico.

Gligorov, in un'intervista del 26 gennaio a "Le Monde", si dichiara sorpreso dell'insistenza con cui la Grecia cerca di spossessare la Macedonia del "solo nome che essa abbia avuto da circa mezzo secolo". Attribuisce a un'atmosfera "di passione" l'assenza di decisioni razionali che ha caratterizzato tale questione negli ultimi mesi. A proposito della "febbre nazionalista" che è dilagata in Grecia a tale proposito, sostiene che "coloro che fomentano questa emotività ne divengono gli ostaggi".

Riconfermando la determinazione del suo paese a non rinun-

ciare al proprio nome, si domanda "perchè insistere su questo aspetto della questione", quando, secondo lui, l'importante è altrove: ad esempio nella conclusione di "accordi di sicurezza, eventualmente garantiti internazionalmente, per dimostrare che non abbiamo alcuna rivendicazione territoriale sulla Grecia: siamo aperti a ogni discussione", insiste, ripercorrendo l'iter delle iniziative prese dal suo governo per risolvere la crisi.

Per spiegare che Skopje non ha rivendicazioni territoriali rispetto ai vicini, contrariamente a quanto afferma la Grecia, racconta che hanno modificato la Costituzione "ma i greci non l'hanno

considerato sufficiente. Abbiamo proposto un accordo bilaterale per garantire reciprocamente la frontiera, ma loro hanno replicato che un altro governo potrebbe disdire questo accordo. Abbiamo proposto che tale accordo venga garantito dalla comunità internazionale e loro hanno risposto che questo non bastava ancora. Abbiamo proposto un accordo di tipo tedesco-polacco, ma non ci hanno risposto... Perchè insistere tanto per farci cambiare il nome? Si tratta forse di spersonalizzare questo popolo? Chi garantisce che non seguiranno altre richieste?"

(Da: "Le Monde", 29/1/93)

LE MONDE - ALAIN JOXE

SUI CONFLITTI JUGOSLAVI

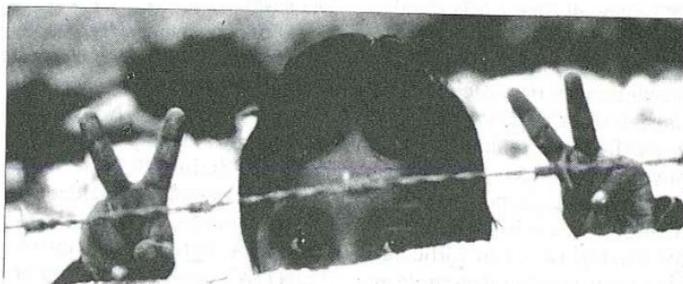
In un'intervista data a "Le Monde" il 22/12/92, e intitolata "Il mondo dell'impero unico è inaccettabile", Alain Joxe ha espresso un giudizio severo sulle responsabilità europee nello scatenarsi delle guerre jugoslave. Joxe, fratello dell'attuale ministro della difesa, è uno dei più importanti esperti francesi di questioni militari e strategiche; il suo ultimo libro si intitola "L'America mercenaria":

"[...] Per mancanza di una politica europea, la Bosnia diviene a sua volta il luogo della messa in atto della leadership militare degli Stati Uniti. La guerra jugoslava si è consolidata come guerra etnica perchè l'Europa l'ha autorizzata. Il momento preciso di questo lassismo è quello che va dalla proclamazione unilaterale di indipendenza della Slovenia e della Croazia nel giugno 1991, contro il parere degli Stati Uniti e di tutta la Cee, alla sua accettazione da parte degli europei il 15 gennaio 1992.

La Germania è responsabile di questo pessimo impiego della sua nuova forza, ma la Francia è ben più responsabile perchè avrebbe dovuto minacciare di aprire un chiaro conflitto politico con la Germania, di diritto e di dottrina, sul rispetto degli accordi di Helsinki. Questo chiarimento avrebbe contribuito a frenare l'incredibile scivolamento "nazi" nella stessa Germania. Ma occorre "incollarsi" alla Germania per motivi finanziari, economici, per far passare Maastricht... La diplomazia francese ha ceduto di fronte ai criteri tedeschi basati sulla legittimità dell'autodeterminazione delle etnie e sul diritto del sangue, e non sull'autodeterminazione delle nazioni, il diritto del suolo e il rispetto delle minoranze. L'Europa avrebbe dovuto scegliere di impostare chiaramente un riconoscimento simultaneo di tutte le repubbliche ex federate e una stretta osservanza dei principi di Helsinki, subordinato all'accettazione dello statuto associativo con la Cee - ricatto pacifico che tutto il mondo avrebbe compreso.

Cooptando la Slovenia ricca e la Croazia tribale, si legittimava necessariamente lo scatenarsi delle violenze etniche. La risposta serba era già stata preparata attraverso una lunga serie di violazioni dei diritti delle minoranze in Kossovo: è stata una risposta "imperiale". La Serbia di Milosevic è un mini-impero, arcaico e "ubuesco", ma è anche un "impero conquistatore" nel seno dei Balcani che sorge sotto i nostri occhi, giocando sulla violenza interetnica [...]"

PALESTINA: PRIGIONIERI NELLE CARCERI ISRAELIANE



Intifada (Foto Xavier Bauluz - Vu Distribution / Grazia Neri)

Numero: 12.500-13.000. Dei quali, condannati: 7.000; in attesa di giudizio: 4.000; sotto interrogatorio: 1.000; in detenzione amministrativa: 260.

Carceri civili

In Israele: Askelon, Nafha, Bir Saba', Etarrona, Damoun, Tel Mond, Roni Nitzan, Alayon-Ramle, Neve Terza, Shatta, Jalameh, Atlit. Nei territori occupati: Jenin, Nablus, Jnaid, Ramallah, Hebron, Gaza.

Centri militari di detenzione

In Israele: Ansar 3, Megiddo. Nei territori occupati: Ansar 2, Dhahariyya, Fara'a, Tulkarim.

Detenuti nelle 6 carceri militari: 7.500; detenuti nelle 18 carceri civili: 4.500; detenuti in posti di polizia o presso centri militari: 300.

Età e sesso

Donne: 69; ragazze al di sotto di 18 anni: 22; uomini: 12.500; ragazzi al di sotto di 18 anni: 3.000

Casi particolari

Madri di bambini piccoli (in attesa di processo o con più di 2 anni di condanna): 9; detenuti con più di 20 anni di carcere: 7; detenuti in isolamento prolungato (ad Askelon, Roni Nitzan, Jenin e Sir Saba'): 59; feriti gravi o con necessità di cure: 86; detenuti dal Libano, con scaduti i termini della sentenza: 30

Morti in prigionia durante l'Intifada:

32. Sotto interrogatorio: 11; uccisi in prigione: 7; morte dovuta a cattive condizioni: 14

(Da un rapporto del PHRIC, Palestinian Human Rights Information Center)

LA SITUAZIONE ECONOMICA PALESTINESE SI E' AGGRAVATA

La situazione economica di Cisgiordania e Gaza ha continuato ad aggravarsi nel 1991 e nel 1992 ed "è molto difficile prendere misure perchè i severi controlli e le restrizioni applicati dalle autorità di occupazione sulle attività economiche rendono qualsiasi iniziativa di sviluppo, di investimento o commerciale, molto problematica". Così afferma l'ultimo rapporto annuale dell'UNPWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine refugees). In esso si dice inoltre che "le vaste restrizioni sulle risorse di acqua colpiscono l'agricoltura palestinese che ha a disposizione una quota fissa annuale di 90-100 milioni di metri cubi di acqua in Cisgiordania, mentre i coloni israeliani ricevono pro-capite, almeno il doppio del consumo dei palestinesi"

(Da "Haaretz", 26/11/92)

QUALE FUTURO PER L'ECONOMIA PALESTINESE?

di Ouzi Dekel e Efi Landau

Nella prospettiva di una pace in Medio Oriente gli israeliani non possono ignorare gli interessi che potrebbero derivare da uno sbocco del mercato verso i Paesi arabi. Ma i motivi di una riflessione sul futuro economico di Cisgiordania e Gaza sono più complessi a causa dell'occupazione. Alcuni istituti economici israeliani si sono impegnati in uno studio sugli effetti economici dell'autonomia e della creazione di uno Stato indipendente palestinese.



Yassir Arafat a Nuova Delhi nel 1990 (Foto AP)

Le implicazioni economiche dell'autonomia palestinese, anche se non vanno sulle prime pagine dei giornali, costituiscono argomento di dibattito in Israele. Gli specialisti sottolineano il legame diretto tra la stabilità economica e la pace.

Dopo le elezioni del giugno scorso che hanno riportato i laburisti al governo, è stata costituita una commissione della Banca Centrale d'Israele al fine di esaminare le conseguenze di un eventuale accordo di pace sui mercati israeliano e palestinese. Ma le previsioni mancano di precisione a causa, da una parte, del fatto che il governo precedente non se ne era mai veramente occupato; dall'altra, del fatto che le discussioni con palestinesi, siriani e libanesi non sono che all'inizio e, soprattutto, mancano le informazioni sull'economia palestinese dall'inizio dell'Intifada.

L'Istituto di Studi Strategici dell'Università di Tel Aviv ha pubblicato nel settembre scorso un documento nel quale venivano esaminate sei probabilità di soluzione: lo status quo; l'autonomia palestinese; l'annessione pura e semplice della Cisgiordania e della striscia di Gaza; uno Stato palestinese indipendente; un ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza; una confederazione giordano-palestinese. Tutte queste opzioni venivano ritenute poco realistiche e contrarie alla sicurezza dello Stato di Israele.

L'istituto privato "Modelli economici", specializzato in analisi e previsioni, ha pubblicato nel luglio scorso i risultati di una ricerca sull'economia palestinese e sul suo impatto sul mercato israeliano. Questa ricerca, condotta negli ultimi tre anni, presenta i dati generali del mercato

palestinese, studia gli effetti dell'Intifada e formula delle previsioni concernenti lo sviluppo e la natura degli scambi commerciali tra palestinesi e Israele. Nelle conclusioni gli autori fanno notare che "instaurare relazioni economiche tra le due parti sarà indispensabile" e che "esse non dipenderanno dal tipo di accordi che ci saranno al termine dei negoziati".

Guil Fayller, professore di economia del Medio Oriente all'Università di Tel Aviv, pensa invece che le relazioni economiche tra le due parti cambieranno secondo il tipo di accordi cui si giungerà. Le conclusioni di una sua ricerca hanno stupito il gruppo di industriali vicini agli ambienti di destra, che gliel'avevano commissionata. Infatti, secondo lo studio di Fayller la creazione di uno Stato palestinese indipendente sarebbe più consona agli interessi economici di Israele di una semplice autonomia. In un'intervista concessa al quotidiano israeliano "Maariv", Fayller afferma che l'autonomia sarebbe sinonimo di "giungla economica": "Avremmo un'entità economica sovrana all'interno di Israele rispetto alla quale non avremmo nessuna influenza. Se passa l'opzione di autonomia, nessuno potrà dire ai palestinesi da quale Paese devono importare i loro prodotti e sarà probabile a quel punto che si ridurranno notevolmente le importazioni da Israele. Inoltre, le loro esportazioni verso Israele non saranno regolamentate e potranno vendere i loro prodotti a prezzi "flessibili". Gli unici beneficiari saranno soltanto gli imprenditori palestinesi locali".

Il governo di destra di Shamir, un po' prima di cadere, aveva ceduto alle pressioni americane e aveva incominciato a interessarsi della "realtà economica". Ez-

ra Sadan, uno dei quadri del partito di estrema destra "Rinascita", direttore del gabinetto presso il ministero delle Finanze fino all'agosto '92, incaricato in seguito presso il ministero dell'Agricoltura, è stato uno dei primi a spiegare alla destra che era indispensabile risolvere i problemi economici prima di arrivare a un qualsiasi accordo politico: "la sicurezza degli israeliani dipende dal benessere economico della Cisgiordania e della striscia di Gaza".

Nel 1990, il professor Sadan e il suo staff, di cui faceva parte Amos Rubin, consigliere economico del Primo ministro Itzhak Shamir, esaminando il legame tra il processo di pace e l'economia dei territori occupati, sono giunti alla conclusione che sarebbe nell'interesse di Israele aiutare i palestinesi a sviluppare la loro industria e permetter loro di esportare in Israele.

Anche i palestinesi stanno mettendo a punto dei programmi in previsione della loro indipendenza economica. Si pensa già a una moneta palestinese, la "Ghinea", equivalente a due dollari americani, controllata da una banca centrale palestinese. Nel contesto attuale è probabile che Israele si opponga a una tale espressione di sovranità. Inoltre, è poco probabile che i palestinesi riescano a procurarsi riserve di danaro e di oro sufficienti per garantire la loro moneta.

L'economista Nabil Shaat, consigliere di Yasser Arafat e suo rappresentante nella delegazione palestinese a Washington, ha progettato a grandi linee l'economia palestinese futura così come è stata pensata dai palestinesi dei territori occupati e da Tunisi. Per assicurarsi l'autosufficienza, si prospetta la creazione di poli di tecnologia avanzata e di produzione industriale non inquinante che non necessiterebbero di un vasto spazio geografico. Si pensa a industrie di assemblaggio di materiale elettronico di provenienza dall'estremo oriente, a servizi tecnologici di alta qualità ad uso degli ospedali, a centri informatici da istituire nelle Università. Si prospetta la creazione di una scuola di medicina e l'intreccio di legami stretti tra Università e imprese. Il settore turistico sarà una delle priorità. Avendo

optato per l'economia di mercato nella quale le iniziative private saranno privilegiate, gli autori di tale progetto pensano di attirare investimenti stranieri oltre agli eventuali aiuti internazionali.

L'esempio citato più frequentemente è quello di Singapore: un'economia forte, in uno spazio geografico ristretto, che esporta in tutto il mondo. Resta il fatto che nella situazione attuale, "né di guerra né di pace", gli affari sono impossibili e le iniziative che i palestinesi prendono per tentare di mettere in piedi un capitale finanziario falliscono.

Il 1° gennaio '92 venne pubblicato un regolamento in previsione della creazione di industrie nei territori, che suscitò subito un enorme interesse presso i palestinesi e, finora, sono state presentate più di un centinaio di richieste. Malgrado ciò, l'amministrazione israeliana ha vietato agli istituti finanziari di servirsi del capitale locale e di fondi palestinesi o arabi provenienti dall'estero, mentre la Banca Mondiale stima intorno a 750 milioni di dollari i capitali accumulati dai piccoli risparmi nei territori. Esempio di ostacoli incontrati: l'impossibilità di aprire banche o succursali di banche nei territori. A questo proposito, il quotidiano israeliano "Haaretz" riferisce come il progetto di aprire succursali della Banca Giordana sia fallito a causa di ragioni politiche. Israele esige come condizione a qualsiasi apertura di succursale che venga firmato un accordo tra le Banche Centrali dei due Paesi.

Per questo, Tawfiq El Fakhouri, originario di Nablus e padrone del 50% delle azioni della Banca Giordana, ha incontrato, durante la sua ultima visita nei territori, alcuni rappresentanti del governo israeliano e della banca centrale d'Israele. Questi ultimi non si opponevano alla riapertura di cinque succursali della Banca Giordana (chiuse nel 1967) a Nablus, Ramallah, Betlemme, Hebron e Tulkarem, e alla creazione di due nuove a Jenin e a Gerico. Al contrario, è stata invece rifiutata la riapertura della succursale di Gerusalemme, come ci si poteva aspettare. "La politica israeliana mira ad aiutare lo sviluppo dell'attività economica palestinese e la creazione di banche è un passo

importante in questa direzione", ha dichiarato il generale Fardi Zachs, vice governatore dei territori, al quotidiano "Haaretz". Ma poi ha condizionato la riapertura delle banche a un incontro tra i rappresentanti delle banche centrali israeliana e giordana allo scopo di definire le condizioni di funzionamento. Su questo punto, la posizione del governatore della banca centrale giordana, Mahmud Said Nablousi, è netta: "non ci opponiamo all'apertura di succursali della Banca Giordana in Cisgiordania, purché esse siano sotto il controllo inequivocabile della banca centrale giordana". Altre banche hanno avuto la tentazione di installarsi nei territori. Un anno fa, la Banca Araba ha chiesto la riapertura delle proprie succursali chiuse nel '67, richiesta peraltro rifiutata a causa dei legami troppo stretti tra questa banca e l'OLP [...]

Una dipendenza difficile da accettare. L'economia palestinese dovrà reperire molti fondi per riuscire a coprire i bisogni nel campo degli alloggi, delle infrastrutture, ecc. In totale ciò significa circa 12 miliardi di dollari in otto anni, l'equivalente del 50% del prodotto nazionale netto della Cisgiordania e di Gaza di ogni anno prima dell'Intifada. Come assumersi tali spese, anche con l'aiuto di capitali arabi? Appare dunque indispensabile una cooperazione con Israele o con la Giordania, per tutto ciò che concerne le infrastrutture [...]

Sull'ipotesi della costruzione di un porto a Gaza, la maggioranza degli economisti israeliani non vede l'utilità di avere tre porti (Haifa e Ashdod in Israele e quello futuro di Gaza), lungo una costa di solo 200 km. Ma, parecchi anni fa, un gruppo di ricercatori dell'Università di Tel Aviv affermò che non solo questo progetto era indispensabile, ma anche redditizio, e ciò per due ragioni: la costruzione di questo porto potrebbe stimolare un aiuto internazionale specifico e, in ogni caso, è fondamentale stabilire una separazione netta tra i servizi marittimi dei due paesi.

(da: "Le Monde Diplomatique", novembre 1992.)

LA RICOSTRUZIONE IN UN PAESE LIBERATO

a cura di Alfonso Di Stefano

Pubblichiamo l'intervista a Mogas Tzeggai, responsabile Affari Culturali della delegazione in Italia del GPE (Governo Provvisorio dell'Eritrea), espressione del FPLE (Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea).

L'Eritrea, situata nel Corno d'Africa di fronte all'Arabia Saudita e allo Yemen, è formata da 9 nazionalità. La popolazione è in gran parte (80%) dedicata all'agricoltura e alla pastorizia. L'espansione industriale ha subito un arresto quando l'Eritrea - con risoluzione dell'ONU e su proposta dell'USA - venne prima federata all'Etiopia (1950) e poi occupata militarmente (1962) da Haile Selassìè, il dittatore etiope appoggiato dalle potenze occidentali. Sul finire degli anni Cinquanta si costituirono le prime organizzazioni clandestine di opposizione al regime sanguinario di Selassìè. Dopo la sua destituzione (1974), subentra, nel ruolo di repressore, Menghistu appoggiato dall'URSS ma anche dagli USA. Il FPLE (Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea), nato nel 1970, ha combattuto l'occupazione etiopica fino alla vittoria rendendo la popolazione protagonista della liberazione nazionale ed emancipazione sociale. Negli ultimi 10 anni il FPLE ha sempre più esteso la sua influenza costruendo strade (oltre 3.500 km), laboratori, fabbriche, ospedali; ha consolidato una efficiente industria farmaceutica (essenziale a causa della guerra e della siccità), oltre un migliaio di scuole. Nelle zone liberate sono sorti ovunque Consigli di villaggio, democraticamente eletti, nei quali la presenza delle donne supera il 35%.

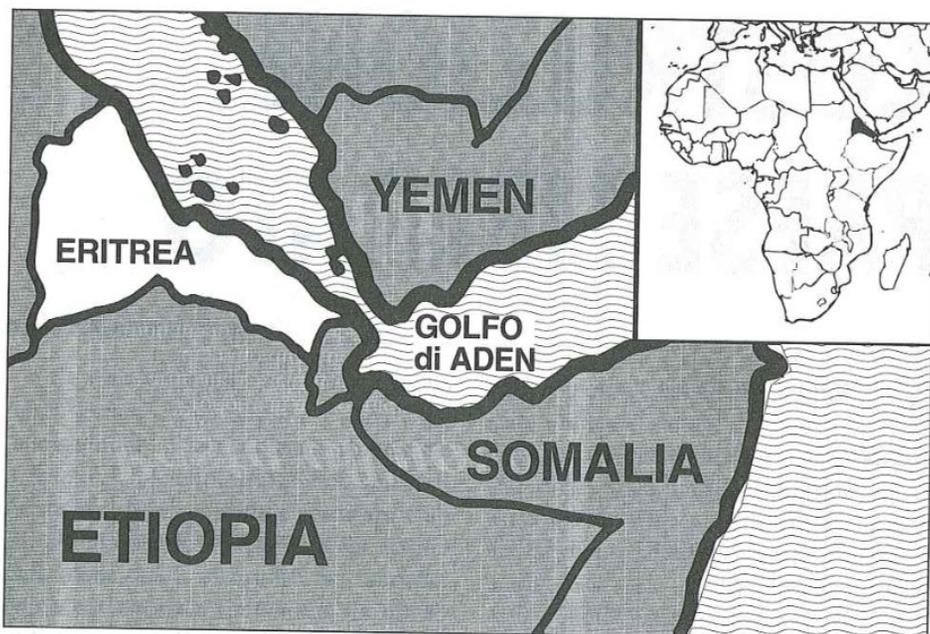
Ad oltre un anno e mezzo dalla liberazione dell'Eritrea, quali sono i principali problemi che vive la vostra popolazione? E quali sono i bisogni più immediati che la solidarietà internazionale può contribuire a risolvere?

La popolazione eritrea sta vivendo la

classica situazione del dopoguerra. Il popolo eritreo è uscito da un tunnel lungo 30 anni di guerra contro la dominazione, lontano dall'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica internazionale. Grazie all'ineffabile eroismo che ha dimostrato per affermare il suo sacrosanto diritto all'autodeterminazione, ecco che finalmente ha liberato il suo paese. Sta iniziando a vivere l'alba della sua libertà. Il lavoro per la ricostruzione, come è facilmente immaginabile, è immenso. Le distruzioni e i bombardamenti dei centri abitati e dei centri agricoli; la lunga catena di siccità che ha colpito il nostro paese; la fuga dai centri agricoli di molte persone rendono difficile l'impegno della ricostruzione. Nonostante l'assenza di un'adeguata solidarietà internazionale, in questo contesto delicato di limbo giuridico, il Governo Provvisorio dell'Eritrea (GPE), grazie al pieno appoggio a livello finanziario che a quello di partecipazione attiva del popolo eritreo, sta compiendo grandi sforzi per venire incontro ai bisogni più impellenti della gente. E' riuscito a garantire la distribuzione dei viveri alle popolazioni che ne avevano bisogno. Sta affrontando con i propri mezzi il ritorno di rifugiati eritrei soprattutto dal Sudan in quanto gli organismi internazionali preposti a queste funzioni sono latitanti. D'altra parte il Governo Provvisorio sta predisponendo, incoraggiato anche dalla buona stagione di piogge di quest'anno che si è verificata dopo quasi vent'anni, dei piani di sviluppo agricolo per assicurare, entro breve periodo, l'autosufficienza alimentare. Inoltre, il GPE ha profuso un grande sforzo per ripristinare le strutture produttive deliberatamente soffocate dal regime di Menghistu. Dal punto di vi-



Foto di Mirella Ricciardi - SYGMA/Grazia Neri.



sta politico, si può dire che il GPE non ha ereditato nessuna struttura, anzi, quelle che c'erano sono state spazzate via in quanto non riflettevano altro che la politica di oppressione dei regimi etiopici. Per cui in 19 mesi ha potuto dotare il paese di strutture democratiche. Lo sforzo per creare le condizioni necessarie per affrontare il grande impegno della ricostruzione di un paese, che è appena uscito da 30 anni di guerra, dove oggettivamente tutto è prioritario e dove tutti gli interventi sono molto importanti si può dire che, salvo qualche rara eccezione di solidarietà concreta, è lasciato al popolo e al suo Governo Provvisorio. Sicuramente, ci sono tante promesse di molti Organismi internazionali, Governi, tra i quali c'è anche l'Italia che aveva sottoscritto tra i primi paesi di inviare aiuti di emergenza entro l'aprile del 1992, che finora non sono arrivati e non sappiamo se arriveranno. Ma si spera che arrivino insieme agli aiuti degli altri paesi dopo il referendum.

Ad aprile si terrà il referendum per definire il futuro della Nuova Eritrea, quali sono le prospettive politiche e i programmi economici del FPLE?

Perché il popolo eritreo possa rispondere liberamente al quesito "Sostenete l'indipendenza dell'Eritrea?", per decidere del suo inalienabile diritto all'autodeterminazione, finalmente si organizzerà

nella libera Eritrea per il 23, 24, 25 aprile prossimo, il referendum. Le prospettive politiche sono quelle del multipartitismo indicate già nel 1985 dal FPLE, quando la scelta del multipartitismo non era così tanto applaudita. Per quanto riguarda l'assetto economico il GPE ha già intrapreso il percorso di denazionalizzazione delle aziende già nazionalizzate dal regime etiopico. Ha inoltre deciso che una parte delle azioni delle imprese che verranno cedute ai privati verrà destinato alle famiglie dei caduti e dei disabili di guerra. Questo non significa che non ci siano delle aziende di interesse strategico per lo sviluppo del paese che rimarranno o che saranno sotto controllo pubblico.

Il Corno d'Africa risveglia nuovi appetiti da parte delle potenze occidentali, le quali insieme all'URSS hanno sostenuto il Menghistu o il Siad Barre di turno. Quali sono i vostri interlocutori privilegiati a livello internazionale?

Che i confronti delle due Superpotenze e dei loro rispettivi alleati a causa dei loro interessi geopolitici, avevano ridotto le aspirazioni alla libertà, la dignità delle popolazioni della nostra regione in semplici pedine è una realtà che i popoli della nostra regione e soprattutto il popolo eritreo hanno vissuto sulla loro pelle. Nonostante questa cruda realtà venisse mediata, filtrata e completamente sdrammatiz-

zata, fino al punto da giustificarla, da una lente ideologica, anche in Europa e soprattutto in Italia si era coscienti della tragedia che si stava consumando nella nostra regione. La fine dell'era del confronto delle due superpotenze, sicuramente, è un grande sollievo per i popoli non solo della nostra regione ma penso anche di tutto il mondo. Il drammatico conflitto somalo non è un evento maturato dopo la caduta del muro di Siad Barre. Rappresenta, bensì, "una pesante eredità" dell'era dei Giganti. Infatti, in Eritrea e in Etiopia si respira aria di libertà, dopo quasi un secolo di domini, colonizzazioni, violenze e atrocità. Il GPE insieme al Governo di Transizione dell'Etiopia sono diventati dei punti di riferimento nella regione per il ruolo attivo di mediazione e di pacificazione che stanno svolgendo. Sicuramente ci sarà molto da fare. E ci vorrà un po' di tempo. Ma l'importante è che nella nostra regione ci siano delle forze che non vorranno più ripetere gli stessi errori di prima cioè che non è possibile che ci sia lo sviluppo, la prosperità, la pace e il progresso in un paese in cui ci sono dominazioni, soprusi e violenze nei confronti di un altro popolo. Come ha dimostrato l'esperienza tra il Governo Eritreo e quello Etiopico in questi sedici mesi, il rispetto reciproco, la collaborazione tra i governi su base paritaria, la solidarietà tra i due popoli, è l'unica via maestra perché non solo la nostra regione ma anche tutte le altre simili alle nostre, possano uscire da una situazione socio-economica segnata da anni di guerre, distruzioni con mezzi che rispondevano a interessi altrui. Questa è una grande lezione storica. E speriamo che sia l'inizio di una nuova era. Chi contribuirà perché questa lezione sia una pietra miliare di nuovi rapporti proficui per la nostra regione e a livello internazionale, sarà un nostro interlocutore privilegiato. E chi invece lavorerà per distruggerla, non importa chi sia, sarà il nostro nemico giurato.

(Intervista raccolta da Alfonso Di Stefano della Casa della Solidarietà di Catania)

UNA PACE SEMPRE PIU' ARMATA



Qual è il ruolo del Giappone nel Nuovo Ordine Mondiale? Ecco un'analisi apparsa sul bollettino ANPO, in cui si parla di Operazioni per il Mantenimento della Pace (OMP) sotto egida ONU; di rafforzamento delle Forze di Autodifesa (FAD) giapponesi come pretesto per un riarmo in grande stile; dell'azione del partito liberal-democratico (PLD), al governo in Giappone, per aggirare il divieto costituzionale di inviare forze armate fuori dai confini del paese; di partecipazione del Giappone al Consiglio di sicurezza dell'ONU. In realtà il Giappone sta ricostituendo un vero e proprio esercito nazionale per intervenire là dove il Nuovo Ordine Mondiale chiama.

Le Nazioni Unite, principalmente per iniziativa degli Stati Uniti sono disposte a intervenire militarmente per "restaurare la stabilità" in luoghi come la ex-Yugoslavia, la Cambogia, la Somalia.

Nel passato le "Operazioni per il Mantenimento della Pace" (OMP) delle Nazioni Unite sono state ineffettive nei casi in cui le superpotenze appoggiavano una delle parti in conflitto. Vedi, ad esempio, nel Medio Oriente, la forza *ad interim* dell'ONU in Libano (UNIFIL), che ha avuto il solo risultato di aiutare gli invasori. La crisi economica mondiale e la fine della guerra fredda hanno mutato la situazione: i conflitti vengono risolti secondo il volere degli Stati Uniti.

Le OMP sono proliferate negli ultimi quattro anni; le forze dell'ONU si sono imposte non solo con l'intervento militare, ma anche sostituendosi alle popolazioni locali nell'amministrazione, nella polizia, nelle elezioni e nella supervisione dei diritti umani. Le attività civili vanno crescendo di importanza accanto a quelle militari.

Le nuove attività dell'ONU accompagnano l'orientamento, da parte di paesi del Nord, a rafforzare il Consiglio di sicurezza e indebolire l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Non solo, ma danno oggi più spazio all'intervento di forza, ignorando i motivi di fondo del disordine. La presente fase si caratterizza come **concentrazione del potere militare negli USA, ristrutturazione e rafforzamento del dominio economico sul Terzo Mondo da parte di USA, Giappone e Europa, e accelerazione della dissoluzione e fluidità politica.**

Fino dal 1957 il governo del Giappone ha dichiarato di fondarsi sulla "centralità delle Nazioni Unite". Non è stato mai chiaro se questo significasse operare per l'adempimento delle decisioni dell'ONU oppure spingere l'ONU a farsi veicolo degli interessi giapponesi. Questa ambiguità consente al presente governo di prendere parte attiva alle OMP. In Cambogia il Giappone ha fatto il primo passo verso una presenza militare fuori dai propri confini partecipando all'enorme operazione UNTAC (2.8 miliardi di dollari).

Il Giappone si impegna in una strategia diplomatica tesa a espandere il proprio potere nel contesto di un controllo congiunto del mondo da parte delle grandi potenze. Durante la Guerra del Golfo il governo giapponese è stato guidato dal solo criterio di non interferire con la politica degli USA e di rafforzarla dovunque possibile. Questa politica non ha niente a che fare con i principi della Carta delle Nazioni Unite. Non solo il governo giapponese ha contribuito con 13 miliardi di dollari, dietro pressione USA, ma ha pure iniziato un processo che gli consenta di inviare in proprio le Forze di Autodifesa (FAD) nelle aree di conflitto. [Le FAD, secondo la costituzione giapponese, sono le sole forze armate consentite: non possono uscire dai confini del paese e hanno esclusivamente compiti di mantenimento dell'ordine interno o resistenza ad aggressioni esterne.]

Il partito liberal-democratico (PLD) alla fine del 1990 ha presentato un disegno di legge per la "cooperazione pacifica con le Nazioni Unite", che è stato bocciato dalla Dieta. Un secondo tentativo, un piano per inviare una FAD nel Medio Oriente "per assistenza ai profughi", è



Una manifestazione contro Bush a Tokyo (foto AP)

stato sventato da un movimento dei cittadini, che hanno inviato un proprio aereo. Infine, il governo ha inviato nel Golfo due cacciamine FAD nella primavera del 1991. Un disegno di legge per la cooperazione OMP-ONU è stato nuovamente bocciato alla fine del 1991, ma nel maggio-giugno 1992 sono riusciti a far passare un disegno di legge OMP e nel settembre-ottobre hanno mandato le FAD in Cambogia, scavalcando la Costituzione giapponese, un veto della Camera Alta e la legge stessa delle FAD, che ne limita la funzione alla difesa del territorio nazionale.

Il PLD e il suo governo hanno ereditato l'ideologia dell'invasione e della guerra che prevaleva prima della II Guerra mondiale. Credono che il Giappone debba ricostruire al più presto il suo "esercito nazionale" e che le FAD possano rivestire questo ruolo. Fino ad

oggi la ricostruzione militare e le imprese d'oltremare avevano trovato un limite nell'appoggio dato alla costituzione dalla maggioranza del popolo giapponese e dalla paura delle altre nazioni, specialmente quelle asiatiche e gli Stati Uniti. Oggi il PLD impiega a proprio vantaggio la pressione degli USA e le esigenze dell'industria USA degli armamenti; combina questo col successo economico del proprio paese per modernizzare a poco a poco il potenziale bellico delle FAD. Oggi le spese militari del Giappone equivalgono a quelle delle due Coree, della Cina e di Taiwan sommate insieme, e sono 3.6 volte quelle delle nazioni ASEAN. Ma la più viva aspirazione della classe dominante giapponese è il riconoscimento interno e internazionale delle FAD come "esercito nazionale" del Giappone.

Per questa strategia, la fine della guer-

ra fredda e la guerra del Golfo hanno rappresentato a un tempo un'opportunità e una crisi. Con la fine della guerra fredda non solo il Giappone ha perduto la scusa per rafforzare le FAD, ma l'esercito stesso non ha più ragion d'essere. D'altra parte, a cominciare dalla crisi del Golfo e dall'esplosione in serie di dispute regionali, si dà sempre maggiore attenzione al rafforzamento di un sistema globale di gestione della crisi per iniziativa delle grandi potenze, portando alla ribalta come uno dei pilastri di questo sistema le Nazioni Unite e le loro OMP. Questa è la ragione che sta dietro il rapido sviluppo dell'idea del "contributo internazionale" delle FAD.

D'ora in avanti, la strategia del PLD e del governo giapponese sarà di usare la Cambogia come un punto di partenza per un crescente intervento delle FAD in tutto il mondo, per partecipare alle azioni

militari delle "forze multinazionali", e per iniziare le proprie azioni militari col pretesto, forse, di "proteggere i giapponesi d'Oltremare".

Il quadro istituzionale di questa realtà di fatto sarà nella **"cooperazione militare"** o negli **accordi con altri paesi asiatici**. Sarà pure presentato come partecipazione indiretta al sistema di sicurezza europeo. Frammenti di questa evoluzione: cooperazione e scambi militari con la Corea del Sud; la proposta di affidare alla Conferenza di Cooperazione Economica Asia-Pacifico il compito di preservare la sicurezza nella regione dell'Asia e del Pacifico; la possibilità di partecipare alle attività della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e nell'ex Jugoslavia. Il "frammento" più comprensivo è l'annuncio virtuale della **candidatura del Giappone per un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU**. Non sarà facile ottenerlo immediatamente, perchè richiede la revisione della Carta dell'ONU. Per ora la richiesta giapponese si associa a quella di Germania, India, Brasile di venire riconosciute potenze regionali, se pure senza diritto di veto. Si inserisce nelle dispute circa il diritto di veto delle cinque potenze e sul potere rispettivo del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea dell'ONU, in vista di una riforma. Ma la tendenza è in quella direzione.

La "Commissione speciale sul ruolo del Giappone nella società internazionale" formata dal PLD ha avuto una battuta d'arresto in seguito allo scandalo che ha travolto il suo presidente, Ozawa Ichiro. Tuttavia non è escluso che quest'ultimo venga fuori in qualche modo. In ogni caso, il progetto continua la sua strada: la Commissione ha emesso un rapporto **ad interim**, nel quale si afferma l'**erroneità dell'idea di "pace uguale a demilitarizzazione"** e del "pacifismo in una sola nazione". Il Giappone, secondo il rapporto, deve fornire un sostegno attivo all'appello della Carta dell'ONU assumendo un "ruolo per proteggere la pace mondiale"; **il futuro "Nuovo Ordine Mondiale" non deve essere unipolare**, nonostante il ruolo preminente degli USA, ma una

struttura tripolare sotto gli USA, l'Europa e il Giappone, oppure risulterà dal rafforzamento di una direzione collegiale dei 7 Grandi.

Il rapporto aggiunge: "Acquisiremo la maggiore esperienza possibile partecipando alle OMP... Il Giappone deve... partecipare alle Forze delle Nazioni Unite previste dall'art. 43 della Carta dell'ONU". Nel breve periodo **"E' assai probabile che vengano organizzate forze multinazionali non direttamente sotto il controllo delle Nazioni Unite**, benché, sotto la loro giurisdizione, o forze "quasi-delle Nazioni Unite" non basate sull'art. 43... La cooperazione del Giappone con queste forze, al momento, sarà possibile solo nel campo umanitario. "Questo limite verrà probabilmente superato, e la cooperazione si estenderà al supporto logistico. Alla

fine, **le FAD parteciperanno alle Forze delle Nazioni Unite e impiegheranno la forza nei conflitti internazionali - tutto in nome del porre fine alla distruzione della pace.**

La "società internazionale", come è definita dal rapporto, significa **"un mondo controllato congiuntamente dalle nazioni avanzate dell'Occidente"**. Le Nazioni Unite sono considerate un'istituzione internazionale capace di costruire un mondo simile. Il Giappone deve "mirare ad acquistare un ruolo onorevole nella società internazionale". Le sanzioni militari o non militari prese dalle Nazioni Unite devono essere considerate come "sicurezza collettiva", non come autodifesa individuale o collettiva.

(Adattamento di Edoarda Masi da: AMPO - vol. 24, #1, 1993)

PETIZIONE

Contro l'invio di Forze di Autodifesa (FAD) giapponesi all'estero

Dopo la seconda Guerra Mondiale il Giappone ha adottato una Costituzione, che vieta il mantenimento di forze militari affinché non possa mai divenire di nuovo un paese aggressore. Il governo giapponese ha tuttavia ricostituito il suo esercito sotto forma di Forze di Autodifesa (FAD) diventando una delle potenze militari più pericolose del mondo. Ciò in palese violazione del principio sancito dalla Costituzione - che "il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia o all'uso della forza come mezzi per la risoluzione delle controversie internazionali". Ora le Forze di Autodifesa (FAD) giapponesi, che già partecipano alle forze multinazionali ONU, potrebbero essere inviate all'estero per difendere l'espansione economica nell'area del sud-est asiatico.

L'"Asian Citizens' Network Japan" si è fatto promotore - insieme ad altre organizzazioni filippine, coreane, di Taiwan e della Malesia - di una petizione diretta al primo ministro Mr. Kuchi

Miyazawa e al segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali. Per aderire basta **ricopiare e sottoscrivere con nome e indirizzo** il seguente testo:

"Io sottoscritto mi oppongo decisamente all'invio delle Forze di Autodifesa (FAD) giapponesi fuori dai confini nazionali. Dopo che il Giappone ha invaso la regione del sud-est asiatico, è stata votata una Costituzione che vieta ogni uso della forza militare. Per questo chiedo che il Giappone blocchi ogni partecipazione delle FAD alle operazioni di pace effettuate dalle Nazioni Unite per qualunque ragione": nome e indirizzo.

La raccolta delle firme al testo della petizione deve essere inviata a:
ASIAN CITIZENS' NETWORK JAPAN
c/o Peacenet News, 504 Parkside Yamaguchi
2-3-4 Hongo, Bunkyo-ky, TOKIO (Giappone)
Tel. 03-3813-6584

POTERI OCCULTI E STRATEGIE PALESI

di Franco Ferri



Un panorama molto documentato - nomi, fatti, società - sul traffico dei materiali radioattivi, il nuovo business delle mafie dell'est e dell'ovest con la regia e il consenso di apparati statali. Non si tratta di fare dello spionaggio, di smascherare poteri occulti - dal Kgb a Gladio - ma di rendere ben visibile il "gioco al massacro" del traffico d'armi, nucleare e no. Seguendo le piste dei mercanti di morte è possibile tracciare gli scenari di guerre presenti e future.

Negli anni passati, nelle valigie diplomatiche, venivano nascosti documenti segreti, microfilm. Negli ultimi anni, eroina, molto più redditizia. Dopo lo sgretolamento del Muro di Berlino, le valigie diplomatiche hanno cominciato a trasportare materiale radioattivo... pochi milligrammi di plutonio, molto più remunerativi di alcune decine di grammi di polvere bianca.

Il 15 ottobre 1991 a Como, la Guardia di Finanza sequestra a Karl Friedrich, 60 anni, faccendiere svizzero, una piccola e misteriosa piastrina contenente 0,2 milligrammi di plutonio. Il Friedrich, indicato come emissario della mafia russa, dichiara ai giudici di Como che l'ordine di scendere in Italia gli è arrivato da Londra via fax, dal nigeriano Yemi della Mistral international, uno dei cervelli di un'organizzazione internazionale che dispone di molto materiale nucleare proveniente da un deposito militare siberiano.

La piastrina al plutonio proviene dalla ditta Techsnabexport, con sede al numero 32134 di Smolenskaya-Sennaya, a Mosca. Non serve a fabbricare ordigni nucleari, ma è indispensabile per tarare gli strumenti di misurazione di materiale fissile. Umberto Colombo, presidente dell'Enea, dichiara a questo proposito: "se circola clandestinamente questa piastrina è probabile che ci sia qualcuno, fuori dai canali ufficiali, interessato a misurare le quantità di plutonio che vuole acquistare. Questo ritrovamento è un campanello d'allarme..."

L'11 novembre 1991, su segnalazione della polizia di Chiasso, vengono arrestati a Zurigo sei trafficanti: tre italiani, due svizzeri e un austriaco. La polizia svizzera sequestra loro 29 chili e mezzo di uranio isotopo 235, prezzo richiesto 97 mi-

lioni di dollari. Il venditore è un console onorario dell'Honduras, Friedrich Renfer, l'uranio doveva essere trasportato in Italia dentro alcune valigie, nella sua automobile. Secondo fonti italiane, l'intervento della polizia federale elvetica è stato intempestivo e questo ha fatto sfuggire alla cattura due ufficiali ex-sovietici: Vitalj Fedorciuk, ex-responsabile del KGB in Ucraina e Oleg Petrovskij, colonnello del GRU, il servizio segreto militare.

Mercoledì 8 gennaio 1992, vengono arrestati per "contrabbando aggravato" tre ungheresi e un austriaco: all'Hotel Capitol di Milano, la Guardia di Finanza sequestra due chili di mercurio rosso. Il mercurio rosso è un materiale non radioattivo, viene utilizzato dall'industria bellica perchè buon conduttore di calore; si usa anche nei processi di purificazione di plutonio e uranio; costa 420 mila dollari al chilo. Il mercurio rosso viene prodotto in laboratori a Kiev, a Tbilisi in Georgia e a Uzgrad in Ucraina, a 15 chilometri dal confine con l'Ungheria. Gli Ok. alle spedizioni radioattive giungono via telex da "funzionari russi" dopo il deposito in banche svizzere o lussemburghesi del corrispettivo in dollari. Il materiale verrebbe stoccato in depositi di società commerciali a Budapest, poi nascosto su Tir che lo trasportano in alcuni porti dell'Europa occidentale, come Malmo in Svezia o Trieste. Ma la merce nucleare viaggia anche nei doppiopondi foderati di piombo delle Mercedes, dentro a container con la scritta "materiali non ferrosi", in borse e valigie portate da corrieri e mediatori, mentre i prodotti più preziosi come il plutonio, viaggiano in valigie diplomatiche.

L'uranio arricchito viene offerto dalla mafia cecena e caucasica a 500 mila dollari al chilo e spesso il materiale radioatti-

vo è accompagnato da autentici "certificati di garanzia" emessi da società moscovite. Ormai tutta l'Europa è interessata a questo mercato: gli scambi avvengono in Svizzera, in Germania, in Austria, in Svezia, in Italia. Il materiale giunge nei porti svedesi o italiani e una volta imbarcato, le destinazioni possono essere: Argentina, Pakistan, India, Sud Africa, Irak, Iran, Siria, Libano, Algeria, Libia, Israele, Arabia Saudita, Corea del Sud, Corea del Nord (in contrapposizione ai programmi nucleari della Corea del Sud, la Corea del Nord ha varato un progetto nucleare in stretta collaborazione con Siria, Iran ed Egitto, il quale ha firmato a sua volta un accordo con l'Argentina per realizzare un impianto atomico. Egitto ed Argentina, entrambi "filo-occidentali", erano stati i partner di Saddam Hussein nel progetto missilistico Condor: era la triangolazione che l'Italia, la Germania e altri paesi occidentali usavano per potenziare l'arsenale missilistico iracheno. Fu proprio il "caso Condor" che diede il via alla pesante e "pilotata" campagna di denuncia al riarmo iracheno, che credè il consenso dell'opinione pubblica per un'azione militare contro l'Irak).

Lungo le stesse rotte, spesso attraverso la stessa rete di trafficanti, passerebbero anche le armi, dai fucili ai missili. Le maggiori fonti di approvvigionamento sono i depositi installati dall'ex-patto di

Varsavia nei Paesi dell'est europeo, in particolare in Cecoslovacchia. Nel corso di recenti conferenze stampa, i responsabili dell'attuale servizio di informazione della CSI (l'ex-KGB) hanno ammesso ingenti fughe di materiale bellico e strategico dai Paesi dell'ex-Patto di Varsavia, ma di fronte alle precise domande su eventuali fughe di materiale nucleare, si trincerano dietro il segreto di Stato e a proposito del mercurio rosso, ne negano addirittura l'esistenza. Oltre alla Cecoslovacchia e all'Ungheria, anche la Polonia è diventata negli ultimi tempi un'importante crocevia di armi e materiale fissile.

Il traffico, gestito dalla mafia russa (che conta in Polonia su circa 4000 grecari), è diretto in Germania con destinazione finale in Medio Oriente. Nel corso del 1992 la polizia tedesca ha scoperto ben 29 casi di contrabbando nucleare. Secondo le stime della polizia di Varsavia, il prezzo di un carico radioattivo in Polonia oscilla tra 200 mila e un milione di dollari, ogni intermediario riceve in compenso il 10% dei ricavi. Per comprare armi leggere è sufficiente recarsi al mercato nero nei pressi dello stadio di Varsavia: una mitraglietta Kalashnikov costa 150 dollari, una bomba a mano "solo" 2 dollari.

Malgrado i prezzi a buon mercato della Polonia, sembra comunque che la più importante frontiera del traffico di uranio,

plutonio, mercurio rosso e di ogni altro materiale bellico possibile sia il confine orientale italiano. Si svuotano gli arsenali sovietici e ungheresi e il tutto transita in un modo o nell'altro in Friuli: materiale nucleare, elicotteri e persino navi. E la situazione di caos creata con la guerra in Jugoslavia agevola ulteriormente questo traffico. Si scopre così che i servizi segreti israeliani riforniscono di armi "cilene" gli Ustascia croati attraverso il confine friulano e che a loro volta gli Ustascia fanno rientrare in Italia armi ed esplosivo per la mafia siciliana.

Nel novembre 1991, alcuni imprenditori di Udine vengono arrestati dai carabinieri di Venezia per un traffico d'armi con gli Ustascia: armi leggere di fabbricazione sovietica per un valore di 50 milioni di dollari. L'inchiesta nasce dalle intercettazioni telefoniche delle conversazioni tra uno dei trafficanti e Giovanni Battista Licata, a sua volta trafficante di droga, legato al clan palermitano dei Fidanzati.

Licata e Friedrich Schaudinn (organizzatore con Pippo Calò nel 1984 della strage di Natale del treno 904) hanno trafficato armi con la Slovenia e si dice che abbiano inviato in Sicilia un grosso carico di esplosivo cecoslovacco, il Semtex, pochi giorni prima dell'attentato al giudice Falcone.

Il 17 ottobre 1992, viene arrestato dal-

TRAFFICO D'ARMI

Germania: arrestati altri trafficanti armi

La polizia di Berlino ha reso noto ieri l'arresto di due trafficanti di armi dopo che già mercoledì aveva annunciato la scoperta di un commercio illegale di armi nel quale erano coinvolti almeno dodici berlinesi fra cui ausiliari della stessa polizia ed estremisti di destra. Le persone di cui oggi è stato reso noto l'arresto sono due uomini di 50 anni, fermati già nella scorsa settimana perchè trovati in possesso di 13 armi da fuoco a canna corta e circa 1.500 proiettili. I due erano stati posti sotto sorveglianza fin dal 28

gennaio scorso quando nel porto di Bremerhaven avevano preso in consegna un'automobile proveniente dagli Stati Uniti. Durante perquisizioni effettuate dopo il fermo erano state trovate altre dodici armi e ulteriori munizioni. Mercoledì la polizia aveva annunciato di aver sgominato una banda di trafficanti, dodici persone almeno, che agiva con collegamenti all'estero e della quale facevano parte cinque ausiliari di polizia e estremisti di destra.

Croazia: il crocevia del mercato

Il gruppo del partito repubblicano degli USA incaricato di armi, terrorismo e

guerre non convenzionali ha pubblicato un rapporto nel quale si delineano i principali protagonisti del traffico d'armi. Secondo i rapporti i principali esportatori di armi e attrezzature nucleari sono l'ex URSS e i paesi dell'est Europa. La Croazia, per garantirsi l'acquisto di 50 tonnellate di armi polacche, ha assicurato il passaggio sul suo territorio di carichi di uranio e plutonio. Carichi d'armi ricevono poi nuovi documenti e vengono tenuti al sicuro si pensa vicino a Sebenico. Secondo il rapporto dal gennaio '92 è stato registrato un aumento del traffico di materiali nucleari, ma la quantità scoperta è diminuita.

(da "Il Manifesto": 5/2/93)

la Digos di Udine, Andrea Boem, faccendiere friulano implicato anche lui in un traffico d'armi e, forse, di materiale nucleare proveniente dalla Russia. Il Boem, che bazzicava gli stessi ambienti degli imprenditori arrestati nel novembre '91, aveva nei mesi precedenti accompagnato in giro per il Friuli, Alexander Victorovich Kouzine, ex-agente del KGB poi riciclato dai servizi segreti della CSI di Boris Eltsin. Sembra che Kouzin sia il vero "burattinaio" del traffico di materiale nucleare dai Paesi dell'est. Il suo nome spunta anche da un'altra inchiesta, nata dalle confessioni di due degli arrestati a Como e Milano che, a distanza di tre mesi l'uno dall'altro, descrivono lo stesso organigramma. Sotto inchiesta finiscono una trentina di intermediari, tra cui il neofascista Marco Affatigato e un principe della famiglia reale kuwaitiana. La centrale del traffico è a Vienna, dove lavorano almeno cinque presunti agenti dell'ex KGB: il gen. Abramov, gli ufficiali Kudeziev e Ilrurin, Kizov genero del sindaco di Mosca e infine il colonnello Alexander V. Kouzine, titolare della "Kuzin Group international", che controllerebbe oltre 200 società di comodo in mezza Europa.

Nei confronti di questo imprenditore/agente segreto russo è stato spiccato un mandato di cattura internazionale: è ricercato da tutte le polizie del mondo, soprattutto da quella russa e da quella austriaca. Dopo il "giro turistico" friulano in compagnia del Boem, Alexander V. Kouzine è volato prima in Austria, poi a Belgrado e da lì a Montecarlo, dove è stato bloccato dai servizi segreti francesi nell'ottobre del '92...da allora si sono perse le sue tracce. E' però strano che, questo signore così ricercato, riesca a vendere materiale informatico alle dogane e alle banche russe attraverso la Mashpribo Service, una cooperativa parastatale di Krajnoda; che in Austria sia socio di Kizov; e che in Italia abbia aperto nella più assoluta legalità, tre società: la Unitrade srl. a Gorizia; la Sovit Trade a Trieste, controllata dal suo braccio destro Abraminovich e implicata pesantemente in un traffico di materiali nucleari provenienti dalla CSI e dall'Ucraina; e infine la Kuzin Italia srl. che ha sede presso la Asem Spa di Reana



Alexander Victorovich Kouzine

del Roiale, un piccolo paese del Friuli.

La Asem è dopo la Olivetti, la più importante società italiana di componentistica elettronica. La Kuzin Italia, che opera nel Veneto, è stata aperta nel 1992 in società con la Finasem, finanziaria della Asem di Dino Ferragotto. Seguendo il tracciato che ci porta a questa società, si giunge ad un altro fatto, curioso e preoccupante.

La Asem Spa ha recentemente operato un finanziamento di alcuni miliardi con la Friulia Spa, la finanziaria della regione Friuli Venezia Giulia. Ebbene, tra i funzionari della finanziaria friulana, troviamo il sindaco e l'assessore all'ecologia (Antonio Tonussi) di Reana del Roiale. Antonio Tonussi è uno dei 622 componenti di Gladio.

Ma Tonussi non è l'unico gladiatore che ruota attorno alla vicenda: Giuseppe Tonutti, presidente della Friulia Spa, era addirittura un reclutatore di gladiatori e anche Marino Silvestri, ex-sindaco di Reana del Roiale, è un componente della Gladio. Non è chiaro perchè tanti gladiatori risiedano in questo paese friulano e d'altronde tutti questi intrecci e queste presenze di uomini di Gladio, non portano comunque a nessun fatto contestabile... sono solo coincidenze. Alla stessa Asem Spa non è stato contestato nulla, visto che non ha concluso nessun affare con il "socio" Alexander V. Kouzine.

A parte questi curiosi intrecci, l'unica cosa certa è che in Europa è in corso un grosso traffico di materiale nucleare dietro al quale si muovono interessi finanziari, politici e militari enormi. Il traffico delle armi su grande scala, come quello della droga, difficilmente può avere luogo

senza la regia occulta degli apparati di governo, o di parte di essi. Questi traffici rappresentano, per chi li controlla, un'arma di ricatto e di pressione politica importantissima, oltre che fonte di immensi guadagni.

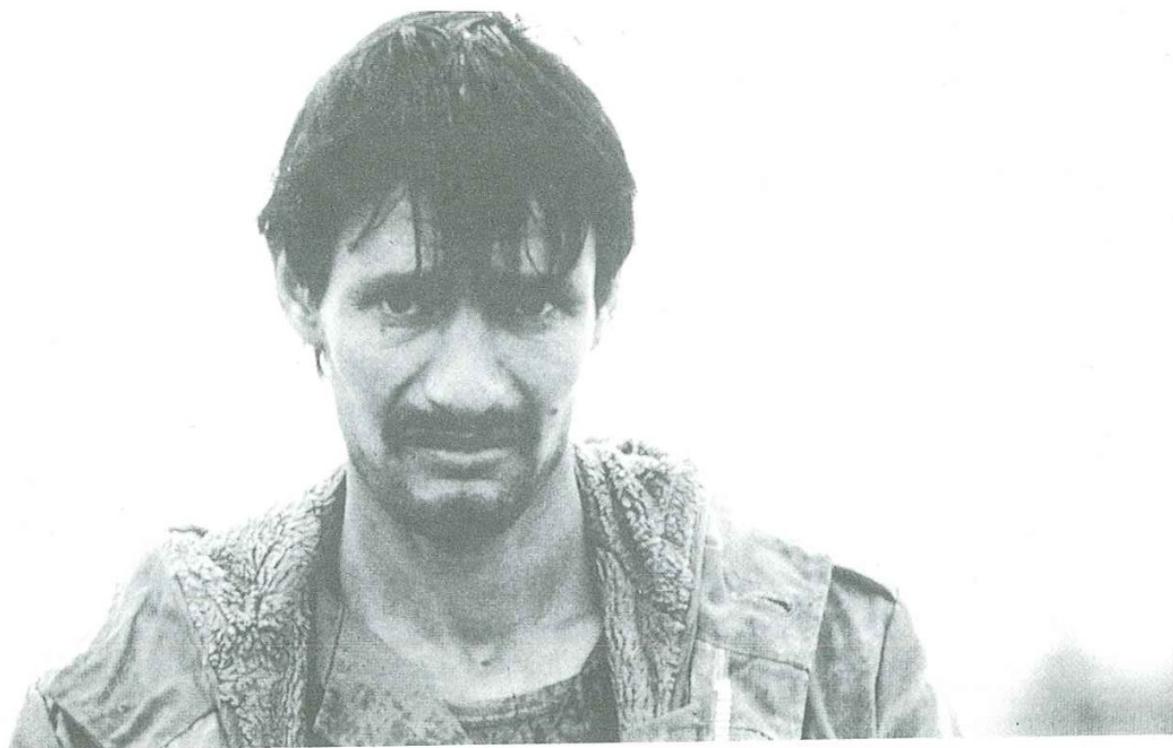
Un trafficante finlandese, intervistato da Ennio Remondino del TG1, ha dichiarato: "Ricordatevi che in Russia, oggi come ieri, non si fa un affare senza che il KGB, i generali e il partito non siano d'accordo. Hanno cambiato nome, ma sono ancora loro ad avere il potere reale. La mafia criminale è solo un socio di minoranza che serve per gli affari più piccoli e più sporchi..."

E con il crollo del Muro di Berlino, questa "cupola affaristica" dell'est, ha immediatamente trovato una sponda interessata nell'omologa "cupola" occidentale, da decenni operante nel settore. E a conferma di ciò possiamo notare come di fianco ai nomi dei "nuovi faccendieri" dell'est, ritroviamo vecchie sigle e nomi tristemente conosciuti: neofascisti ustascia, mafia siciliana, servizi segreti vari, "forse" Gladio... e infine ancora lui, il burattinaio della P2. Infatti tra le varie intercettazioni telefoniche spunta anche il nome di Licio Gelli: un trafficante nucleare promette l'intervento del "venerabile" della loggia P2 per sbloccare un finanziamento. Sul caso indaga il Pm antimafia Pierluigi Vigna (scampato recentemente a un attentato).

Fonti bibliografiche:

- L'ESPRESSO n°3 del 19 gennaio 1992
- "Quell'uranio del lago di Como" di Chiara Beria di Argentine e Leo Sisti
- L'ESPRESSO n°7 del 16 febbraio 1992
- "Una bomba s'aggira per l'Europa" di Chiara Beria di Argentine e Leo Sisti.
- CORRIERE DELLA SERA del 10 novembre 1992
- "Italia/ Un ex agente Kgb coordina gli scambi atomici" di Paolo Biondani.
- "Ex-URSS/ Le Repubbliche cedono anche tecnologia" di Guido Olimpico.
- AVVENIMENTI n°45 del 18 novembre 1992
- "Mafia/ Rapporto sull'impero dell'Est" di Alberto Cavallone.
- "Trieste/ Quando Gladio lavora con l'ex-KGB" di Luigi Grimaldi.
- L'ESPRESSO n°47 del 22 novembre 1992
- "Aiuto, sono tornati i russi" di Wlodek Goldkon.
- FOCUS n°2, dicembre 1992
- "L'eredità atomica dell'URSS" di Nanni Ruschena.
- SPECIALE TG1 del 31 ottobre 1992
- "Supermarket nucleare" (1a puntata) di Ennio Remondino.

IL SILENZIO UCCIDE



Febbraio 1991 - Soldato iracheno catturato dai militari statunitensi durante l'attacco terrestre (Foto Orben - Sygma / Grazia Neri)

L'embargo è da vigliacchi. Come uccidere un indifeso. In Irak è una guerra dichiarata alle fasce più vulnerabili della società: vecchi, bambini, malati. Non ha niente a che vedere con le sanzioni economiche, che colpiscono un regime come il boicottaggio del rame cileno dopo il golpe del generale Pinochet o la campagna contro i prodotti sudafricani.

Una mostruosità giuridica

“Perseguire attraverso l'embargo il soffocamento di un popolo apparirà un giorno come un crimine imperdonabile contro l'umanità” ha dichiarato l'ex-ministro francese e parlamentare europeo Claude Cheysson. “Il cibo non può essere usato come arma di coercizione, come strumento politico” afferma la dichiarazione finale della Conferenza mondiale sulla nutrizione. Dichiarazioni analoghe ha fatto il direttore generale dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità). “La Carta delle Nazioni Unite - scrive Lucia-

no Ardesi della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli - prevede che le misure non implicanti l'impiego della forza, che il Consiglio di sicurezza può adottare, ‘possono comprendere un'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni...; e la rottura delle relazioni diplomatiche (art. 41). Queste sanzioni prevalentemente di carattere economico più note come embargo, mirano a por fine alle minacce di pace, alle violazioni della pace e agli atti di aggressione. L'embargo è quindi un'azione non violenta, nello spirito e nella lettera della Carta dell'ONU. Sarebbe infatti paradossale che, dopo aver vietato la guerra, la Carta autorizzasse misure violente da provocare sofferenze e morti... Ebbene, l'embargo decretato dal Consiglio di sicurezza contro l'Iraq causa invece gravi conseguenze alla popolazione del paese. Ad alcune categorie di persone, malati e bambini, è negato il fondamentale diritto alla vita /.../ Se si è giunti a questo

paradosso è perchè si è fatto un uso improprio di uno strumento non violento. Di fatto l'embargo è usato per esasperare la popolazione e indurla alla ribellione. E' normalmente inammissibile che un intero popolo diventi un mezzo per raggiungere un fine. E' illegittimo per il diritto internazionale dirigere l'embargo contro un popolo anzichè contro un regime. Inoltre ci deve essere una corrispondenza tra l'obiettivo specifico della sanzione e le misure intraprese.

Se un regime minaccia la pace o l'ha violata, la sanzio-

ne internazionale dovrà sottrarre a quel regime gli strumenti per fare la guerra: embargo sulle armi e sull'industria militare e strategica. In Irak invece un popolo intero è preso in ostaggio e privato dei beni indispensabili /.../".

Irak La strage degli innocenti

E' impossibile descrivere gli effetti perversi e disastrosi dell'embargo in Irak, che dura ormai dal 6 agosto 1990, cioè da oltre due anni e mezzo. Secondo il drammatico racconto di tre medici italiani: "A Bagdad la gente muore in ospedali lindi e luminosi ma del tutto privi di farmaci.

CRONISTORIA DI SOLIDARIETA'

1990

Dicembre (fino al gennaio 91)

Iniziative per la pace e la liberazione degli ostaggi dei Volontari di pace in M. O. - "Battello per la pace" dell'Unione Donne Arabe e della WILP (partenza da Algeri il 6 dicembre, arrivo il 15 gennaio a Bagdad)

1991

Gennaio - Febbraio

Grandi manifestazioni in tutta Italia. Petizione dell'Assopace con adesioni a livello di massa. Appelli di Pax Christi, Comunione e Liberazione, vari sindacalisti per lo sciopero generale (rifiutato dalle Confederazioni), giuristi, intellettuali (proponente Balducci) ecc. All'annuncio della "fine" della guerra, contestata revoca, da parte dell'Assopace, della manifestazione preannunciata per il 2 marzo.

"Il manifesto" e "Avvenimenti" si distinguono per la decisa e quotidiana lotta contro la guerra e poi contro l'embargo (lotta che continua ancora oggi). Li affiancano, fra i giornali a larga diffusione, solo "Il Sabato", "L'Unità" (ma soltanto durante la guerra). Più tardi "Liberazione", nata a fine 91

Febbraio

Nasce la campagna Un ponte per Bagdad

Aprile

Appello "Per la verità sulla guerra del golfo" sulla cui base si forma a giugno l'omonimo Comitato, legato a Clark, poi trasformato in associazione.

Estate 1991

Appello di parlamentari contro l'embargo all'Iraq e ai kurdi

Novembre

Il Comitato Golfo chiede un'audizione alla Comm. Difesa (mai ottenuta) e promuove un appello di 30 organizzazioni al parlamento e all'ONU

1992

17 Gennaio

Convegno a Roma "Processo alla guerra". Promotori Comitato Golfo, Un Ponte per Bagdad, Rete Nonviolenta informazione, Azioni Unite

31 Gennaio

Mozione contro l'embargo di 22 deputati

29 Febbraio

Giornata nazionale contro l'embargo, promossa dagli organizzatori del convegno di Roma, che diffondono le cartoline "Basta con l'embargo". Aderiscono 80 ass. Manifestazioni principali a Firenze su iniziativa della Tenda/casa dei popoli per la pace e a Napoli su iniziativa della rivista "Giano" e di altre associazioni

4 Marzo

Appello dell'ARCI-ragazzi

Giugno

Dopo le elezioni è ripresentata alla Camera la mozione, sostenuta da fax e telegrammi a Napolitano per chiederne la discussione in aula

Settembre

Un ponte per Bagdad lancia con l'Archi-ragazzi una campagna mirata all'infanzia. Vi collaborano anche i Volontari di pace in M.O. Aderisce la Cgil

21/24 Settembre

Delegazione parlamentare in Iraq
3/4 Ottobre

Covvegno di Napoli promosso dal Comitato Golfo, due Dip. univ. e altre associazioni. Nasce il Coordinamento internazionale "Il silenzio uccide"

26 Ottobre

Il Comitato Golfo invia un esposto alla Procura della Repubblica che chiede l'incriminazione dei responsabili del mancato sblocco dei beni iracheni

12 Novembre

Mozione contro l'embargo di 120 deputati della DC, del PDS, di Rifondazione comunista, della Rete (compresi i capigruppo), dei Verdi e altri

Novembre - Dicembre

Campagna per rompere l'embargo culturale del Ponte per Bagdad e dei Volonari di pace: musicisti e pittori iracheni in Italia. Gemellaggi promossi dai Volontari di pace. Concerto di Battiato a Bagdad sostenuto da Un ponte per Bagdad, che fa anche venire in Italia per esservi operati 8 bambini iracheni

1993

16/17 Gennaio

Manifestazioni a New York, Ginevra, Tunisi, Parigi, Roma, Bruxelles. Diffuso un appello internazionale. Promotore il Coordinamento "Il silenzio uccide". Per l'Italia: Comitato Golfo, Ponte per Bagdad, Donne per la pace. Copromotori Il manifesto, Avvenimenti, Liberazione, Arci-ragazzi, Volontari pace M.O.

Non ci sono anestetici e gli interventi chirurgici sono impraticabili. Un'appendicite è una malattia mortale" ("Avvenimenti", 1/7/92).

Difficile fare un conto dei bambini morti a causa dell'embargo. Ramsey Clark, ex-ministro della Giustizia degli Stati Uniti e promotore del Tribunale internazionale per i crimini di guerra, è tornato alla fine di febbraio da Bagdad: "Le sanzioni delle Nazioni Unite - ha detto - stanno uccidendo senza alcun dubbio più di 2000 persone alla settimana in particolare bambini, vecchi e malati cronici". Nel corso della sua visita in Iraq ha visto numerosi ospedali: "Se i membri del Consiglio di sicurezza - ha dichiarato - visitassero quegli ospedali e osservassero le condizioni di quei pazienti non potrebbero avere il coraggio di mantenere queste sanzioni neppure un minuto".

Secondo Ramsey Clark è intollerabile che migliaia di bambini siano tenuti in ostaggio dall'ONU per realizzare gli obiettivi politici dei paesi occidentali. E' un lento, inesorabile genocidio di un popolo per denutrizione, fame, malattie. Due guerre sommate all'embargo stanno riducendo in fin di vita non il regime di Saddam ma il popolo irakeno.

Le responsabilità italiane

L'embargo non riguarda, in teoria, alimenti e medicinali. Ma il blocco dei fondi irakeni presso le banche estere e l'impossibilità di vendere petrolio e qualsiasi prodotto fanno sì che il paese non possa disporre di risorse finanziarie per l'acquisto all'estero di beni essenziali.

Prima della guerra l'Irak importava ogni anno medicinali per 750 milioni di dollari e generi alimentari per 3,5 miliardi di dollari. Era il paese più ricco di riserve petrolifere al mondo dopo l'Arabia Saudita. Ora, quantunque l'ONU abbia autorizzato lo scongelamento dei fondi irakeni custoditi nelle banche occidentali (200 miliardi solo in Italia) per l'acquisto di viveri e medicinali, il nostro paese mantiene il blocco (solo nel gennaio 1992 ha sbloccato i conti irakeni *ma... nella misura del 10%*), condannando a morte migliaia di bambini per epidemie e per fame. Risultata invece che l'esportazione di materiali militari verso l'Iraq, anche di provenienza italiana, sia continuata dopo l'embargo. Lo conferma il "Time" (8-14/12/92) riferendo di società inglesi che, con la complicità di funzionari governativi, avrebbero falsificato i documenti per poter esportare in Irak materiali destinati alla fabbricazione di cartucce di artiglieria e micce.

Cuba è sola

Un altro embargo sempre più grave è quello contro Cuba. Per 30 anni essa ha resistito al blocco economico statunitense deciso nel 1960 in risposta alle nazionalizzazioni e

inasprito nel '62 dopo la crisi provocata dal tentativo di installare nell'isola missili sovietici. Oggi, in seguito alla fine dell'URSS e all'interruzione dei rapporti commerciali con tutti i paesi dell'Est, Cuba è sola. "Quale altro paese - si domanda Rogriguez Parilla direttore del quotidiano cubano "Juventud Rebelde" - sarebbe sopravvissuto perdendo il 70 per cento della sua capacità di esportazione verso i mercati tradizionali?" (intervista al "Manifesto", 13/9/92). E tanto per dare un'idea di che cosa significa il blocco economico imposto dagli USA, aggiunge: "In un conto bancario del ministero del Tesoro degli USA sono depositati 80 milioni di dollari, l'equivalente delle chiamate telefoniche verso Cuba negli ultimi trent'anni. Questa cifra non ci viene corrisposta".

Il 24 settembre 1992 la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato la "Legge per la democrazia a Cuba", nota come legge Torricelli (dal nome del deputato Robert Torricelli, che l'ha presentata). Il 23 ottobre, in piena campagna elettorale, il presidente Bush, con l'evidente scopo di guadagnare il voto dei cubani residenti negli USA, ha apposto la sua firma alla legge che inasprisce l'embargo finché Cuba non accetti di trasformarsi in una "democrazia" di stampo occidentale. La legge proibisce alle filiali di ditte nordamericane anche operanti all'estero qualsiasi rapporto commerciale con Cuba, pena la rappresentanza della sede centrale; interdice per sei mesi l'entrata nei porti nordamericani alle navi che abbiano trasportato carichi a Cuba; nega qualsiasi aiuto e facilitazione ai paesi che hanno fornito aiuto a Cuba.

Solidarietà con Cuba

E' impressionante la contraddizione tra le sanzioni contro Cuba e il silenzio sulla dittatura militare imposta recentemente ad Haiti, per fare solo un esempio. Le notizie, che giungono da L'Avana, parlano di un paese ormai in ginocchio. Le difficoltà di approvvigionamento e di commercio con nuovi interlocutori economici hanno ridotto in modo preoccupante il livello di vita della popolazione. L'offensiva della Casa Bianca contro Cuba non tiene conto delle contraddizioni, che si stanno aprendo sempre più tra il suo impero e gli altri paesi capitalisti quelli della CEE e il Giappone, che non sono più così solleciti ad accettare i suoi comandi, specialmente quando ledono i loro interessi. Ma soprattutto non tiene conto del forte e crescente movimento di solidarietà da parte di tutti i popoli del Terzo Mondo, e in particolare dell'America Latina, nei confronti di Cuba. Anche l'Assemblea generale dell'ONU ha condannato l'embargo a Cuba approvando la risoluzione illustrata dall'ambasciatore cubano Alcibiade Hidalgo, passata con soli 3 voti contrari (USA, Israele e Romania),

59 favorevoli (fra cui Francia e Spagna), 71 astenuti (fra cui Russia, 10 paesi CEE, compresa l'Italia). A nome dei 12 Paesi della CEE l'ambasciatore britannico Thomas Richardson ha dichiarato che la legge Torricelli implica un'inaccettabile "applicazione extraterritoriale della giurisdizione degli Stati Uniti".

Gli altri embarghi

Oltre che in Irak e a Cuba, anche in altri paesi l'embargo finisce per colpire le popolazioni e non i regimi che, anzi, possono utilizzare l'ingiustizia internazionale per rafforzarsi.

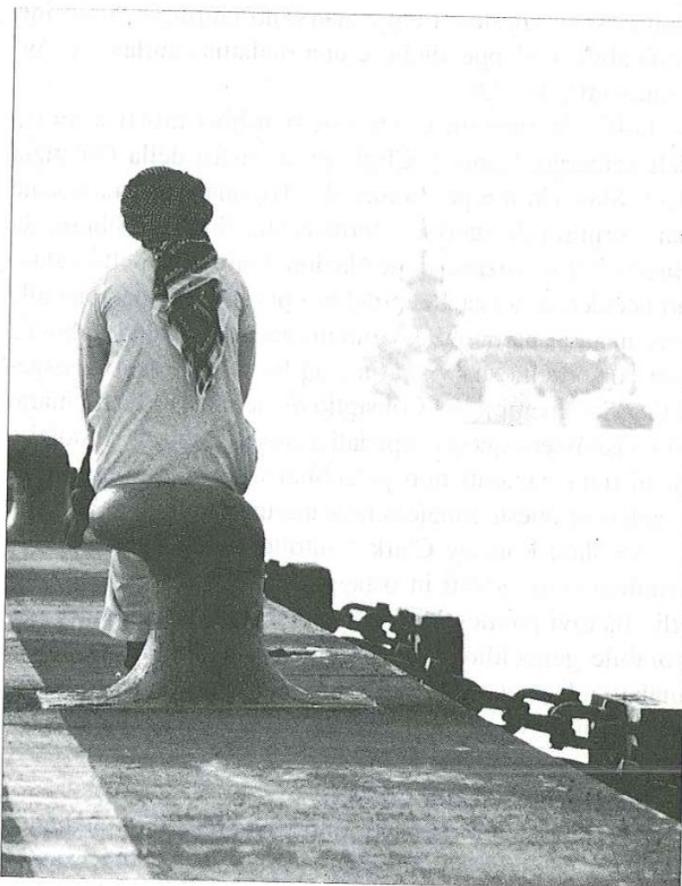
E' il caso dell'embargo prevalentemente petrolifero contro la Serbia, che peggiora le già disastrose condizioni di vita della popolazione provata dalla guerra e non risolve il problema vero - cioè l'embargo delle armi, che arrivano abbondantemente dalla Russia e dai paesi dell'Est, alla Serbia come alle altre repubbliche dell'ex Jugoslavia.

E' il caso della Libia, dove per decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU vige l'embargo aereo dal 15 aprile 1992. La decisione è stata motivata dal rifiuto di Tripoli di consegnare i due cittadini libici sospettati di essere i responsabili dell'attentato di Lockerbie del 1988 contro l'aereo della Pan Am, che costò la vita a 270 persone. Si tratta di una decisione del tutto arbitraria non esistendo alcuna prova sulla cosiddetta "pista" libica nè alcun trattato di estradizione fra Libia e USA o Gran Bretagna.

A causa dell'embargo aereo in Libia sono assicurati solo i voli interni e anche quelli sono a rischio. Infatti non possono essere importate nel paese le parti di ricambio per la manutenzione degli aerei civili. E c'è chi attribuisce proprio all'embargo la tragedia del 22 dicembre 1992 quando un Boeing 727 della Lybian Arab Airlines, in volo da Bengasi a Tripoli, è precipitato causando la morte di 158 persone fra passeggeri ed equipaggio.

Chi tace, è complice

L'embargo, concepito dal diritto internazionale come forma di pressione su governi che praticano tortura, genocidio, apartheid, è diventato strumento politico manovrato dagli Stati Uniti attraverso il Consiglio di sicurezza dell'ONU, per mettere in riga i paesi non allineati al "nuovo ordine mondiale". Per questo occorre rompere il silenzio sugli embarghi, a partire da quello all'Irak, deciso e perseguito con criminale determinazione. "Non è più possibile - è stato giustamente affermato in uno degli interventi al Convegno di Roma per il 1° anniversario della guerra del Golfo - intendere la 'pace' solo e principalmente come assenza di guerra guerreggiata e come disarmo nucleare. In realtà noi non avremo tratto nessuna lezione dal passato né saremo in grado di contrastare nuove ag-



Settembre 1990 - la portaerei "Clemenceau" arriva in Arabia Saudita (Foto di P. Durand - Sygma / Grazia Neri)

gressioni e guerre in futuro se non sapremo contrastare al presente l'embargo contro l'Irak, che non è solo un genocidio, una strage cui ribellarsi per senso di umanità. E' un avvertimento terroristico ai paesi e ai popoli che si oppongono al nuovo ordine imperiale e ai movimenti pacifisti che lo rifiutano. Se gli USA e i loro alleati potranno continuare a commettere impunemente questo crimine, con l'avallo dell'ONU e contrabbandandolo addirittura come difesa del diritto, essi avranno provato a se stessi e al mondo che la loro violenza ha forza di legge. E potranno passare, come sta accadendo, ad altre avventure, ad altre provocazioni, ad altre stragi".

FONTI:

I crimini del Golfo: dossier sulla guerra e sull'embargo contro l'Iraq (a cura del Comitato Golfo per la verità sulla guerra) - Milano 16/17 gennaio 1993 - *La Guerra del Golfo un anno dopo*: atti del Convegno "Processo alla guerra", Roma 17 gennaio 1992 (a cura del Comitato Golfo per la verità sulla guerra) - Jean Drèze, Haris Gazdar (London School of Economics and Wider), *Fame e povertà in Iraq*, prefazione di Stefano Chiarini (a cura del Comitato Golfo per la verità sulla guerra), Milano, luglio 1992.

DA ISRAELE ARMI ALL'INDIA

Israele venderà all'India nei prossimi cinque anni armamenti e tecnologia militare per oltre un miliardo di dollari. Lo riferisce oggi l'autorevole quotidiano "Haaretz" citando un articolo apparso sul periodico "America armed forces journal". I contatti tra i rappresentanti delle industrie militari dei due Paesi hanno fatto registrare nelle ultime settimane ulteriori passi in avanti e un accordo tra le parti viene or-

mai considerato sicuro. Non è escluso inoltre che nell'accordo possa rientrare anche l'addestramento da parte di esperti israeliani dei reparti di massima sicurezza dell'India. Lo scorso febbraio il ministro della Difesa indiano confermò l'interesse del suo Paese per l'assistenza israeliana nella guerra contro il terrorismo in Kashmir e Punjab.

(Da: "Haaretz", 26/11/92)

CHI ARMA L'IRAN?

L'occidente guarda con preoccupazione ai massicci acquisti di armamenti da parte dell'Iran. La commessa del sottomarino "Tareq-901" non costituiva in sé un motivo di allarme. Senonché gli analisti della difesa occidentali temono che il primo sottomarino iraniano, costruito dai russi, possa essere soltanto il segno più recente di un forte riarmo. Non si era visto niente di paragonabile sin da quando Saddam Hussein rafforzò il suo arsenale nei giorni prima della Guerra del Golfo. Negli ultimi mesi Teheran ha negoziato contratti con la Russia, con l'Ucraina e con la Cina per l'acquisto di tutto, dai carri armati ai missili agli aereojet da combattimento. I dissidenti iraniani e gli

analisti occidentali sono preoccupati anche per il fatto che l'Iran forse riceve aiuti da tecnici cinesi per lo sviluppo di armi nucleari. E, non diversamente dall'Iraq pre-bellico, gli iraniani finanziano il loro programma di riarmo con la vendita di \$20 miliardi di petrolio facilitata da società occidentali. Già prima del "Tareq-901", battezzato in onore di un eroe islamico, la marina USA aveva mandato nel Golfo il sommergibile di attacco "Topeka". Gli esperti occidentali sospettano che il sommergibile iraniano sia armato con missili antiaerei SA-16 a guida infrarossa, avuti dai russi due anni fa, oltre al normale armamento di 18 siluri.

(Da: "Time", 7/12/92)

UCRAINA: ARMI SULLE BANCARELLE

A Kharkov, grossa città dell'Ucraina orientale, varie ditte hanno dato pepe alla "borsa ucraino-siberiana" che vi si tiene regolarmente, mettendo in offerta grosse parate di armamenti moderni dei più vari ottenuti dalle forze armate ucraine. Disponibili immediatamente in stock ci sono 25 caccia Mig-27K, produzione 1989, per 16 milioni di dollari l'uno; 14 bombardieri Yak-28, produzione 1987, per 13

milioni; 8 elicotteri da battaglia Mi-6 e Mi-8 per 2 milioni ciascuno; 12 missili tattici Otr-300 per 350mila dollari l'uno; e ancora vecchi sommergibili per 150mila dollari, 46 pezzi d'artiglieria semoventi da 203mm per 1,3 milioni l'uno, 50 carri armati T-62 seminuovi per 220mila dollari, 30 T-64 per 200mila, 3 sistemi di puntamento e guida automatica per missili, 3,5 milioni l'uno. Per chi volesse altri giocattoli non

compresi nella lista, le ditte offrono anche un servizio di prenotazioni per quasi ogni tipo di aerei e missili. Le ditte -ovviamente tutte legate al complesso militare-industriale- effettuano le vendite sotto il controllo dello stato, ha detto il premier ucraino Kuchma, e dopo accordi con la Russia: i clienti -si suppone che siano privati cittadini o aziende comunque

non di stato- non potranno rivendere all'interno della Csi i materiali acquistati ma dovranno essere in possesso di licenza per vendere all'estero. Si accettano scommesse su quando i primi "pezzi" venduti a Kharkov faranno la loro apparizione nel Nagorno Karabakh per il collaudo. (A.D.)

(Da: "Il Manifesto", 5/2/93)

L'INDONESIA COMPRA FLOTTA EX RDT

L'Indonesia acquisterà quest'anno l'ex flotta militare della Germania est. Lo ha scritto il giornale indonesiano "Angkatan Bersenjata", che ha citato dichiarazioni dell'ammiraglio Sumartono, vicecapo delle operazioni navali indonesiane. Secondo il giornale, l'Indonesia entrerà in possesso di 42 navi: 16

motovedette, 14 unità per mezzi da sbarco e 12 dragamine. Nessuna indicazione viene fatta sul prezzo che l'Indonesia pagherà alla Germania. L'ex flotta della Germania est potenzierà considerevolmente la marina militare indonesiana che dispone già di 80 navi da guerra.

(Da "Il Manifesto", 5/2/93)

RUSSIA: INCONTRI RAVVICINATI DI TIPO ARMATO

Il ministro della difesa indiano Sharad Pawar ha compiuto diversi passi nei confronti delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica per assicurare al suo paese la fornitura di parti, componenti di armi e munizioni. Circa il 70% del materiale di difesa indiano è di origine sovietica, e si risentono gravemente le conseguenze dell'interruzione o della irregolarità delle forniture. Le nuove repubbliche indipendenti dell'ex-URSS godono di notevole autonomia in fatto di vendite, anche di armi; in generale, vendono al miglior offerente. L'India non ha denaro per far fronte agli acquisti. Secondo quanto riportato dalla stampa indiana, Eltsin approverà un credito speciale di 830 milioni di dollari per coprire le vendite di armi all'India. In realtà, i russi non hanno risorse per un credito di 830 milioni di dollari, e gli in-

diani non hanno denaro per comprare nulla. L'intenzione dei russi di vendere armamenti sofisticati a nuovi clienti preoccupa gli indiani - specialmente per quanto riguarda le voci di vendite al Pakistan, oltre che alla Cina, di Su27 long-range fighters. L'aviazione indiana ne potrebbe essere duramente colpita. Il suo attuale equipaggiamento aereo include circa 400 MiG21 vecchi già di trent'anni, e la loro sostituzione è in grandissimo ritardo rispetto ai piani.

(Da: "Far Eastern Economic Review", 15/10/92)

Nel riavvicinamento fra Russia e Cina, l'aspetto più rilevante è per ora quello delle forniture militari. Raffreddati i potenziali conflitti attraverso compromessi e accomodamenti, la Cina si presenta



come un mercato vitale per la moribonda industria delle armi russa. I funzionari russi insistono sull'esistenza di limiti nella fornitura di armi ad altri paesi, ma non è certo se e come un controllo su questi limiti potrà essere esercitato. Secondo voci cinesi e occidentali, sarebbero stati venduti segretamente in Cina componenti ad alta tecnologia, tecnologia missilistica, missili terra-aria, incluso il sistema missilistico di difesa aerea S300. Specialisti militari a Pechino dicono che l'S300 è parte di un contratto che comprende sistemi radar a lungo raggio, ancora in corso di negoziazione. Gli Stati Uniti minacciano sanzioni

nei confronti della Russia se verranno forniti prodotti proibiti dal Regime di controllo di tecnologia missilistica. Già all'inizio del '92 gli USA hanno imposto un bando di due anni a una compagnia russa e una indiana per l'esportazione di booster motors per il programma spaziale indiano.

Anche in risposta a questo commercio Bush avrebbe deciso in settembre di vendere a Taiwan gli aerei da combattimento F16.

Il recente acquisto cinese dei Su27 di fabbricazione russa segna l'inizio della messa in funzione di una base aerea a Wuhu nello Anhui, circa 100 chilometri a sud di Nanchino. Finora sono arrivati

14 aerei, cui ne seguiranno fra breve altri 12.

La Russia fornisce assistenza anche al programma nucleare cinese, in primo luogo per fini pacifici (che potrebbero avere applicazioni secondarie militari).

I cinesi sembrano concentrare i loro sforzi nell'acquistare tecnologia di difesa, componenti e expertise. Il solo vero problema è finanziario.

E' prevedibile che al rapido venir meno della presenza militare russa nella regione del Pacifico in Asia si accompagni una crescita di potere cinese in quella regione, anche attraverso l'acquisto di armi.

Il 29 dicembre il governo cinese ha ordinato la chiusura del consolato francese a Canton, come ritorsione per la vendita di caccia Mirage a Taiwan. (L'accordo è stato concluso a fine novembre fra le francesi Dassault-avion, Matra, Thomson e Snecma e le autorità della Cina nazionalista per la vendita di 60 Mirage 2000-5 e di 500 missili aria-aria Magic2 e Mica, per un totale complessivo di 3,8 miliardi di dollari)

(Fonti: "Far Eastern Economic Review", 12/11/92 - "Corriere della Sera", 19/11/92 - "Il Sole 24 Ore", 30/12/92)

STOP ALLE ARMI CHIMICHE?

Fra i 115 paesi, che hanno aderito al trattato per l'interdizione delle armi chimiche - deciso a Ginevra nel settembre 1992 - c'è anche la Russia. Ma proprio alla vigilia della firma di questo trattato (Parigi, gennaio 1993), vengono arrestati a Mosca due scienziati - Lev Fiodorov e Vil Mirsaianov - con l'accusa di aver rivelato segreti di Stato: in realtà si sono limitati a scrivere sul settimanale Moskovskje Novosti che la Russia continua la ricerca sulle armi chimi-

che, definite "l'atomica dei poveri". Anche gli Stati Uniti, che pure possiedono il più moderno arsenale di armi chimiche (comprese le armi binarie), puntano alla loro interdizione globale perché temono che i paesi del Terzo Mondo possano produrle e impiegarle. Di fronte a Israele, che possiede l'arma atomica, i paesi arabi non sono disposti a firmare la Convenzione di Ginevra sulle armi chimiche se non viene stabilito un legame tra disarmo chimico e nucleare. In altre parole la loro adesione è condizionata all'impegno di Israele a sottoscrivere il trattato sulla non proliferazione

delle armi nucleari. Anche il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres intenderebbe lanciare un appello ai paesi del Medio Oriente per la messa al bando di tutte le armi di distruzione di massa: chimiche, biologiche e nucleari. E sarebbe la prima volta che un leader dello Stato ebraico dichiara la disponibilità a prendere in considerazione un accordo regionale di disarmo nucleare. Ma è chiaro che la realizzazione di questo accordo è condizionata dal raggiungimento di stabili accordi di pace tra Israele e il mondo arabo.

(G.G.)



La copertina di Moskovskje Novosti con la foto dei due scienziati arrestati come "spie" per aver rivelato che in Russia continuano le ricerche sulle armi chimiche. Il titolo dice: "Noi, di nuovo, agenti dell'imperialismo".

DA 10 ANNI MISSIONE MILITARE ITALIANA IN MAROCCO

Una missione militare italiana è operante in Marocco da oltre dieci anni. Secondo il libro di Amnesty International "Armi", che cita documenti del Ministero degli Affari Esteri, cinque uomini dell'aviazione leggera dell'Esercito Italiano sono nel Paese nordafricano col compito di fornire assistenza e formazione ai piloti e ai tecnici marocchini nell'uso di elicotteri di fabbricazione italiana.

Col Paese arabo esiste, infatti, un accordo di cooperazione in vigore dal 1977 e tacitamente rinnovato nel 1986. Né sembra che questi accordi, che rivestono grande valenza politica, siano stati discussi in Parlamento.

Ma il Marocco non è un paese qualsiasi: è in guerra col Fronte Polisario da molti anni per il possesso dell'ex Sahara spagnolo ed è stato denunciato da Amnesty International e da altre organizza-

zioni per le continue violazioni dei diritti umani.

I governi italiani, calpestando palesemente la Costituzione, non si sono limitati a fornire armamenti in gran quantità ma hanno sostenuto Rabat addirittura mediante il supporto in uomini.

I nostri aiuti militari non si esauriscono con la predetta missione, visto che abbiamo esportato molti strumenti di morte: elicotteri da combattimento e da tra-

sporto, aerei da addestramento, radio per veicoli blindati, mine, missili navali, pistole mitragliatrici e la licenza di produzione per un modello di fucile. Favorendo la costituzione di un'industria bellica marocchina si mette il Marocco al riparo da eventuali sospensioni delle vendite.

A quando il ritiro della missione militare italiana e la fine di ogni fornitura d'armi?

Luciano Bertozzi



LA PRATICA DEL DOMINIO DIVENTA STERMINIO

di Edoarda Masi

In quattro mesi, tra la fine del '65 e l'inizio del '66 - come denunciò Bertrand Russel - vennero assassinati in Indonesia più comunisti di quanti non siano stati i morti nel Vietnam in 12 anni. Scarsa fu l'attenzione (e nulla la resistenza) dell'opinione mondiale di fronte a un colpo di stato, che porta il segno della strategia di dominio USA. Lo stesso che ritroviamo in Cambogia nel 1970 e in Cile nel 1973.

Nell'ottobre 1965 il governo legittimo dell'Indonesia, presieduto da Ahmed Sukarno, venne esautorato da un colpo di stato militare. Il capo del nuovo governo, Suharto, autorizzò a metà novembre la "grande pulizia" contro il partito comunista (tre milioni di iscritti) e i suoi simpatizzanti. Seguì un massacro di massa, nelle città e soprattutto nelle campagne: **a fine febbraio 1966 erano stati assassinati, secondo diversi calcoli, da cinquecentomila a un milione di cittadini.** (Già uno scarto simile nelle cifre ipotizzate è indice della mostruosa enormità della strage: impossibile misurarla).

Vennero assassinate in Indonesia in quattro mesi -denunciò Bertrand Russell- persone cinque volte più numerose dei morti nel Vietnam in dodici anni. Altre 250.000 persone furono imprigionate. Si

instaurò allora un regime di terrore che sarebbe durato per decenni.

A confronto con l'opposizione accanita e durevole alla guerra americana in Vietnam, negli stessi Stati Uniti e in ogni altro paese, veramente scarsa è stata l'attenzione (e nulla la resistenza) dell'opinione mondiale nei confronti del crimine contro l'umanità perpetrato in Indonesia. I motivi del silenzio calato su quei fatti vanno ricercati nel loro stesso significato e nel contesto entro cui si produssero.

Il colpo di stato non fu un affare interno indonesiano. Come risulta da inchieste accurate di osservatori e studiosi indipendenti (1), fu organizzato dalla "mafia di Berkley" - gruppi di dirigenti legati all'apparato militare, preparati negli Stati Uniti. Protagonista ne fu il colonnello Sarwo Edhie, uomo "di contatto" con la CIA. Ma, come osserva P.D. Scott

(2), "i preparativi americani per una asunzione del potere militare in Indonesia furono troppo estesi e pubblici per essere confinati a una sola agenzia USA. Coinvolsero non solo l'esercito e le compagnie petrolifere americane, intriganti tradizionali in altre faccende nazionali, ma anche la Ford Foundation, Harvard, il Council on Foreign Relations, in breve, gli "iniziati" al vertice del tradizionale establishment politico e intellettuale degli USA" (3).

La faccenda fu complicata da principio dalla contesa con l'Olanda a proposito del petrolio. I governi dei due paesi operavano a difesa delle rispettive compagnie, e in quest'ottica gli Stati Uniti favorirono dapprima l'indipendenza indonesiana, in funzione anti-olandese. Negli anni Cinquanta il presidente Sukarno, con la sua politica di "neutralismo attivo" si barcamenava fra l'istanza di autonomia del paese e l'accettazione parziale dell'appoggio USA. Grazie a quest'ultimo poté nazionalizzare nel 1957 i beni della Royal Dutch. Quando però sembrava intenzionato a nazionalizzare anche le proprietà delle altre compagnie petrolifere (americane) incontrò la resistenza delle élites filo-statunitensi, che nel 1958 organizzarono a Sumatra una rivolta contro di lui, con l'appoggio USA. La rivolta fallì ma Sukarno, sotto il ricatto della interruzione degli aiuti economici, rinunciò a nazionalizzare la Caltex e la Stanvac. Nel '59 instaurò una repubblica presidenziale.

Il governo USA continuava a premere su di lui, ma la CIA e le altre agenzie para-governative non lo ritenevano affidabile e puntavano su un appoggio sotterraneo ai generali, secondo la nuova "concezione dello sviluppo economico-militare elaborata dagli specialisti militari della CIA e dai "nuovi mandarini" come Edward Lansdale e Guy Pauker" (4).

Nell'aggressione al popolo indonesiano gli USA non erano mossi unicamente dai loro interessi petroliferi e strategici in Indonesia. La "teoria del dominio" si andava allora affermando nella politica USA nel Pacifico, e il controllo dell'Indonesia era solo un aspetto della *strategia globale contro il cosiddetto "pericolo co-*

DATE DA RICORDARE

Da: Almanacco Bompiani 1973



LA SOTTOMISSIONE DEI POPOLI "NON ALLINEATI" ALLA POLITICA DEI DUE BLOCCHI

Alcune date, a rendere visibile come la politica delle superpotenze sia riuscita a neutralizzare già negli anni '50-'60 il movimento di opposizione e di autonomia nel Terzo Mondo:

1955 Fondazione a Saigon della Repubblica Democratica del Vietnam, in violazione degli accordi di Ginevra del 1954, che prevedevano elezioni generali per l'unificazione delle due zone del Nord e del Sud.

aprile 1955 Conferenza di Bandung.

dicembre 1957 Prima conferenza dei popoli afroasiatici al Cairo.

1960 Creazione del FNL nel Vietnam del Sud.

agosto 1960 L'URSS ritira dalla Cina tecnici, programmi e aiuti.

1960 Seconda conferenza dei popoli afroasiatici a Conakry.

settembre 1961 Terza conferenza dei popoli afroasiatici a Belgrado.

aprile 1961 Spedizione militare anticomunista appoggiata dai servizi segreti USA, autorizzata dal presidente Kennedy (eletto nel 1960): annientata il 17 aprile alla Baia dei Porci.

1961 Trattato di mutua assistenza fra Cuba e URSS.

1962 Crisi dei missili a Cuba. Pericolo di guerra estesa.

1962 Comando militare USA a Saigon.

inizio anni '60 Avvicinamento

dell'India all'URSS.

ottobre 1962 Conflitto di frontiera India-Cina.

1964 Espulsione di Cuba dall'OSA, embargo.

1964-1965 Inizia e si intensifica attacco aereo USA sul Vietnam del Nord.

giugno 1965 Programmata quarta conferenza popoli afroasiatici ad Algeri.

giugno 1965 Colpo di stato in Algeria, defenestrato il presidente Ben Bella.

gennaio-giugno 1965 Attività diplomatica cinese nei paesi del Terzo Mondo.

1965 L'Indonesia esce dall'ONU. Il governo si avvicina al partito comunista e alla Cina.

luglio 1965 Il governo indonesiano assume il controllo delle vendite locali delle compagnie petrolifere straniere.

ottobre 1965 Colpo di stato militare appoggiato dagli USA.

novembre 1965-febbraio 1966 Massacri di massa in Indonesia, organizzati dai militari.

1965-1966 Ripetutamente invasa e saccheggiata l'ambasciata cinese a Giacarta.

luglio 1966 Bombardate Hanoi e Haifeng in Vietnam.

1966 In India, Indira Gandhi al governo: ulteriore avvicinamento all'URSS.

1967 Sukarno esautorato ufficialmente in Indonesia. Rottura definitiva con la Cina.

CONTI CORRENTI POSTALI

RICEVUTA di un versamento

[]

Line
sul c/c N. 24648206

GUERRE E PACE

VIA FESTA DEL PERDONO 6
20122 MILANO

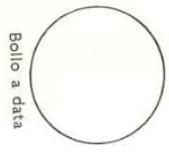
intestato a

eseguito da
residente in
addi.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Cartellino del bollettario



Bollo a data

Bollettino di L. []

Line
sul c/c N. 24648206

GUERRE E PACE

VIA FESTA DEL PERDONO 6
20122 MILANO

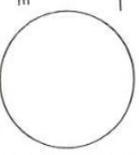
intestato a

eseguito da
residente in
addi.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFF. POSTALE

numerato d'accettazione



Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accredito di L. []

Line
sul c/c N. 24648206

GUERRE E PACE

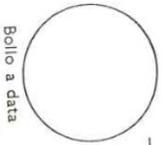
VIA FESTA DEL PERDONO 6
20122 MILANO

intestato a

eseguito da
residente in
via
addi.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE



Bollo a data

L'UFFICIALE POSTALE

N. del bollettario ch 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

data progress.

numero conto

importo

TASSA

data progress.

>000000246482068<

AVVERTENZE

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa). **NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.**

A tergo del certificato di accredittamento e della testazione è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

L'Ufficio postale che accetta il versamento restituisce al versante le prime due parti del modulo (attestazione e ricevuta) debitamente bollate.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata al C.C.S.B.



munista". Dieto questa espressione si celava l'attacco alle *velleità di indipendenza dei paesi poveri già colonizzati* (5).

In Asia questa realtà si manifestò più chiaramente giacchè - grazie alla *non subalternità all'URSS del partito comunista cinese* - dalla metà degli anni cinquanta alla metà dei sessanta i governanti dei più grandi paesi, *comunisti e non comunisti*, proposero un'alternativa alla logica dei due blocchi con al centro le superpotenze.

Era una sfida, *non necessariamente comunista*, rivolta a entrambe le potenze contrapposte e complici, al loro sistema di rivalità-connivenza nell'esercizio del dominio planetario bipolare che, instaurato dopo la seconda guerra mondiale, si articolava nella guerra fredda fino all'orlo della guerra "calda", e nelle successive distensioni. Agiva con i condizionamenti economici, la politica degli armamenti e la guerra permanente. La sfida rompeva, fra l'altro, l'identificazione URSS-comunismo e mirava a garantire l'indipendenza dei popoli e a salvaguardare la pace.

Nell'elaborarla esercitarono un ruolo preminente i dirigenti indiano e cinese Nerhu e Zhou Enlai, insieme col presidente egiziano Nasser. Ma vi ebbe parte attiva anche il presidente indonesiano Sukarno, che **nell'aprile 1955 convocò a Bandung una conferenza di paesi asiatici e africani**. Vi parteciparono 29 paesi, di cui 23 asiatici e 6 africani. La finalità dichiarata era la solidarietà anticolonialista, l'opposizione ai blocchi militari e politici, all'imperialismo. **Nacque allora l'espressione "Terzo mondo", a indicare i "non allineati", fuori dai blocchi**. Vennero formulati **cique principi**:
rispetto dell'integrità territoriale;
rispetto della sovranità;
non ingerenza negli affari altrui;
non aggressione;
relazioni economiche basate sulla parità e sul mutuo vantaggio.

Alla conferenza di Bandung seguì nel **dicembre 1957 la prima conferenza dei popoli afroasiatici**, convocata da Nasser al Cairo "nello spirito di Bandung", che pubblicò dichiarazioni contro le armi nucleari e contro il Patto atlantico. **La seconda conferenza ebbe luogo nel 1960**

a Conakry (Guinea), convocata dal presidente S. Touré; e **la terza nel 1961 a Belgrado**, convocata dal presidente Tito, strenuo promotore del fronte dei "non impegnati". **La quarta conferenza**, convocata da Ben Bella, **avrebbe dovuto tenersi ad Algeri nel giugno 1965**, ma rinviata a novembre in seguito al colpo di stato in Algeria, non venne più tenuta. Né altre ne furono convocate.

Nel condominio sul mondo la posizione della due potenze non era paritaria. Gli Stati Uniti erano il soggetto dominante, trascinato a quella politica dalla logica intrinseca al proprio sistema interno (e nonostante ogni contraria buona volontà dei beneintenzionati). Il sistema interno dei sovietici era contraddittorio, se per un verso li trascinava pure verso l'imperialismo, per un altro faceva i loro interessi solidali con la liberazione dei popoli. Da questa comunanza e diversità di posizioni, e dalla sostanziale subordinazione gerarchica dell'URSS agli Stati Uniti, deriva la comune opposizione alla crescita di un fronte di "non allineati", come pure la differenza di forme e di indirizzi nel contrastarla.

I sovietici si opposero al fronte dei "non allineati" tentando di neutralizzarlo come tale, inserendosi in esso e accogliendone alcune istanze. Pretesero di partecipare alle conferenze dal '57 al '61 (pretesto formale: la vasta zona asiatica di territorio sovietico), nonostante il pre-

re contrario di alcuni delegati, fra cui i cinesi (argomentazione: l'Asia sovietica era eredità della *colonizzazione zarista*).

Da parte americana, sotto il velo ideologico del "contenimento" dell'espansione comunista, una serie di azioni non casuali e coordinate vennero messe in atto per soffocare all'origine quell'alternativa: con l'interferenza economica, le guerre, le azioni di disturbo di ogni tipo, l'appoggio alle destre interne ed eventualmente ai colpi di stato, l'imposizione di governi dispotici fantoccio, militari o civili. *Il colpo in Indonesia segna, da parte delle dirigenze USA, l'inizio della nuova tattica dello sterminio di massa per consolidare un potere autoritario ad esse asseruito*. Su questa linea si collocano il colpo in Cambogia nel 1970 e quello in Cile nel 1973.

(1) Vedi p. es. il volume *Ten years' Military Terror in Indonesia*. Nottingham, B. Russel Peace Foundation, 1975, opera collettiva di tredici autori, fra i quali lo storico dell'Indonesia Malcolm Caldwell, insopportabile per la sua strenua difesa della pace e dei diritti del popolo indonesiano, assassinato durante un viaggio in Asia.

(2) Peter Dale Scott, *Exporting Military-Economic Development: America and the Overthrow of Sukarno, 1965-67*, in: *Ten Years...*, cit.

(3) *Ibidem*. Per un'analisi documentata e minuziosa sul coinvolgimento di enti e personalità di spicco nordamericane si rinvia a questo saggio di P.D. Scott.

(4) *Ibidem*.

(5) E anche di quanti altri pur non colonizzati -ma bisognosi di aiuto economico, perdenti o semidistrutti nella guerra mondiale per intrinseca debolezza offrirono il fianco all'attacco o alla subalternità.

Da: Almanacco Bompiani 1973



L'ATOMICA DI SADDAM UNA, NESSUNA, CENTOMILA

di Alessandro Boscaro



La guerra si fa anche sparando le notizie, come ha fatto la stampa italiana nell'estate del '91, a sei mesi dalla prima aggressione all'Irak. Oggetto: L'arsenale atomico di Saddam. Scopo: seminare la paura sulla minaccia nucleare rappresentata dall'Irak. Risultato: spianare la strada a una seconda aggressione, che si è infatti verificata. Dalla minuziosa lettura dei giornali non si capisce che cosa stia combinando Saddam con le tecnologie nucleari, che gli hanno venduto le potenze occidentali. Ma si capisce - anche se non si dice - che queste hanno fatto affari d'oro.

A due anni dall'inizio della guerra nel Golfo (17 gennaio 1991), le televisioni di tutto il mondo hanno ancora trasmesso quelle terribili immagini, riprese agli infrarossi, dei traccianti della contraerea che illuminano il cielo verde pallido di Bagdad. Non si tratta però di sequenze di repertorio nella ricorrenza di quell'evento, ma di una diretta; marchio ovviamente CNN.

La guerra guerreggiata è dunque ripresa. La prova di forza tra l'Onu di Bush e l'Irak di Saddam Hussein durata due anni e giocata tra embarghi e isolamento, provocazioni e minacce, divieti e ritorsioni parla ancora con la voce delle armi.

In questi due anni di "pace", i pretesti per tenere sempre alto il tono della sfida sono stati molti: i curdi nel Nord; gli sciiti nel Sud; gli arsenali di armi non convenzionali; il libero accesso degli ispettori Onu nei laboratori e nei depositi di armi chimiche e batteriologiche secondo la risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu; la ricerca nucleare.

Ma su tutte una questione ha radicalizzato lo scontro Usa-Irak, quella che i giornali hanno definito come "l'atomica di Saddam". Su questo punto l'amministrazione Bush, tra giugno e settembre 1991, ha scatenato la sua battaglia politica e psicologica nel tentativo di eliminare il "dittatore di Bagdad" e il suo ruolo politico in Irak e nell'area.

Vogliamo qui ripercorrere le tappe di questo scontro che ha alzato, giorno via giorno, i toni di quella sfida incominciata il 2 agosto 1990 con l'invasione del Kuwait. Ma ancora di più vogliamo sottolineare le ambiguità, le bugie e le distorsioni con cui la stampa italiana (e in modo particolare i due maggiori quotidiani

nazionali: Repubblica e Corriere della Sera) ha seguito gli eventi del dopo-guerra cercando di riorganizzare ancora, attorno alla strategia degli Stati Uniti e dei suoi alleati, quel consenso pubblico che legittimò il nostro Governo a partecipare all'avventura bellica nel golfo Persico. Proprio sul pretesto dell'"atomica di Saddam" l'Onu, gli Usa e i suoi alleati e infine la stampa si sono mobilitati lanciando allarmi, terribili previsioni, minacce di una nuova guerra.

Ma quale fosse la reale potenza nucleare di Bagdad nessuno lo sapeva. E non lo sapevano soprattutto i giornali che aumentavano o diminuivano il numero di megatoni posseduti dal "satrapuccio di Bagdad", come lo definisce il Corriere della Sera in un articolo di Enrico Jacchia del 4/7/1991 (fino a poco prima il "nuovo Hitler", capace di scatenare la guerra mondiale, pronto a innescare l'olocausto nucleare). Nell'articolo Enrico Jacchia sostiene che "... Alcune decine, o centinaia di chili di uranio arricchito - sufficienti a costruire alcune bombe - sono facili da nascondere in un immenso territorio semidesertico com'è l'Irak...".

Ma un altro articolo apparso su Repubblica il 10/7/1991 fornisce altre quantità del prezioso materiale utilizzabile solo per due ordigni (circa 40 chili), e il giorno seguente, ancora Repubblica, ammonisce che "restano pochi giorni a Saddam... per ottemperare alle disposizioni dell'Onu e consegnargli i 20 chili di uranio arricchito e le tecnologie atomiche che la Cia sospetta siano in suo possesso..." quindi un solo ordigno, non due.

Il Corriere della Sera del 12/7/1991 rincara la dose e parla di quantità di uranio arricchito "... da arrivare a costuire

da 20 a 40 ordigni nucleari...” ma fra dieci anni. Al momento “... l’Irak non sarebbe in grado di caricare testate nucleari sui suoi missili...”. Lo stesso giornale, lo stesso giorno propone alcune rivelazioni di uno scienziato iracheno fuggito dal suo paese il quale sostiene che “... alcuni chili di uranio arricchito sarebbero già stati sperimentalmente prodotti...”. Il Manifesto del 12/7/1991 rilancia l’ipotesi Onu dei 20/40 ordigni, e ancora il Corriere della Sera rivela che “... sotto il controllo internazionale ci sono circa 50 chili di uranio che l’Irak, spontaneamente ha riconosciuto di possedere...” anche se si teme ve ne siano altri (20 chili?, pochi chili?) prodotti segretamente.

Un titolo sul Corriere della Sera del 17/7/1991 smentisce tutto “Ma Saddam non ha l’atomica”, e il 19/7/1991 sullo stesso giornale, il capo della delegazione Onu in Irak, incaricata di disarmare il potenziale bellico di Saddam, Hans Blix ri-

ferisce “... in Irak non sono state trovate quantità di uranio arricchito superiore ma i 500 grammi dichiarati all’Aiea... e ha definito pure speculazioni le informazioni secondo cui Bagdad sarebbe in possesso di quantità molto superiori (da 25 a 40 chilogrammi) di uranio già utilizzate per la costruzione di ordigni atomici...”.

Su Repubblica del 24/7/1991 si parla di divergenze in seno alla commissione di esperti dell’Onu sui programmi nucleari di Saddam, mentre il 15/9/1991 il Corriere della Sera riporta le valutazioni della stessa commissione “... Gli esperti delle Nazioni Unite hanno intanto messo a punto una prima valutazione generale del programma nucleare iracheno: se non fosse intervenuta la guerra, Saddam avrebbe potuto costruire due o tre ordigni atomici entro il 1995”. Più avanti, il 21/9/1991 ancora il Corriere della Sera riferisce che alla commissione Onu gli iracheni fornirono “alcuni campioni” di ura-

nio arricchito, e nell’edizione del 25/9/1991, sempre riportando fonti della commissione Onu, scrive che “... entro un anno gli iracheni avrebbero avuto uranio sufficiente a produrre un’arma nucleare e in quattro anni sarebbero stati in grado di fabbricare almeno due o tre ordigni atomici ogni anno”.

Infine uno stralcio di un rapporto Onu, pubblicato sul Corriere della Sera del 27/9/1991 ridefinisce la questione affermando che “... in base al programma pluriennale di Bagdad, una cascata di macchine centrifughe (macchine per produrre uranio arricchito, ndr.) sarebbe dovuta diventare operativa entro la fine del 1993 e oltre 400 sarebbero dovute essere pronte entro la metà del 1996. A quel punto, la cascata di 500 centrifughe avrebbe potuto produrre 5 chili di uranio arricchito al 90%, circa un quarto della quantità necessaria per una bomba...”. E’ facile riscontrare come i dati citati mutino

Prigioniero iracheno in Kuwait. Sullo sfondo una colonna militare USA. (Foto di Kenneth Jarecke Contact/Grazia Neri)



La "normalizzazione" dei media

Tratto da un recente libro di John Pilger, l'articolo di cui pubblichiamo ampi stralci, è apparso sul "The Guardian", un autorevole quotidiano londinese, che potremmo definire liberal-conservatore. Anche l'impensabile, dice John Pilger, come l'uccisione per fame dei bambini iracheni in seguito all'embargo, diventa nel moderno sistema dei media un fatto normale.

La ricorrente minaccia occidentale di bombardare l'Iraq è stata frequentemente presentata come "necessaria per proteggere gli sciiti". Durante la guerra del Golfo, le bombe americane e inglesi hanno quasi sicuramente ucciso più sciiti (e curdi) di quanto non abbia fatto Hussein. Ma questo non è stato mai riferito: era irrilevante per confermare la "storia".

Minimizzare le responsabilità occidentali è, naturalmente, una pratica comune dei media nella maggioranza degli eventi mondiali. Ancora una volta l'Iraq ci offre un esempio impressionante.

Contrariamente agli orrori della Bosnia, il fatto che oggi l'Occidente stia facendo la guerra contro i bambini iracheni non attira l'attenzione dei media. Grazie a pochi -le organizzazioni di soccorso volontario, le squadre di medici di Harvard, Victoria Brittan del Guardian - i lettori attenti possono sapere che, come diretta conseguenza delle sanzioni contro l'Iraq volute dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, un milione di bambini iracheni sono seriamente malnutriti, che più di 100.000 sono seriamente malati e probabilmente moriranno prima della fine del 1992. Nel suo ultimo studio, il gruppo di Harvard sostiene che i bambini iracheni erano "i bambini più traumatizzati da una guerra mai osservati". Come la strage, che ha preceduto tutto questo nell'avventura militare del Golfo, l'impensabile è diventato fatto normale.

Per comprendere questo concetto, in guerra e in pace, bisogna intravedere come il lavaggio del cervello opera in una moderna "società dei media" come la Gran Bretagna. Come ha sottolineato il commentatore americano Edward S. Herman dopo la "famosa vittoria" nel Golfo: "Commettere atti terribili in un modo organizzato e sistematico stabilisce una 'normalizzazione'. C'è normalmente una divisione del lavoro nel fare e razionalizzare l'impensabile, dove le brutalità dirette e le uccisioni sono commesse da un insieme di individui [mentre] altri lavorano a migliorare la tecnologia [come] le bombe a frammentazione che penetrano nella carne con ferite difficili da individuare. E' la funzione degli esperti, e dei principali media, normalizzare l'impensabile per il vasto pubblico" [...]

Secondo Ramsey Clark, già ministro della giustizia statuni-

tense, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i loro "alleati" hanno provocato la morte di un numero compreso fra i 125.000 e i 300.000 uomini, donne e bambini iracheni, nessuno dei quali è stato oggetto di un'inchiesta inglese o nemmeno di un'inchiesta internazionale convocata dalle Nazioni Unite, nel cui nome era stata iniziata la strage. Questa è stata una guerra, ha dichiarato un editorialista, nella quale si è sopportato un "numero miracolosamente ridotto di feriti".

Diversamente dal vecchio mondo comunista, la "normalizzazione" viene portata avanti non coi carri armati ma con le illusioni, particolarmente quella della libera espressione. Ci viene costantemente detto che stiamo vivendo in una "società dell'informazione" quando, in verità, facciamo parte di una società dei media nella quale l'informazione non controllata non è ben accetta, è perfino una minaccia e l'obsolescenza degli eventi più recenti e del loro significato viene perseguita. E naturalmente la menzogna ufficiale viene silenziosamente trasferita nella storia contemporanea [...]

Nel più ampio mondo imperiale il processo di normalizzazione richiede una perdita di memoria organizzata su una scala significativa. Siamo abituati al fatto che ci ricordino continuamente l'invasione illegale dell'Europa dell'Est da parte dell'Unione Sovietica, non ci vengono sostanzialmente mai ricordate le invasioni illegali degli Stati Uniti, come l'atroce assalto a Panama dove migliaia di civili sono stati uccisi col pretesto di arrestare un trafficante di droga e vecchio cliente americano.

La verità riguardo alla violenza genocida di altri regimi imposti o sostenuti da Washington è pure di scarso interesse. Come ha sottolineato il giornalista guatemalteco Julio Godoy, gli europei sotto il tallone sovietico erano "in certo qual modo più fortunati dei centroamericani. Mentre il governo imposto da Mosca a Praga avrebbe degradato e umiliato i riformatori, il governo voluto da Washington in Guatemala li avrebbe uccisi. E lo fa ancora e ha provocato più di 150.000 vittime" [...]

"A volte ho una sensazione," ha scritto il poeta uruguayano Eduardo Galeano, "come se ci avessero rubato anche le nostre parole. Il termine 'socialista' è usato in occidente come la falsa faccia dell'ingiustizia. La parola 'imperialismo' non è più presente nel lessico dominante, benchè l'imperialismo sia presente. Così ora dobbiamo iniziare tutto da capo. E' necessario scoprire, creare, immaginare. E oggi, più che mai, è necessario sognare. Sognare, insieme..."

(Fonte: adattamento del "Guardian" dal libro di John Pilger, *Distant voices*, Vintage)

di giorno in giorno riuscendo, attraverso incongruenze e ambiguità, a creare incertezza e inquietudine nei lettori.

Il quotidiano La Repubblica il 9/7/1991, annuncia "Saddam confessa all'Onu: Ho tentato di avere l'atomica". "L'Irak ha ieri ammesso per la prima volta di avere tentato di produrre armi nucleari...". Ma due mesi dopo, il 24/9/1991, due titoli compaiono come "clamorose novità" sulle testate dei quotidiani La Stampa e La Repubblica: "Saddam costruisce l'atomica" rivela il giornale di Agnelli; "L'atomica di Saddam, l'Onu ha le prove" annuncia lo "scoop" del giornale di Scalfari; mentre il Corriere della Sera, quello stesso giorno, rivela che "... la squadra delle Nazioni Unite ha trovato documenti che proverebbero la misura con cui l'Irak lavorava allo sviluppo di armi nucleari..."; e ancora La Stampa "... gli ispettori... avevano trovato la prova inconfutabile, definitiva che l'Irak sta continuando a sviluppare un proprio programma nucleare...".

Da parte sua La Repubblica, in un articolo del 25/9/1991, ritorna sull'argomento con "notizie clamorose": "... si conferma che la missione... aveva trovato lunedì in un edificio amministrativo di Bagdad documenti attestanti l'esistenza di un programma nucleare iracheno e lo sviluppo segreto di armi nucleari..." e il 27/9/1991 il Corriere della Sera in un articolo dal titolo "Ecco il sogno atomico di Saddam" apre così: "Che l'Irak avesse un programma nucleare clandestino inteso a produrre la bomba lo si sapeva da tempo. Bagdad però ha sempre testardamente negato, affermando che tutti i suoi laboratori e centri di ricerca facevano parte di un programma civile e non militare. Adesso Bagdad non può più negare...". Ma l'Irak non aveva ammesso già in giugno (tre mesi prima) di avere un programma per la costruzione di ordigni atomici? (vedi Repubblica del 9/7/1991). Ambiguità, piccole falsificazioni, aiutate dalla frammentarietà delle notizie e dai tempi trascorsi tra uno "scoop" e l'altro. La memoria dei lettori è labile, il puzzle degli eventi fragile e manipolabile.

La paura di un Irak nucleare, in grado

di scatenare una guerra totale nella regione e non solo, diventa, ad una attenta lettura dei quotidiani, quasi un pretesto, come già lo fu la "violazione del diritto internazionale" con l'invasione del Kuwait, per ristabilire una "normalizzazione" non ancora avvenuta. Questa strategia, fortemente perseguita dagli Usa di George Bush, è rilevabile negli articoli dei nostri commentatori anche se tra le pieghe di affermazioni di principio, di ultimatum e di norme internazionali disattese. Così per esempio sul Corriere della Sera del 6/7/1991 si legge "... la sequenza (quella appunto del contenzioso nucleare) che si prepara ricorda da vicino la marcia di avvicinamento alla guerra nel Golfo. E cioè



un periodo di pressione diplomatica attraverso il Consiglio di Sicurezza, seguita da un attacco americano sugli impianti..." una strategia a tappe insomma, che porta decisamente all'opzione bellica.

Per concludere questa breve analisi è interessante soffermarsi sulla distribuzione degli armamenti presenti nell'area e su come la "questione Irak" abbia fatto emergere il problema della distribuzione degli arsenali di guerra nell'area medio-orientale. Se l'obiettivo immediato della Casa Bianca è raggiungere il completo disarmo dell'Irak di Saddam Hussein, obiettivi a media scadenza saranno dei programmi di disarmo nell'intera regione.

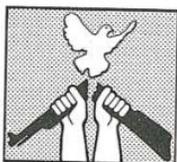
Ma Israele con le sue 100 e più testate atomiche? Bush, in una intervista ripresa dal Corriere della Sera del 16/6/1991 risponde "... Il nostro impegno nei confronti di Israele non verrà sospeso: questo è fuori di dubbio. Ma noi siamo decisi a ridurre l'intero flusso di armi verso il Medio Oriente...". E' il "nuovo ordine internazionale". Ma al di là delle "buone intenzioni" resta il fatto che, come riporta l'Europeo del 26/7/1991 i mercanti di armi, dopo la guerra hanno ripreso a fare affari d'oro "... 300 carri sovietici T-72 all'Iran, 300 al Kuwait, 46 caccia Usa F-16 all'Egitto e poi elicotteri Apache, aerei Awacs e missili...".

Resta infine ancora da chiarire il ruolo svolto da molti paesi, tra cui anche l'Italia, sul commercio di tecnologie nucleari con l'Irak. Da Repubblica del 10/7/1991 "... gli iracheni rivelano nei dettagli il loro programma nucleare, precisando che assieme all'Urss sono state la Francia e l'Italia a fornire le principali tecnologie...". Sul Corriere della Sera del 12/7/1991 viene riportata la notizia secondo la quale "... sono partiti dalla filiale di Atlanta della BNL con un accordo per 200 milioni di dollari destinato proprio a finanziare il programma segreto di sviluppo della bomba...", e ancora sul Corriere della Sera del 28/7/1991 "... la Gran Bretagna ha consentito la vendita all'Irak di materiali nucleari e chimici fino al 5 agosto, tre giorni dopo l'invasione del Kuwait...". In settembre la commissione Onu per la distruzione degli arsenali iracheni annuncia che "... sono stati scoperti gli elenchi delle ditte fornitrici... documenti scritti in arabo, inglese, tedesco e italiano..." (Corriere della Sera, 25/9/1991).

Le analogie tra quanto accadeva e si scriveva allora e quanto è accaduto e si è scritto in questi ultimi mesi sull'Irak di Saddam Hussein e che ha portato ai bombardamenti di gennaio sono evidenti. Allora come oggi la frammentazione e la distorsione delle notizie, quando non la falsificazione, ci sommerge e ci stordisce senza dare, a chi come noi ne fruisce, la possibilità di ricostruire la complessità degli eventi e di capirne le ragioni.

CONTRO L'EMBARGO PER LA PACE IN IRAK

di Walter Peruzzi



Il 16/17 gennaio 1993 - mentre gli USA celebravano l'anniversario della guerra del Golfo tornando a bombardare Baghdad - il Coordinamento internazionale "Il silenzio uccide", che è nato nell'ottobre scorso a Napoli, ha promosso manifestazioni contro l'embargo in circa 50 città di tutto il mondo: da Parigi, a Bruxelles, Reykjavick, Napoli, Tunisi e Algeri (su iniziativa dei sindacati magrebini) e altre capitali arabe. L'International Action Center, che coordina varie associazioni pacifiste americane e fa riferimento a Ramsey Clark, ha promosso iniziative a New York, Boston e altri centri. Un concerto è stato organizzato a Roma da Un Ponte per Baghdad e dal Comitato Golfo.

In Europa l'appuntamento più importante è stato il meeting del 17 gennaio a

Ginevra organizzato, per l'Italia, dal Comitato Golfo e dalle Donne per la pace con Un Ponte per Baghdad, i Volontari di pace in Medio Oriente, "Manifesto", "Avvenimenti", "Liberazione". Presente, fra gli altri, il capo storico della rivoluzione algerina Ben Bella, che ha denunciato la nuova "crociata" dell'Occidente contro il mondo arabo. Molti relatori, fra cui Lucio Manisco e Luciana Castellina, hanno analizzato la politica di "nuovo ordine mondiale", attraverso la quale gli USA e le altre potenze occidentali, con la copertura dell'ONU, cercano di imporre il loro dominio su scala planetaria.

Nutrita al di là delle previsioni la partecipazione italiana, che ha confermato la disponibilità dei pacifisti italiani non solo in termini di solidarietà ma di mobilitazione. E' un dato di cui si dovrà tener conto e che potrà consentire manifestazioni più incisive e "visibili" di quella, pur significativa, con cui si è concluso il meeting di Ginevra.

Proprio questa disponibilità ha dato forza e concretezza all'idea di un coordi-

namento contro le guerre, che superi le frontiere degli Stati. E in questo, soprattutto, sta l'importanza della giornata ginevrina. Si è deciso di lanciare su scala europea una campagna contro l'embargo all'Irak anche attraverso una grande raccolta di fondi da destinare a progetti di solidarietà che saranno definiti nei prossimi mesi. E si è affermata la necessità di opporre nuove strategie di pace alla politica del nuovo ordine mondiale. Di qui l'impegno a organizzare un convegno su questo tema.

Parallelamente, le numerose associazioni di donne aderenti alla manifestazione hanno posto le basi di un coordinamento su obiettivi generali e specifici: dalla lotta contro gli embarghi ai popoli e per un reale embargo sulla produzione e il traffico d'armi, alla denuncia come crimine di guerra degli "stupri etnici" da chiunque commessi. Ma sottolineando che tale denuncia non deve offrire alibi per interventi armati. La violenza non si sconfigge con la guerra ma con più adeguate strategie di pace.

APPELLO ALL'ONU

Ecco l'appello internazionale, sottoscritto da personalità e associazioni di tutti i paesi, che riassume il significato della "Giornata internazionale contro l'embargo all'Iraq" e di altre iniziative e campagne di pace.

L'embargo all'Iraq, imposto dal Consiglio di sicurezza dell'ONU su pressione dei cinque membri permanenti guidati dagli USA, si prolunga da oltre due anni, colpendo l'intera popolazione irachena e in particolare i bambini, che muiono in gran numero ogni giorno per mancanza di latte in polvere, medicine e altri generi di prima necessità. Da 170 a 340 mila bambini sono morti o moriranno - secondo medici, studiosi e inviati dell'ONU - a causa dell'embargo, applicato anche grazie a un "embargo dell'informazione" che uccide quanto le sanzioni.

Un'intera generazione, se non già scomparsa, è condannata a morte dai governi che perpetuano un blocco economico imposto con le armi, secondo una logica punitiva contrastante con ogni principio di legalità internazionale e di semplice umanità. Una conferma di questo comportamento viene dalla recente decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU di confiscare fondi iracheni all'estero, già destinati dall'Iraq all'acquisto di farmaci e generi alimentari.

Nel secondo anniversario della guerra contro l'Iraq, chiediamo fermamente che il Consiglio di sicurezza e tutti i governi responsabili mettano fine a questo crimine contro la pace e l'umanità, revocando le sanzioni e adottando un piano di aiuti riparatori a favore del popolo iracheno.



Nord e Sud uniti contro il nuovo ordine mondiale

Pubblichiamo, ampi stralci dell'intervento di Ben Bella, grande protagonista della lotta per l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia e primo ministro della nuova repubblica algerina (1962), poi presidente fino al 1965.

Cari amici, innanzitutto permettetemi di dirvi come noi arabi - i popoli arabi - non i loro governi, abbiamo percepito ciò che è successo durante la guerra del Golfo. Noi l'abbiamo sentita come un'enorme ingiustizia inflitta, attraverso il popolo iracheno, a tutti i popoli arabi; come un'altra crociata, la nona o la decima, peggiore di quelle che l'hanno preceduta. In questa tragedia la morale, i diritti dell'uomo, i valori democratici, che fondano il liberalismo, hanno perso ogni credibilità agli occhi dei popoli arabi. L'ostinazione con la quale Bush e i suoi alleati si accaniscono a punire tutto un popolo, e innanzitutto le sue donne, i suoi bambini, i suoi vecchi, con pretesti menzogneri, con la complicità dell'ONU, e con un Consiglio di Sicurezza che funziona come un Consiglio di guerra, hanno scavato un enorme fossato di incomprensioni tra i popoli arabi e l'Occidente [...]

Come sapete io mi trovavo in Irak all'epoca di questa aggressione. Prima che succedesse io avevo tentato, con altri, anche qui in Svizzera, di trovare una soluzione di pace a questa crisi. La pace era possibile, una soluzione di pace esisteva, dei rappresentanti ufficiali francesi e iracheni ne avevano tracciato le linee principali [...]

Ora sono di ritorno dall'Irak, è la mia terza visita ai fratelli iracheni. Certamente le restrizioni di un blocco disumano hanno conseguenze tragiche sui più deboli, i bambini in particolare, i quali muoio-

no in numero molto elevato. Il popolo iracheno paga a caro prezzo l'ostinazione occidentale a punirlo, semplicemente perché rifiuta di sottomettersi alla logica del Nuovo Ordine Mondiale, una logica di subordinazione, di marginalizzazione, che conduce all'annientamento economico, sociale, culturale, di tutta una regione [...]

E' in Irak, più che in qualsiasi altro luogo, che naufraga questo Nuovo Ordine Mondiale. Contrariamente alle pretese di Bush e del suo entourage intellettuale, del tipo di Fukuyama, il liberalismo e il capitalismo non sono la fine della storia. A ben vedere essi hanno raggiunto il limite: si tratta piuttosto della fine della loro storia. Ne è testimonianza l'entropia ecologica e antropologica che essi hanno creato. A due anni dalla guerra del Golfo è la crisi economica che monopolizza l'interesse, principalmente negli Stati Uniti, ma anche in tutta Europa, compresa la Germania, e il Giappone stesso non ne è esente.

E' d'altra parte questa situazione che ha determinato la sconfitta di Bush. Il sistema liberale ha determinato una forma di doppio apartheid, estremo al sud, ma ugualmente presente a Los Angeles e nelle città nordamericane, a Berlino, ad Amburgo, a Londra, mentre a ondate successive masse di disperati del sud e dell'est verranno a bussare alle vostre porte, con una forza che ne' le vostre polizie ne' i vostri eserciti sapranno contenere [...]

Diciamo semplicemente che alla vista dei disastri prodotti nelle strutture fisiche e antropologiche del pianeta, il liberalismo è il più grande predatore della storia a partire dalla scoperta dell'America e non ha smesso di nuocere. Che sparisca per lasciare posto a un'altra visione della vita, più qualitativa, più umana.

Moltiplichiamo iniziative simili a quella di oggi. Non c'è più nord e sud. Sognamo insieme, agiamo insieme è la sola cosa per cui ne valga la pena. Ciò che succede oggi in Irak e altrove è importante. Mano nella mano avanziamo insieme.

Io ringrazio i nostri amici svizzeri per questa iniziativa e ringrazio particolarmente i nostri amici italiani, così pronti, così generosi in queste manifestazioni.

Ben Bella



Uscire dalla morale verso la politica

Ecco il messaggio di Franco Fortini al meeting internazionale contro l'embargo in Irak.

Il messaggio affronta con lucida coerenza il rapporto morale/politica, un nodo cruciale per stabilire l'efficacia dell'azione di pace.

Subito dopo la guerra del Golfo molti hanno detto che si era iniziata una nuova era: quella dell'Impero unico e onnipotente. Con quello sarebbero finite le guerre fra stati, sostituite da operazioni di polizia. Altri hanno aggiunto che gli organismi internazionali sarebbero divenuti gli agenti di quell'unica potenza. Altri ancora hanno profetizzato che per realizzare i suoi fini quella potenza planetaria non avrebbe esitato a distruggere fisicamente ed economicamente una parte anche grande del genere umano.

Una prova di quel potere imperiale fu vista nella gestione dei mezzi di informazione. Si poté affermare, appena esagerando, che quei mezzi erano riusciti a persuadere una buona parte del mondo che una guerra del Golfo non c'era mai stata. Soprattutto il sistema della informazione internazionale, dominato da quello dell'Impero e dai suoi soci e alleati, è riuscito a persuadere una grande parte della opinione occidentale o almeno i suoi strumenti di mediazione ideologica, che i conflitti erano tornati ad essere quelli di sempre, ossia conflitti fra stati, etnie, gruppi nazionali, nei quali quasi sempre l'impero militare non avrebbe avuto bisogno di intervenire direttamente: e che gli organismi internazionali come l'ONU potevano essere, utilmente per l'Impero, mantenuti in vita; oppure che quelle illusioni, con sicura utilità del supremo potere militare, potevano venir fatte convivere con la certezza e l'accettazione di una condizione subordinata o servile o asso-

ciata. Quanto alla possibilità o opportunità della distruzione fisica o economica di una parte anche grande del genere umano, quel timore veniva deriso come fantasia apocalittica e mitica.

Sappiamo quindi che un potere distruttivo e coercitivo reale, capace di far passare in poche ore centinaia di migliaia di corpi allo stato di carogne da seppellire con i bulldozer e di atterrire decine o centinaia di milioni di altri esseri umani si associa ad un potere di mistificazione quale così rapido, esteso, profondo, radicale e, per buona parte, volontario non si era mai dato nella storia del genere umano. Chi non è d'accordo con questa premessa non crede alla estrema dello stato attuale del genere umano e in questo accetta proprio una delle premesse ideologiche maggiori del potere imperiale.

Ma la maggior minaccia a quest'ultimo (solo apparentemente invincibile e millenario) è proprio la estensione totalizzante sia del potere poliziesco-militare sia del dominio propagandistico-ideologico. Quando diminuisca oltre un dato limite la impossibilità di sottrarsi a quello e a questo, gli individui sono di fatto in una condizione di oppressione e potenzialmente capaci di esserne coscienti. E' vero che la maggior parte di coloro che non sono colpiti nei bisogni fondamentali e non sono quindi sotto minaccia di diretta violenza o morte si sottomette volontariamente e accetta persino di amare la servitù, soprattutto se ben truccata da libertà. Ma anche vi sono gruppi e individui che si sentono spogliati della possibilità di districarsi. Questi hanno di fronte a sé solo una alternativa: accettare o rifiutarsi. *E quindi sono costretti a regredire alla interiorità, ossia alla moralità.*

Non ci si dica che è sempre stato così. La scelta religiosa, morale o filosofica pro o contro la partecipazione diretta alle colpe del mondo non è la stessa cosa di una scelta-politica pro o contro i modi di gestione dei popoli e della terra intera. E stiamo parlando di questa seconda, non di quella. L'alternativa presente dopo la guerra del Golfo e le sue sequele è dunque questa: si crede possibile o no opporsi alla onnipotenza economica e militare dell'Impero e dei suoi alleati e federati? Se sì, in quali forme? Se no, con quali conseguenze?

La tradizione socialista e comunista ha sempre avuto una doppia risposta alla totalità della domande storico-politiche. Una si fondava sui meccanismi produttivi e sui comportamenti economici che modificavano di fatto, nel tempo, i rapporti di produzione e di forza fra i gruppi umani. L'altra si fondava su acquisti di consapevolezza e organizzazione. Le due risposte potevano urtarsi ma non si elidivano.

La situazione presente mi pare abbia ridotto fino quasi ad annullare quell'intreccio di risposte. I meccanismi produttivi e i comportamenti economici si presentano come, nel medesimo tempo, ripetitivi e autodistruttivi, capaci di riprodursi indefinitamente e di risarcire le perdite e le crisi, anche al prezzo della distruzione periodica di settori del genere umano. L'organizzazione politica consapevole,



emergendo da una crisi radicale ed epocale, o collabora alla produzione di falsa coscienza e quindi si contraddice o rimanda ad un avvenire temporaneamente invisibile. Anche se, bisogna aggiungere, quella visibilità può aumentare e aumentare ora in questa ora in quella parte della società mondiale.

In queste condizioni l'agitazione politico-ideologica (come ad esempio quella pacifista e umanitaria volta a diminuire gli effetti distruttivi del modo presente di produrre e di consumare) occupa la medesima area del volontariato all'interno della vita associativa: Stabilisce un rapporto con la realtà che va per la via più breve dalla morale al comportamento, riducendo la mediazione politica e quindi anche la dimensione storico-temporale.

Se si crede al valore assoluto (e al primato) della morale della intenzione allora si può scegliere di dire al mondo dei poteri presenti un "no" che nel migliore

dei casi è simile al "no" della santità e cioè implica un "sì" ad un'altra parte della realtà, ritenuta sola vera. Se invece la morale della intenzione accetta di essere messa in scacco dalla morale del risultato: se cioè la morale della intenzione è sentita come autoconsolatoria ed evasiva qualora non accetti di commisurarsi ai propri risultati, allora è necessario resistere alla tentazione delle scelte tragiche e assolute se non là dove esse si danno sempre, ossia nella interiorità individuale; e darsi da fare per individuare nella realtà dov'è che realmente si danno le tragedie di violenza e oppressione con tutte le condizioni infernali e intollerabili e quali sono le vie pratiche per aggirarle, combatterle e superarle, cominciando col rendere visibile quel che ora sembra invisibile. *Uscire dalla morale verso la politica: questa è la sola strada moralmente accettabile.*

Ma siccome simile uscita comporta la conoscenza delle conseguenze dei comportamenti e delle scelte; e poiché le conseguenze per chi sceglie di combattere politicamente l'Impero del mondo equivale ad accettare la persecuzione e la morte o la seduzione e la corruzione, ecco che si ritorna ad una scelta volontaria e a una scommessa radicale e interiore. *Non si può non partire da un sentimento tragico della realtà degli uomini nel mondo se si vuole non rimanervi.* I giochi del potere e della politica assassinano quotidianamente decine di migliaia di esseri umani? Ma se l'atto che si propone di fermare la mano degli assassini e di porgere vita a quelle decine di migliaia non sa che cosa si debba fare perché tale distruzione non si perpetui, allora la sua virtù è vana. Una parte della coscienza, si mette la maschera di un dio, ne recita la parte e si compiace e accoglie benevolmente il virtuoso sacrificio dell'altra metà. No, così non dev'essere; e forse la vera tragedia è questa. La vera scelta non è quella del sì o del no di cui prima ho discusso. Il suo fascino, per i migliori fra i cuori, è il fascino dell'errore. La vera scelta è quella, anch'essa angosciosa, fra vie diverse di comportamento pratico: di volta in volta tutte sbagliate meno una; e nessuna garantita e nessuna dotata di premi per la buona volontà.

Franco Fortini

LA MARCIA DEI 500: COME HANNO FATTO?



7 - 13 dicembre 1992: una settimana storica per chi crede nella diplomazia popolare di pace. In 500 hanno rotto l'assedio di Sarajevo, che durava da nove mesi. Come hanno fatto? Che risultati hanno raggiunto? Hanno aperto una strada nuova all'intervento di pace? Per avviare una riflessione critica, abbiamo preparato un questionario, al quale alcuni partecipanti all'invasione pacifica di Sarajevo hanno risposto nella forma che hanno ritenuto più congeniale ed efficace. La marcia dei 500, "oscurata" dai media, ha avuto nei mesi successivi un effetto indotto enorme in termini non di audience ma di incontri, manifestazioni, iniziative concrete di solidarietà. Vuol dire che la marcia continua.

Il progetto 'Solidarietà di pace a Sarajevo' è nato dalla responsabilità che sentiamo come società civile di costruire la storia sul riconoscimento e sulla realizzazione dei diritti umani, primi fra tutti il diritto alla vita e il diritto alla pace, come stabilito nella Carta delle Nazioni Unite (Preambolo e art. 1) e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, così inizia la relazione di Don Albino Bizzotto dei Beati Costruttori di Pace, animatore della marcia di Sarajevo.

"E' interessante la composizione del gruppo dei 498 partecipanti, che costituisce uno spaccato della società: per età (dai 18 ai 72 anni), per credo politico e religioso, per status civile e professionale (5 parlamentari, 2 sindaci, 2 vescovi, 33 preti, 14 suore, 18 medici, 13 infermieri oltre a giornalisti, reporter, insegnanti), per rappresentanza internazionale (22 persone dalla Spagna, 10 dagli Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Austria e Olanda)".

"La scommessa fondamentale - continua don Bizzotto - è stata verificare di quali risorse e capacità dispone la società civile in situazioni di violenza estrema del conflitto, fuori da ogni regola morale, giuridica e politica qual è la guerra. Subito il progetto è stato ritenuto impossibile e troppo pericoloso e per questo contrastato anche da alcune organizzazioni pacifiste e nonviolente" e dalle istituzioni.

"Siamo stati sempre coscienti, e lo siamo tuttora, dei limiti del progetto, limiti di tempo, dovuti agli impegni di lavoro dei partecipanti, limiti di efficacia politica: sapevamo che non dipendeva da noi la soluzione del conflitto e che non dovevamo aspettarci risultati magici. Tuttavia riteniamo di aver realizzato quanto ci eravamo prefissati... incontrando tutte le parti in causa, esponendo loro con chiarezza le caratteristiche della nostra azione di pace e dimostrando la nostra

preoccupazione per la realizzazione dei diritti umani con l'interesse e l'amicizia verso tutte le popolazioni. Abbiamo un unico rimpianto: il tempo troppo breve di permanenza a Sarajevo. Ci rimangono le lacrime, i battimani, gli abbracci e l'ospitalità squisita della gente di quella città. Abbiamo lasciato 2 tonnellate di materiali utili (viveri e medicinali), 2 autoambulanze e copia di 40 mila firme di solidarietà raccolte in Italia in pochissimi giorni".

Su questo progetto, che ha dimostrato la percorribilità delle strade della nonviolenza e l'importanza delle esperienze di democrazia diretta e di diplomazia popolare, abbiamo preparato un questionario al quale alcuni partecipanti hanno risposto nella forma per loro più congeniale ed efficace.

PER UNA CULTURA DI PACE

Ritieni che il significato del viaggio a Sarajevo sia in primo luogo nell'esperienza straordinaria delle cinquecento persone che vi hanno partecipato oppure in qualcos'altro?

Il significato sta, a mio parere, principalmente nella "esperienza straordinaria", di cui però oggi non siamo in grado di immaginare se ci sarà "storia", un passaggio cioè dalla dimensione psicologica alla dimensione politica.

Al di là dell'atto dimostrativo e di testimonianza, l'iniziativa si è proposta anche un arricchimento della conoscenza della situazione e soprattutto un preciso fine politico?

Ad oggi non vedo una ricaduta dell'esperienza del viaggio a Sarajevo nella consapevolezza collettiva, se non in termini di richiamo etico a una situazione di sofferenza ignorata.

Quali sono stati i fattori positivi nella società, nelle istituzioni, nei mezzi di comunicazione ecc, che hanno oggettivamente favorito il progetto e il raggiungimento dei fini proposti?

Crede che sia stata determinante la consapevole e lucida capacità decisionale dei partecipanti che i mass media hanno raccolto anche se non sempre (o quasi mai) volentieri. Questo mi sembra un fattore che, per un nuovo modello di iniziativa politica, merita attenzione.

Come valuti le varie posizioni assunte nei confronti di questa iniziativa nell'area pacifica e pacifista italiana?

Timide, incerte, estranee a un dibattito approfondito. Devo notare però una censura al dibattito che, se non è un caso personale e quindi ininfluenza, ha certamente un segno negativo. Inizialmente ho inviato una personale adesione alla marcia (tramite la rivista *Avvenimenti*) insieme a una lettera con considerazioni anche e soprattutto critiche. Ho chiesto che fossero pubblicate entrambe (adesione e lettera) o nulla. E' stata pubblicata solo la firma di adesione.

Quali orientamenti dovrebbe seguire una politica della pace?

E' necessario proporre indirizzi alla coscienza politica collettiva (a partire dall'area del movimento per la pace).

Non credo abbia senso farsi carico della critica idiota e querula "dove sono i pacifisti?" (indimenticabile è la piaggeria di Veltroni nell'articolo sull'Unità del 1° luglio) immaginando azioni "forti e dimostrative".

Se la politica della pace ha strumenti diversi bisogna elaborarli e quindi:

- dare razionalità e coscienza politica alle azioni del movimento (ad esempio: è sufficiente dare all'aiuto ai profughi della Bosnia un significato umanitario o non è più importante ragionare sulla connessione fra questo aiuto - concreto comunque e non verbale - e l'opposizione alla bonifica etnica?);

- esplorare e definire i luoghi di questa nuova politica. Eserciti e diplomazie, fino all'ultimo terminale dell'amministrazione dello stato (e parlo per esperienza personale che non ho spazio per illustrare), sono i luoghi della politica intesa come continuazione della guerra con altri mezzi. Ci sono però luoghi altri (esempio enti locali: si vedano principi pacifisti ne-

gli statuti e azioni dei comuni, leggi regionali...) che vanno conosciuti nelle esperienze già realizzate e su cui occorre condurre il ragionamento della nuova modalità della politica in funzione della pace;

- creare una cultura nuova e diversa. Si potrebbe cominciare dal silenzio degli intellettuali "di mercato" (o di regime) nelle vicende dei conflitti (o dai loro strilli di maniera) per proporre l'associazionismo pacifista come soggetto culturale, ma allora occorre precisare gli strumenti di elaborazione e di diffusione di tale cultura.

Augusta De Piero Barbina

(Vice-presidente della regione Friuli Venezia Giulia)

UNA GUERRA DELL'OCCIDENTE

L'impresa di Don Bizzotto e dei suoi cinquecento matti ha avuto un senso molto pesante per coloro che, fingendo di volere la pace, vedi ONU, americani, francesi, tedeschi, italiani, cercano in realtà di fare la guerra alla Repubblica jugoslava e di acquisire zone di influenza per il loro espansionismo.

Oggi, per esempio, mi dice il *Telegiornale* che un convoglio ONU è finalmente passato, via terra, e ha portato viveri e farina a Sarajevo. Finora si diceva che per salvare quella popolazione si poteva agire solo per via aerea attraverso l'aeroporto di Sarajevo, per aprire il quale intervenne l'ONU. Questo non era evidentemente vero e la marcia dei cinquecento ha dimostrato che è possibile arrivare a Sarajevo via terra anche per dei matti disarmati. Quindi c'è una permanente montatura sulle difficoltà della situazione in Bosnia, accentuata dal Papa e dai racconti di reciproca ferocia tra le parti in causa.

In realtà l'unico dato oggettivo fondamentale è la guerra che l'Occidente fa a un ultimo residuo di organizzazione socialista in Europa (Scalfaro l'ha confermato nel suo discorso a Tirana). Così si è riconosciuta la divisione in Repubbliche (Cossiga, De Michelis, Andreotti, CEE, ecc), senza neppure tentare una parvenza di trattativa per le autonomie locali.

Io certo, assieme ai compagni jugoslavi che ho conosciuto in altre occasioni, non sottovaluto gli errori dell'ex partito

comunista e di Milosevic in particolare, per esempio, a riguardo del Kosovo, la cui autonomia è un diritto certo del popolo albanese. Ma la risposta attuale dei serbi, anche se nazionalista, all'attacco dell'Occidente, è ben comprensibile, soprattutto nel grande isolamento di quel popolo e di quella dirigenza politica dopo il cambiamento di campo dell'Unione Sovietica.

Oggi il governo croato rappresenta l'intermediario dell'Occidente per combattere sul campo i Serbi, sfruttando odi e rivalità antiche, di cui i musulmani rappresentano una terza parte che entra in gioco in funzione antiserba. (Perché solo antiserba se la Bosnia è in realtà divisa tra Serbia e Croazia?)

Racconterò ora qualche piccolo fatto da me osservato che in qualche parte dà sostegno a questa mia introduzione. La notte, che abbiamo dormito a Kiseljak, c'era nella scuola dove eravamo ospitati, un giovane militare in borghese, che, su nostra richiesta si è qualificato con un documento come membro della polizia segreta militare bosniaco - croata. Questo ragazzo sui vent'anni era in stretto contatto con una donna croata che faceva parte del nostro gruppo e che, a quanto si sapeva, era essa pure membro dei servizi segreti. Il ragazzo è stato allontanato con le buone. Mi sembra che alla donna, assieme ad altri croati del nostro gruppo, sia stato rifiutato l'ingresso a Sarajevo da parte dei militari serbi. Questa è stata forse la causa principale del ritardo ad ottenere il visto d'ingresso per il nostro gruppo. Se è così si dimostra una certa insufficienza nella preparazione politica verso la parte serba da parte dei Beati Costruttori, e anche una certa ingenuità nei confronti dei gravi pericoli che l'attraversamento di zone in cui scorazzavano i fascisti, rappresentava per il nostro gruppo: pericoli maggiori della stessa guerra in atto, a mio avviso.

Al ritorno, al confine tra la ex Bosnia e la Croazia, è salito sul nostro autobus un militare (anche lui giovane, vestito con un maglione nero, cappello nero con tesse grandi alla canadese). Dopo aver controllato con una certa bonomia i nostri documenti (tutti i militari e poliziotti delle varie parti sono stati sempre molto cordiali e approssimativi nei controlli) si è rivolto a tutti noi del bus 9 e ha gridato: "Hitler gut!".

La cosa ci ha fatto molto ridere, tutta-

via è un segno non indifferente dell'aria che tira in Croazia, il paese amato dal Papa e dai governi occidentali.

Mi diceva un giornalista italiano, che faceva parte del nostro gruppo (riferisco quanto mi è stato detto, ma non ho nessuna possibilità di controllarne l'attendibilità) che alcuni dei famosi cecchini di Sarajevo sarebbero cecchini italiani del fine settimana, gente di Ordine Nuovo o giù di lì, che vengono appunto in trasferta e sono pagati per ogni bersaglio centrato. Questo potrebbe spiegare alcune mostruosità di cui nessuno vuole assumersi la paternità, come la strage del pane nel centro di Sarajevo. Agli organizzatori va il merito di una forte determinazione e di un grande coraggio, ingenuo, se si vuole, ma animato da un grande ideale.

Scarsa capacità di giudizio e di previsione, invece, da parte di tutte le "autorità". Già in partenza da Ancona e poi, soprattutto a Spalato, dopo il viaggio avventuroso per mare, il console italiano, il vescovo croato, gli stessi organizzatori del Centro della pace di Sarajevo, nonché i parlamentari italiani che facevano parte del gruppo hanno sempre e soltanto consigliato un'onorevole ritirata. Era il pessimismo della ragione, ben giustificato dalle notizie sull'andamento del conflitto in quel momento. Ma come era bello, dall'altra parte, il fermo proposito degli organizzatori e dei matti, sfiniti dalle difficoltà e dalle condizioni oggettive, ispirato al meraviglioso ottimismo della volontà! E' stata, a mio parere, la cosa più bella di questo viaggio: dimostrare che si può fare anche una cosa impossibile, se la si vuole veramente e se c'è un ideale molto forte che guida.

Di questa operazione, in cui la razionalità non ha giocato il ruolo più importante, è difficile fare le analisi proposte da alcuni circa la possibilità o meno di operare ancora in futuro nello stesso modo in altre occasioni. Io penso, per esempio, che se invece dei vari eserciti e fazioni jugoslave, ci fossimo trovati a passare linee militari tenute da eserciti occidentali, non saremmo mai passati. Tuttavia, chissà, se la volontà fosse molto forte, forse si potrebbe...

Non si deve vedere nella marcia pacifista un grimaldello: è una lotta, questo sì. Bisognerà lottare molto per ogni guerra in corso o progettata. Fino a cambiare i rapporti di forza.

Il campo è vasto, ma vale la pena di

cominciare da qualunque parte. La popolazione, la gente è con noi pacifisti.

Me lo assicura il pianto delle donne e anche di uomini di Sarajevo. E anche il mio. Ci eravamo capiti senza che ci fossimo parlati.

Mario Montagnani

(vecchio militante del PCI)

IL NUOVO PACIFISMO

Il significato del viaggio di pace a Sarajevo va ben al di là del valore intrinseco di un'indimenticabile esperienza personale: è stato uno dei primi concreti tentativi di riaffermazione del valore della diplomazia dal basso, quella vissuta in prima persona dai popoli, e insieme la sperimentazione di un intervento nonviolento in un'area di conflitto in alternativa alle azioni di "polizia internazionale" o di vero e proprio intervento armato che gli Stati singolarmente o sotto la copertura dell'ONU stanno realizzando ormai dovunque. L'esito felice dell'iniziativa richiede però che alcuni aspetti di superficialità e di pressapochismo, che hanno caratterizzato alcuni studi sulla DPN (Difesa Popolare Non-Violenta), nonché un'analisi ad una visione dei conflitti troppo legata alla divisione Est - Ovest, siano al più presto superati.

L'esperienza di Sarajevo può e deve diventare un modello operativo per tutti coloro che tendono al superamento di una visione "statica" e unicamente protestataria del movimento pacifista. Le modalità di intervento e i suoi fini possono benissimo estendersi ad altri conflitti e ad altre aree internazionali, purché si dia inizio a una ricerca e ad una programmazione scientifica della DPN. Certo esistono grossi limiti nell'iniziativa dello scorso dicembre. I più importanti mi sono sembrati lo scarso dibattito politico e l'insufficiente informazione di tipo storico - generale sulla guerra nella ex Jugoslavia che hanno pervaso la fase preparatoria, la realizzazione e la conclusione dell'iniziativa; nonché la gestione sin troppo autoritaria della marcia che, se pur giustificabile per l'inesperienza degli organizzatori e dei partecipanti, nonché per la reale situazione di pericolo vissuta, rischia di essere troppo speculare ad una visione "militare" dell'intervento nonviolento.

La DPN intesa come sopra resta l'alternativa più credibile ai processi di mili-

tarizzazione e di riarmo della società, e perfino i suoi principali strumenti (l'azione diretta nonviolenta, la disobbedienza civile, le obiezioni, eccetera) possono dare un forte contributo alle lotte di massa contro i processi di ristrutturazione nei rapporti capitale - lavoro oggi in corso. La portata delle nuove trasformazioni, le strategie riarmiste tese all'affermazione del nuovo ordine internazionale, non possono essere respinte senza la consapevolezza che esse nascono all'interno di un sistema politico, economico - sociale e internazionale che ha nell'uso violento della forza uno dei suoi strumenti di riproduzione. Ecco il motivo per cui l'impegno pacifista non può illudersi di condizionarne scelte e modalità d'intervento, ma deve tendere al superamento nonviolento dei mezzi di produzione e delle istituzioni che ne legittimano l'esistenza. Il socialismo autogestionario, la democrazia dal basso, l'affermazione dei diritti umani e sociali restano gli obiettivi di una pratica di mobilitazione pacifista ed internazionalista.

La marcia a Sarajevo ha rappresentato una frattura tra il vecchio pacifismo italiano dirigista e troppo funzionale alle segreterie di alcuni partiti di sinistra, e il nuovo pacifismo che si sta sviluppando specie in alcune aree del mondo cattolico e del volontariato. esso forse sconta il limite di una fin troppo giovane esistenza e di una insufficiente mancanza di riferimenti d'indirizzo politico, ma ha in sé entusiasmo, voglia di fare e di contare, il bisogno di un nuovo protagonismo della gente, il rifiuto di ogni delega, il valore sacro della testimonianza personale. Forse è stato per questo che la sinistra storica e non, ha troppo snobbato l'iniziativa, sminuendola prima, esorcizzandola dopo. Anche in questa vicenda, vecchie mentalità e arcaiche fissazioni hanno impedito di leggere il nuovo che si muove nel Paese. Certo non è molto, e non è tutto oro ciò che luccica, ma fa parte in prima persona della storia contemporanea e del futuro prossimo. Per molti intellettuali del pacifismo italiano di sinistra sarebbe stato bene scendere un po' dal limbo dell'impotenza e con umiltà intraprendere un cammino di speranza accanto a quei 500 pazzi che hanno percorso la Bosnia in fiamme.

Antonio Mazzeo

(Comitato messinese per la pace e per il disarmo unilaterale)

JUGOSLAVIA: LE DONNE CONTRO LE GUERRE E LE VIOLENZE

A Ginevra, in occasione del secondo anniversario della guerra del Golfo, le donne hanno manifestato contro le guerre e le violenze esprimendo solidarietà alle donne irachene e palestinesi, a Rigoberta Menchù, che sta proteggendo il rientro in Guatemala di moltissimi fuorusciti, e a Aung San Sun Kyi, ridotta quasi in fin di vita per il digiuno di protesta contro il regime birmano. In tutto il mondo le donne pagano un prezzo altissimo per la guerra. Migliaia di cittadine bosniache (serbe, croate e in particolare musulmane) hanno subito violenza sessuale e molte di loro non avranno nemmeno la possibilità di abortire. E' un autentico "crimine di guerra", fino a oggi non considerato come tale. Pubblichiamo il testo presentato da numerose associazioni alla Commissione diritti umani dell'ONU:

Le associazioni firmatarie del presente documento chiedono a questa Commissione di prendere atto delle richieste qui espresse, provenienti da gruppi di donne dei paesi ex jugoslavi attualmente in guerra, oltre che di vari altri paesi europei, e di darvi seguito con opportune iniziative volte ad accertare la verità su questi crimini, con obiettività e imparzialità.

Facciamo presente che la violenza di guerra non colpisce solo le donne della ex Jugoslavia: anche dalla Somalia giungono raccapriccianti notizie di aggressioni e lapidazioni. E' dunque evidente la necessità di garantire sicurezza alle donne in ogni luogo, delegittimando alla radice tutte le forme di guerra, di integralismo e di violenza che ledono i più elementari diritti umani, sotto qualsiasi bandiera.

Sottolineiamo in particolare l'esigenza che l'indagine venga condotta da una commissione di osservatrici per garantire l'indispensabile rapporto di sensibilità

e fiducia necessario in tali circostanze.

"Partendo dalla storia dell'esperienza femminile, sappiamo che lo stupro, sia nella guerra che nella pace, non è mai stato un fenomeno sociale visibile. Invece noi donne lottiamo perché sia visibile. In questo momento ci troviamo in una situazione contraddittoria: è la prima volta nella storia che gli stupri nella guerra diventano tema di dibattiti nei vortici della politica internazionale. Però il motivo di questo interesse non è la difesa dei diritti delle donne; si tratta di una strumentalizzazione delle donne per la propaganda di guerra e per far crescere l'odio. Le sofferenze delle donne diventano la giustificazione per un possibile intervento militare.

Le donne violentate con cui abbiamo parlato qui testimoniano sulle esperienze penose, sulle persecuzioni, sugli incarceramenti e sulle varie forme di torture fisiche e sessuali. Come in tutte le guerre, lo stupro in questa guerra è un atto pubblico che, come parte della strategia bellica, utilizzano tutti gli eserciti violentando le donne dell'avversario. Nello stesso tempo violentano le donne della propria nazione.

A causa di tutto ciò chiediamo:

1. che le donne violentate nella guerra in Bosnia non siano divise tra loro. Le sofferenze delle donne musulmane, croate, serbe, e di tutte le etnie, hanno lo stesso valore per noi;

2. che gli stupri vengano giudicati "crimini di guerra". Devono essere processati tutti i violentatori di tutti gli eserciti;

3. che si costituisca subito un tribunale internazionale per accertare le responsabilità e giudicare gli stupratori, mentre la guerra è ancora in corso, e che questo tribunale sia composto esclusivamente da donne;

4. che le donne rimaste incinte in seguito a stupro di guerra abbiano la possibilità di decidere da sole se partorire o no. E' un diritto fondamentale delle donne, non è un diritto dell'etnia, del partito, dello stato o della chiesa;

5. che i governi della comunità internazionale concedano l'asilo politico alle donne vittime di violenze sessuali in guerra;

6. che la comunità internazionale faccia pressione affinché vengano smantellati tutti i lager, le carceri private, i bordelli militari e tutti gli altri luoghi in cui si esercita la schiavitù sessuale delle donne;

7. che i gruppi di donne firmatari di questo documento siano informati tempestivamente sull'accoglimento delle richieste qui contenute e possano dare il proprio contributo di solidarietà e partecipazione alle iniziative che si decideranno per il sostegno alle donne vittime di violenza sessuale in guerra.

Donne per la pace (Milano); Collettivo "Io donna contro la guerra"

(Torino); Donne del Movimento umanitario per la pace Girasole (Rijeka); Donne in nero di Belgrado e di Pančevo; SOS Telefono, Lobby di donne, Parlamento di donne, Women's Studies (Belgrado); Donne in nero (Verona, Milano, Bergamo, Brescia, Varese, Bologna); Luoghi di donne in Rifondazione Comunista; Donne Associazione per la pace; Assoc. "Mamme del Leoncavallo" (Milano); "Scheherazade" (Colonia); Gesellschaft "Kultur des Friedens" (Tubingen); Donne di Trieste; Assoc. "Mamme del Giardino dei Ciliegi" (Firenze); Comitato di sostegno alle iniziative di pace in Jugoslavia (Verona); Donne Movimento per la Democrazia "la Rete" del Friuli - Venezia Giulia; Donne per la pace (Trento); Donne di Socialismo Rivoluzionario (Varese); Citoyennes pour la paix (Paris); Comité de defense des droits arabes (Ginevra); Donne del Comitato pro Bosnia - Erzegovina (Milano); Comitato per la pace (Piacenza); Solidarianda (Milano); Tenda - Casa dei popoli per la pace (Firenze); Association "Mirna Bosna" (Ginevra); Association Sarajevo (Paris); Women Against War Crime (London); Ligue Internationale de femmes pour la paix et la liberté (Paris)





TIME FOR PEACE: 1500 NELLA EX JUGOSLAVIA

Dal 27 dicembre al 3 gennaio 1993, circa 1500 persone, nella stragrande maggioranza italiani, sono partite per la ex-Yugoslavia. Promotore l'Assemblea dei Cittadini di Helsinki (una rete di movimenti, gruppi, associazioni della società civile europea impegnati per la pace e la democrazia, 35 sono i paesi aderenti), Time for Peace 93 si riallaccia idealmente alla grande catena umana fatta a Gerusalemme nell'89 con palestinesi, israeliani ed europei.

In Italia l'iniziativa è stata promossa da diverse associazioni che da tempo sono impegnate nella costruzione di relazioni e solidarietà con gruppi pacifisti della ex-Yugoslavia.

Il "viaggi" aveva diverse fi-

nalità, prima fra tutte quella di portare un messaggio di pace, di fermare la guerra. Via le armi. Razzismo, pulizia etnica, nazionalismo portano solo alla distruzione di una società. Un altro obiettivo è quello di sostenere le forze che si oppongono alle politiche militariste dei rispettivi governi.

Ma il "viaggio" portava anche solidarietà concreta alle vittime di questa guerra: ai rifugiati. Tra i 1500 partecipanti molti appartengono a gruppi che hanno fatto volontariato, aiutando la ristrutturazione dei campi per i rifugiati. A Posusje, in Bosnia, paese di 16.000 abitanti vi sono più di 3500 rifugiati provenienti da zone di guerra. La campagna "Dai ruote alla pace" ha allestito

un campo; ogni 10 giorni 15 volontari italiani si danno il cambio; sono già stati attrezzati i servizi igienici e il servizio cucina; a Capodanno è stata aperta la scuola per i bambini e un presidio medico sanitario.

Ma sono tantissime le località dove è arrivato Time for Peace: da Fiume a Zagabria, Osijek in Croazia, ha Buje e Salvore in Slovenia e Istria, a Belgrado, Novi Sad, Becej in Serbia. Gruppi sono stati in Kosovo, in Macedonia, nel Montenegro e una delegazione con aiuti umanitari si è recata a Sarajevo.

Impossibile in poco spazio raccontare l'esperienza di tutti, in comune il sentimento che a ognuno spetta fare qualcosa, che non si può continuare a vivere come

se questa guerra non ci fosse. Le responsabilità dell'Europa e della comunità internazionale sono immense, invece di favorire il dialogo tra le parti ha contribuito alle lacerazioni e ai conflitti. Rimane molto da fare quindi per fermare questa guerra, per impedirne un'altra con intervento militare diretto. Chi è tornato dal Kosovo, dalla Macedonia, ha avvertito la situazione come esplosiva: lo stesso si diceva di Sarajevo nella carovana per la pace che abbiamo fatto nel settembre del '91: bisogna fare in modo che la guerra annunciata si fermi. Time for Peace, i 500 di Sarajevo hanno indicato una strada perchè la diplomazia dei popoli sia più forte della follia della guerra.

Luisa Morgantini

FA FREDDO A BELGRADO

Oltre alla cronaca di Time for Peace, Luisa Morgantini ci ha mandato anche una testimonianza di come ha vissuto -donna fra donne vittime della guerra- il capodanno nella ex-Yugoslavia.

Fà freddo a Belgrado, sedici gradi sottozero, arriviamo in piazza per manifestare con le donne, che ormai da un anno rendono visibile il loro rifiuto della guerra stando ogni mercoledì per un'ora, vestite di nero ed in silenzio.

Con Time for Peace, durante il capodanno, da tutta Italia siamo partiti in più di 1500, spingendoci per tutta la ex-Yugoslavia, cercando di capire e conoscere, con un messaggio di non violenza e portando aiuti alle vittime di questa tragica guerra.

Anche noi abbiamo portato aiuti ai rifugiati in Vojvodina. In Serbia sono più di 600.000, il 95% sono ospiti da parenti e da amici o da gente che ha aperto la propria casa per solidarietà (il rappresentante dell'ONU ci diceva però che ormai con l'embargo

e la difficile situazione economica -22.000% di inflazione- molte famiglie non possono più sostenere i rifugiati). Pochi sono quelli che stanno nei campi e, quando li incontriamo, ci raccontano la tragedia del dover abbandonare le loro case, di mariti, fratelli ammazzati. Rabbia, odio, disperazione, tutti dicono di volere la pace ma poi sostengono le posizioni più nazionaliste.

Come gruppo di donne volemmo rafforzare le relazioni che, dall'inizio del conflitto, abbiamo stabilito con serbe, croate, musulmane, jugoslave. Quando in piazza ci uniamo a loro, ci lasciamo avvincere dalle emozioni nel vedere che la forma di protesta, che in Italia abbiamo fatto nostra, è diventata uno dei modi di opporsi alla guerra delle donne di Belgrado. Donne in nero, noi lo abbiamo imparato dalle donne israeliane che dall'inizio dell'Intifada manifestano contro l'occupazione militare della Palestina, e siamo state in piazza per la Palestina e contro la guerra del Golfo per più di un anno.

Ma l'emozione più forte è per

Washington D.C., 1967 - manifestazione davanti al Pentagono (Foto di Mark Riboud).



il loro coraggio e la loro solitudine; non è facile manifestare per la pace quando una comunità difende la propria identità e pensa di essere in guerra perché attaccata. L'accusa è di tradimento.

Poi ci incontriamo per discutere insieme di solidarietà, di paura, di appartenenza. In molte prevale il senso di impotenza e di sconfitta, alle elezioni hanno vinto Milosevic e Seselj, rafforzando il nazionalismo. Sentono che si afferma l'idea della grande Serbia e temono che anche il loro dissenso possa essere represso. Soffrono della mancanza di rapporti con le donne croate, slovene e bosniache; i rapporti si sono interrotti perché il conflitto etnico ha vinto, ma con altre, alle quali sono unite dalla condivisione del rifiuto della violenza, non possono comunicare, perché anche il telefono tra Zagabria e Belgrado è tagliato. Ci raccontano del loro lavoro in un centro per sostenere le donne violentate dai "nemici" nella guerra ma anche quelle violentate dagli uomini della stessa

etnia. Insieme discutiamo, riconoscendo le nostre disparità nella solidarietà.

Capiamo che è fondamentale per loro avere strumenti per esistere e comunicare. Così, quando parliamo di solidarietà, diventa subito concreta: c'è bisogno di un fax, riusciamo a raccogliere i fondi necessari e poi c'è bisogno di una sede: ci impegniamo come gruppi di donne a raccogliere fondi per le spese di un anno.

Si pensa di fare una campagna tutte insieme affinché lo stupro venga considerato un crimine di guerra.

Passiamo il capodanno insieme, prima manifestando insieme a uomini e donne di Belgrado, ognuno con due candele accese, una per i morti e una per i vivi e poi nei locali delle Organizzazioni politiche del dissenso, cenando e ballando, perché ci diceva Stasha: "Alla cultura della morte noi contrapponiamo la gioia di vivere".

Luisa Morgantini

DA TUTTE LE AMERICHE: MAI PIU' SCHIAVI

In occasione delle celebrazioni ufficiali per il 5° centenario del primo sbarco di Cristoforo Colombo sul suolo americano, le popolazioni indigene di tutto il continente, insieme alle organizzazioni popolari, hanno dato vita nel 1990 alla campagna "500 anni di resistenza indigena e popolare" per denunciare l'esaltazione di un evento che, per le popolazioni native, ha significato l'inizio dell'asservimento e dello sterminio.

L'anno successivo la campagna, riconoscendo tra i protagonisti/vittime della colonizzazione americana anche gli schiavi africani ed i loro discendenti, ha modificato il proprio nome in "500 anni di resistenza indigena, nera e popolare".

Durante la 3a ed ultima riunione annuale della campagna, tenutasi a Managua il 12 ottobre

1992, i partecipanti hanno deciso di continuare nell'impegno comune contro ogni forma di discriminazione, che impedisca il pieno sviluppo umano dei gruppi emarginati economicamente, socialmente e politicamente, dando vita al "Movimento continentale indigeno, nero e popolare". Riportiamo uno stralcio della dichiarazione finale della riunione che, concludendo la campagna dei 500 anni, ha ufficialmente iniziato i lavori del neonato movimento continentale.

"500 anni dopo, noi siamo qui per annunciare, in questo primo anno della nuova era, che costituiamo il Movimento continentale indigeno, nero e popolare, con i seguenti obiettivi:

1. Esigere e difendere il riconoscimento ed il rispetto della nostra autonomia e della libera

EX JUGOSLAVIA

INDIRIZZI DI PACE DA CONTATTARE E DIFFONDERE

SLOVENIA

Centar za kulturo miru in nenasiljia - Centro per una cultura di pace e nonviolenza

Mestni trg 13, 61000 Ljubljana, Sloveńie - Tel 0038/61/210374, Fax 0038/61/224666

Mouvement des femmes, Assemblée des citoyens (Helsinki citizen's assembly)

c/o Sinja Lokar - Tomsiceva 5, 61000 Ljubljana, Sloveńie - Tel 0038/61/161140, Fax 0038/61/215855

CROAZIA

Antiratna kampanja hrvatske - Comitato contro la guerra - Independent Women's House

Tkalciceva 38, 41000 Zagreb, Croatie - Tel 0038/41/422495, Fax 0038/41/271143

Democratski forum - Forum democratico

c/o Sura Dumanic - Rijeka, Croatie - Tel e Fax 0038/51/713291

Movimento per la pace

Korzo R 2/A, 51000 Rijeka, Croatie - Tel 0038/51/213280, Fax 0038/51/713291

BOSNIA HERZEGOVINA

Centar za mir - Centro per la pace

Dobrovoljacka 11, 71000 Sarajevo, Bosnie-Herzegovine - Tel 0038/71/214884, Fax 0038/71/646455-663730

Action antiguerre - Azione contro la guerra

U1 Hasana Kikica BR 8, 71000 Sarajevo, Bosnie-Herzegovine - Fax 0038/71/219866

SERBIA

Centar za antiratnu akciju - Comitato contro la guerra

Prote Mateje 6, YU 11000 Beograd, Serbie - Tel 0038/11/431298, Fax 0038/11/681989

Helsinki citizen's assembly

c/o Sonja Licht - Omlandinskih Brigada 216, YU 11040 Beograd, Serbie - Tel 0038/11/332940

Movimento di resistenza civile

Mladena Stojanovica 4, YU 11040 Beograd, Serbie - Tel 0038/11/402915

Nezavisnot - Sindacato Indipendente

Makedonsk 22/I, 11000 Beograd, Serbie - Tel e Fax 0038/11/325453

Donne in nero

c/o Stasa Zajovic - Dragoslava Popovica 9/10, 11000 Beograd, Serbia

Centro civico europeo per la risoluzione dei conflitti

Trg. Cara Jovana Nenada 15, YU 24000 Subotica, Voivodine Serbie - Tel 0038/24/246000, Fax 0038/24/37116

MONTENEGRO

Comitato dei cittadini per la pace

Hercegoyarcka 15, YU 81000 Podgorica, Montenegro - Tel e Fax 0038/81/41914

RIVISTE

Vreme - Narodnog Fronta 45/VII, Postanki fah 257, 11000 Beograd, Serbie

Monitor - Dalmatinska 52, 81000 Podgorica, Montenegro

Danas - 41000 Zagreb, Croatie - Tel 0038/41/435846

Oslobodenje - Dzemela Bijedica 185, 71000 Sarajevo BP 663, Bosnie-Herzegovine - Fax 0038/71/467286

a cura di Giorgio Soffientini



determinazione dei nostri popoli, in particolare il nostro diritto alla terra ed ai nostri territori tradizionali.

2. *Influire sulle politiche in materia di educazione, di lavoro, di cultura ed economia per sostenere il popolo nero ed avere gli strumenti di difesa contro la discriminazione e il razzismo, salvaguardando le radici nere per stimolare lo sviluppo della nostra coscienza e della nostra identità.*

3. *Promuovere il rispetto e lo sviluppo della cultura delle donne e la loro integrazione in diversi spazi sociali, economici, politici e culturali.*

4. *Lottare per l'instaurazione di un nuovo modello economico alternativo contro l'assalto del neoliberalismo, secondo cinque linee di attività principali: il lavoro, la natura, le donne, l'identità e la sovranità, per formulare un progetto di cui essere protagonisti.*

5. *Rinforzare il processo di solidarietà, di coordinamento e di unità sulla base del riconoscimento e del rispetto della diversità.*

A prescindere dai 500 anni, il

nostro movimento continuerà a lottare per le rivendicazioni che l'hanno fatto nascere nei territori andini. Noi siamo presenti, sulle terre di Nicaragua, di Miskut, di Damanelson; noi siamo presenti ovunque sul continente; nelle occupazioni delle terre, nelle manifestazioni, durante gli scioperi, gli incontri, in ognuno dei nostri villaggi, in ogni città, noi siamo presenti in questo 12 ottobre trasformato in grido, rivestito di dignità, riempito di memoria."

Le discussioni del 3° incontro continentale della Campagna dei 500 anni di resistenza dei popoli indigeni, neri e dei settori popolari del continente americano, si sono svolte dapprima per ambiti regionali (Nord, America Centrale, Caraibi, Cono Sud e regione andina) e successivamente per settori (popoli indigeni, neri, donne, settori popolari).

Si è raggiunto l'accordo su un piano d'azione da seguire nelle differenti regioni e secondo linee di lavoro specifiche per i singoli settori.

Mariella Moresco Fornasier

CALENDARIO ATTIVITA'

1993

Anno internazionale dei popoli indigeni, secondo la risoluzione dell'ONU

Riunione dei coordinamenti regionali del Nord (in aprile), dell'America Centrale (in aprile), dei Caraibi (in luglio ad Haiti), delle Ande (in Bolivia), del Cono Sud (in aprile in Brasile)

Incontri nazionali per settori (indigeni, neri, donne, settori popolari)

Incontro continentale dei popoli indigeni (a Vancouver, Canada)

Incontro continentale delle donne

Riunione del coordinamento continentale dei popoli neri (in aprile in Venezuela)

Congressi continentali delle organizzazioni sindacali e contadine

Campagna continentale contro il blocco imposto a Cuba

1994

4° Incontro del Fronte continentale delle organizzazioni comunali (in gennaio in Salvador)

Incontro regionale delle popolazioni nere

Riunione del coordinamento regionale del Cono Sud (in aprile)

1995

Incontro continentale delle popolazioni nere in Brasile

Incontro continentale finalizzato all'elaborazione di un progetto politico, sociale ed economico alternativo alle politiche neoliberali

2000

Incontro continentale (in Brasile, in commemorazione del 5° centenario dell'invasione portoghese).

FRA I 415 PALESTINESI DEPORTATI: MISSIONE DI PACE A MARJ EZ ZOUHOUR

Per la prima volta, il 17 gennaio 1993, una delegazione riesce a raggiungere Marj Ez Zouhour, la terra di nessuno all'interno del Libano, dove sono stati deportati 415 palestinesi. La delegazione era composta da Vinicio Russo, vicepresidente del CTM (Contro informazione Terzo Mondo) di Lecce, da Luigi Sergio, sindaco di Martignano (Lecce), da rappresentanti della Caritas e dell'Osservatorio dei diritti umani della CGIL.

Il Comune di Martignano, da anni gemellato con Kfar Matta - una cittadina libanese a pochi chilometri dall'accampamento dei 415 palestinesi - collabora con il CTM per progetti di sviluppo agricolo nelle zone del Libano distrutte dalla guerra. Al ritorno dalla loro missione di pace, i

componenti della delegazione di pace hanno promosso un Coordinamento nazionale di solidarietà per i deportati, al quale hanno aderito rappresentanti del mondo politico e sindacale e di associazioni pacifiste.

Per adesioni e messaggi: CTM (Vinicio Russo), via N. Cattaldi 21, 73100 Lecce, tel. 0832/648736, fax 0832/642089.

17 gennaio 1993; è passato da poco mezzogiorno quando finalmente salutiamo i 415 deportati palestinesi nelle montagne di Marj Ez Zouhour. La nostra è la prima delegazione che riesce a raggiungere la zona per esprimere solidarietà concreta e politica all'intero gruppo. E' passato un mese, era infatti il 17 dicembre del '92, da quando i militari

israeliani su ordine di Rabin hanno setacciato i territori palestinesi per catturare coloro che sono stati poi definiti "gli integralisti islamici" o "i terroristi di Hamas". Li hanno presi con la forza e con l'inganno; strappati alle mogli, ai figli, ai genitori per condurli incatenati al confine tra Israele e il Libano. Sono stati abbandonati tra le montagne innestate nella cosiddetta "terra di nessuno", all'interno del territorio libanese.

E' la prima volta che un gruppo così grande di persone viene trasferito con la forza dai soldati israeliani in un altro territorio. Non è invece il primo caso di palestinesi deportati, infatti dal 1987 il governo israeliano ha costretto ben 506 persone ad abbandonare la propria terra, se

pur a piccolissimi nuclei. La deportazione, decisa da Rabin, è stata condannata immediatamente dalle Nazioni Unite con la risoluzione n. 799 che impone al governo israeliano di far rientrare l'intero gruppo dei deportati e riafferma l'applicazione della Quarta Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, riguardo a tutti i territori palestinesi occupati da Israele dal 1967, inclusa Gerusalemme, in cui si asserisce che "le deportazioni di civili costituiscono una grave contravvenzione agli obblighi previsti dalla stessa Convenzione". Il governo israeliano quindi non solo non ha mai messo in atto le numerose risoluzioni dell'ONU in riferimento alla liberazione dei territori occupati ma ha continuato una politica di aggressio-

ne. Negli ultimi cinque anni i militari israeliani hanno ucciso oltre 1500 Palestinesi (compresi bambini e anziani), arrestato altri 30 mila (tra cui handicappati gravissimi), distrutto 500 case con la dinamite.

I 415 non sono stati catturati a caso: tra di loro infatti ci sono dieci medici, quattordici ingegneri, diciotto professori universitari, un farmacista, cinque infermieri, centocinquanta responsabili della preghiera, ottantotto studenti universitari, settantadue diplomati. La sera del 17 dicembre erano già in territorio libanese; per fortuna la sezione delle Nazioni Unite, che si occupa dei rifugiati, ha potuto montare delle tende e lasciare loro il minimo indispensabile per sopravvivere. Le condizioni sono comunque disperate. Il nome della zona, Marj Ez Zouhour, "campo dei fiori" sembra una beffa; il terreno totalmente pietroso e brullo può servire da dimora solo per i serpenti; manca l'acqua anche se a qualche centinaio di metri c'è un ruscello inquinato. Per fortuna le popolazioni dei vicini villaggi libanesi si stanno adoperando per far giungere, clandestinamente con i muli, generi di prima necessità. Ma non è sufficiente; ci sono molti malati (ulcera, diabete, cardiopatie, ipertensione, coliche biliari e renali), due ciechi, un sordomuto, cinque feriti, due handicappati, ventitre di loro hanno superato i 50 anni.

Nonostante tutto, il gruppo è

ben determinato ad affrontare la difficile situazione con l'obiettivo di rientrare tutti in patria insieme. Non vogliono assolutamente costituire un campo profughi permanente; per questo rifiutano qualsiasi tipo di aiuto che ufficialmente potrebbe essere consegnato loro da istituzioni anche umanitarie e per questo il governo del Libano ha assunto ufficialmente la posizione, che può sembrare crudele, di non far pervenire ai deportati. Il problema deve essere risolto dal governo Rabin applicando la risoluzione dell'ONU, troppo spesso manovrata dagli Stati Uniti. Risultato: la politica "dei due pesi e due misure". Le risoluzioni dell'ONU vengono applicate e imposte a tutti gli altri stati (Iraq, Libia, Cambogia - per citarne alcuni) ma non a Israele. Di conseguenza i Palestinesi, che rivendicano il giusto diritto di una patria che avevano e che è stata loro espropriata, sono considerati terroristi. L'equazione palestinese = terrorista serve a scrediare i palestinesi, in qualunque Stato si trovino. Non c'è allora speranza di pace tra Ebrei e Palestinesi? Al di là dei colloqui ufficiali, che probabilmente per Israele sono solo una copertura, si può prevedere una soluzione giusta e non-violenta? Forse sì, ma la strada da fare è veramente tanta.

Vinicio Russo
Vicepresidente del CTM
(Controinformazione Terzo Mondo)

IRAK: VOLONTARI DI PACE

Il progetto di Solidarietà e Riconciliazione con le popolazioni colpite dalla guerra, avviato dai Volontari di Pace e finanziato dalla Campagna nazionale di Obiezione di coscienza alle Spese Militari, è entrato nella sua fase operativa.

Il progetto intende aprire un patto di amicizia triangolare fra tre comuni che, durante la guerra e dopo, hanno visto i rispettivi governi su fronti opposti, per far leva su un lavoro di base che miri a superare l'idea del NEMICO e a instaurare canali di solidarietà tra popolazioni.

La prima fase del progetto ha individuato nella Scuola dell'infanzia irachena "AL KARAMA KINDERGARDEN" della città di Hilla l'interlocutore per il patto di amicizia con la Scuola Materna ANGELA FRESU del Comune di Collegno (TO).

Successivamente, per realizzare il triangolo di pace, si pensa di individuare una scuola di un comune in territorio curdo.

Nella Scuola dell'Infanzia AL KARAMA di Hilla verrà finanziata una refezione, in parte con soldi già devoluti dalla Campagna O.S.M. e in parte con sot-

toscrizioni da lanciare in varie scuole d'Italia. La scuola ANGELA FRESU di Collegno sarà, ovviamente, la più sensibilizzata su tutto questo.

Il progetto è entrato nella sua fase operativa. La refezione, che è già stata avviata nell'ultimo viaggio di fine settembre compiuto dai Volontari di Pace, sarà portata avanti dall'Organizzazione Nongovernativa A.P.S. di Torino.

L'A.P.S. (Associazione Progresso e Sviluppo), indicata come responsabile di tutto il progetto refezione nella scuola di Hilla "AL KARAMA" ha anche chie-

sto un finanziamento CEE ma dispone già di soldi (23.000.000 di provenienza Campagna OSM). I contratti per l'acquisto dei viveri individuati come necessari esistono già. Non rimangono che alcuni dettagli e fissare la data della partenza.

Silvano Tartarini

PER INFORMAZIONI ED EVENTUALI CONTRIBUTI: Volontari di Pace c/o L.D.U., Via di Montichiari 15 - 65015 Montecarlo (LU)
Tel. 0583-22346 - Fax 0584-71707
c/c postale 11237559

SOMALIA: L'IAC CONTRO L'OCCUPAZIONE

Con questo slogan: "Aiuto di emergenza, sì - Occupazione militare, no": l'International Action Center ha indetto per il 21 dicembre a New York (alle 17, in Herald Square) una manifestazione contro l'intervento USA in Somalia. Iniziative analoghe si sono svolte nello stesso giorno in altre città americane.

L'International Action Center, costituitosi nel febbraio scorso per iniziativa di Ramsey Clark (già ministro della Giustizia), coordina varie associazioni statunitensi e di altri paesi (al coordinamento aderisce, in Italia, il "Comitato Golfo") che si oppongono alla politica di interventi militari nel Terzo mondo.

Il governo statunitense - sottolinea l'IAC in un comunicato - ha gravi responsabilità per la drammatica situazione creatasi non solo in Somalia ma anche in altre regioni africane, in quanto ha sempre sostenuto le peggiori forze razzista e reazionarie del continente, dal regime di apartheid in Sudafrica, a quelli di Mobutu nello Zaire e di Savimbi in Angola. In Somalia, alla fine degli anni Settanta, l'amministrazione Carter cominciò a fornire ingenti aiuti militari e finanziari al regime di Siad Barre, incoraggiandolo nella guerra contro l'Etiopia. Cambiata la situazione politica etiopica, la Somalia ha perso d'importanza per Washington,

ma ne ha riacquisito subito dopo, quando il rovesciamento di Siad Barre ha messo in pericolo l'influenza statunitense in quest'area strategica.

L'International Action Center denuncia il fatto che Washington avrebbe potuto contribuire efficacemente a una soluzione politica della crisi somala e fornire al momento giusto aiuti alimentari. Si è viceversa lasciata incancrenire la situazione per avere il pretesto dell'intervento militare, autorizzato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Scopo primario di questo intervento, sempre secondo l'IAC, è di trasformare la Somalia in una base militare strategica che permetterà di controllare ancora più strettamente la rotta petrolifera dal Golfo al Canale di Suez e, in generale, le risorse petrolifere mediorientali. Per dimostrare quali siano le reali intenzioni statunitensi in Somalia, il comunicato dell'IAC cita le parole del generale Colin Powell, il quale ha dichiarato il 5 dicembre scorso: "schieriamo forze sufficienti a dominare l'intero paese". Il fatto che Washington, prima di lanciare l'operazione, non abbia consultato neppure un dirigente somalo conferma - conclude il comunicato - che si tratta non di una operazione umanitaria ma di un'operazione militare di stampo coloniale. (m.d. - w.p.)



SALAAM RAGAZZI DELL'OLIVO

Come si può vedere nella scheda in basso, "Salaam Ragazzi dell'olivo" nasce come campagna promossa da AGESCI e ARCI-RAGAZZI alle quali si aggiungono le adesioni di numerose altre associazioni di solidarietà, forze politiche e sindacali.

Elemento centrale della campagna è l'affido a distanza di un bambino o di una bambina palestinese: l'affidatario italiano versa una quota mensile di 100.000 lire, per un periodo di due anni, che vengono dati ad un bambino palestinese, del quale l'affidatario italiano riceve una scheda conoscitiva e l'indirizzo.

Due sono gli obiettivi a cui mira la campagna:

1° l'aiuto materiale alla popolazione palestinese, attraverso il sostegno all'infanzia, che maggiormente paga il prezzo della repressione e delle sempre più difficili condizioni di vita, sotto tutti gli aspetti;

2° la costruzione di un rapporto di scambio e conoscenza tra persone di due popoli, quello italiano e quello palestinese, attraverso la corrispondenza e i

viaggi in Palestina.

Il sostegno al popolo palestinese è per Salaam una scelta di pace: non vuole essere un'operazione CONTRO ma PER favorire una soluzione giusta al conflitto mediorientale.

La scommessa di Salaam è stata quella di credere che a questa campagna potessero partecipare individui di diverse provenienze religiose, culturali e politiche, unite proprio nella volontà di compiere una scelta di solidarietà non occasionale ma di un certo impegno.

I 7.500 affidi nei quattro anni testimoniano che la scommessa è stata in qualche modo vinta. Questo non significa che ci si possa fermare a guardare i "successi" trascorsi.

Dall'ottobre scorso, Salaam si è trasformata in Associazione: non in rottura con ARCI e AGESCI, che ancora hanno loro rappresentanti nella struttura di Salaam, ma per rilanciare la campagna degli affidi sia nel numero che nella qualità, e per intensificare la solidarietà con il popolo di Palestina.

La fase attuale del conflitto israelo-palestinese è ben conosciuta: le trattati-

ve bloccate di fatto dalla politica del governo israeliano, che non vuole seriamente discutere di una soluzione giusta e permanente del conflitto; la repressione nei territori occupati sempre più forte, con l'aumento dei morti palestinesi (e sempre più sono bambini e ragazzi, gli stessi che abbiamo conosciuto con i nostri affidi) e delle deportazioni, che sono diventate di massa, come nel caso dei 415 che ancora si trovano in Libano.

L'impegno di Salaam è quello di contribuire ad una campagna di riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, in stretta collaborazione con tutte le forze impegnate per lo stesso scopo.

Negli scorsi anni sono anche stati messi in opera microprogetti legati a situazioni particolari dei territori occupati che continuano e continueranno.

L'affido rimane sempre il centro del lavoro di Salaam perché è lo strumento attraverso il quale si crea un rapporto più duraturo con la popolazione di Palestina. Aumentare il numero di affidi è l'obiettivo per estendere la conoscenza e l'area di concreta solidarietà al popolo di Palestina.

NOME: Associazione "Salaam Ragazzi dell'olivo"

DATA DI NASCITA: nel 1988 nasce come campagna promossa da ARCI-RAGAZZI e AGESCI. Nell'ottobre del 1992 diventa associazione indipendente, con statuto e organizzazione propri.

OBIETTIVO PRINCIPALE: l'affidamento a distanza di bambini e bambine palestinesi da parte di singoli, famiglie o gruppi.

SEDE NAZIONALE: a Roma, via G.B. Vico 22, tel.06/3218687.

ORGANIZZAZIONE: la struttura è composta da:

- comitati locali, che riuniscono gli affidatari di singole città o di zone;
- Consiglio Nazionale, composto da 40 persone elette ogni due anni dall'assemblea nazionale;
- Esecutivo Nazionale, composto da 7 persone, anch'esse elette dall'assemblea nazionale;

- Comitato dei Garanti in Palestina, composto da palestinesi nei territori occupati, che ha lo scopo di garantire le finalità della campagna all'interno della Palestina, e fa da tramite per l'individuazione del dove e come operare.

NUMERO ISCRITTI: dell'associazione fanno parte i titolari di affido in corso, che dura due anni.

Dal 1988 gli affidi sono stati circa 7500; attualmente sono in corso circa 4000 affidi.

ATTIVITA' SVOLTA:

- affido a distanza;
- sensibilizzazione e informazione sulla questione palestinese;
- incontri tra affidatari per scambi di esperienze e per pensare insieme la comunicazione con le famiglie palestinesi;
- viaggi di conoscenza in Palestina;
- microprogetti di cooperazione con particolari situazioni nei territori occupati.

3 Editoriale

4 - 12 Bollettino di guerra



Somalia: Restore Oil (*Lanfranco Binni*) / Somalia - Mozambico: il personale delle Forze Armate pagato con 200 miliardi del Fondo per la Cooperazione allo sviluppo / Ingerenza umanitaria e petrolio / Angola: verso la spartizione? (*Lanfranco Binni*) / Timor Est: il mondo tace su 200 mila morti (*Alberto Melandri*) / Timor Est: dopo l'arresto di Gusmao regna il terrore / Il dramma dei curdi (*Gianni Zonca*) / La Germania arma i turchi contro i curdi (*Cristina Alziati*) / Cambogia: fallimento dei caschi blu / Macedonia: la guerra del nome / Le Monde - Alain Joxe: sui conflitti jugoslavi / Palestina: prigionieri nelle carceri israeliane.

13 Primo piano

Palestina: quale futuro per l'economia palestinese (*Ouzi Dekel e Efi Landau*).

15 Intervista

Eritrea: la ricostruzione in un paese liberato (*a cura di Alfonso Di Stefano*).

17 Nuovo ordine mondiale

Giappone: una pace sempre più armata (*a cura di Edoarda Masi*).

• Petizione / Contro l'invio di Forze di Autodifesa (FAD) giapponesi all'estero.

20 Il supermercato nucleare

Poteri occulti e strategie palesi (*Franco Ferri*).

• Traffico d'armi / Germania: arrestati altri trafficanti d'armi - Croazia: il crocevia del mercato.

22 - 26 INSERTO - Speciale embargo

27 - 28 Bollettino delle armi



Da Israele armi all'India / Chi arma l'Iran / Ucraina: armi sulle bancarelle / L'Indonesia compra flotta ex RDT / Russia: incontri ravvicinati di tipo armato / Stop alle armi chimiche? / Da 10 anni missione militare italiana in Marocco.

29 Retrospectiva

Indonesia: la pratica del dominio diventa sterminio (*Edoarda Masi*).

• Date da ricordare / La sottomissione dei popoli "non allineati" alla politica dei due blocchi.

32 La guerra dell'informazione

L'atomica di Saddam, una nessuna centomila (*Alessandro Boscaro*).

• The Guardian / La "normalizzazione" dei media.

36 - 41 Bollettino di pace



GINEVRA / Contro l'embargo per la pace in Irak (*Walter Peruzzi*).

• Nord e Sud uniti contro il nuovo ordine mondiale (*Ben Bella*). • Uscire dalla morale verso la politica (*Franco Fortini*).

SARAJEVO / La marcia dei 500: come hanno fatto?

• Per un cultura di pace (*Augusta De Piero Barbina*). • Una guerra dell'occidente (*Mario Montagnani*). • Il nuovo pacifismo (*Antonio Mazzeo*).

42 - 46

Jugoslavia: le donne contro le guerre e le violenze / Time for peace: 1500 nella ex Jugoslavia - Fa freddo a Belgrado (*Luisa Morgantini*) / Ex Jugoslavia: indirizzi di pace da contattare e diffondere / Da tutte le Americhe: mai più schiavi (*Mariella Moresco Fornasier*) / Fra i 415 palestinesi deportati: missione di pace a Marj Ez Zouhour (*Vincio Russo*) / Irak: volontari di pace (*Silvano Tartarini*) / Somalia: l'IAC contro l'occupazione.

47 In prima linea

Salaam Ragazzi dell'olivo

SUL PROSSIMO NUMERO: Il nuovo modello di difesa - L'Italia va alla guerra / Mercenari in Bosnia / I conflitti interni nell'ex URSS / Haiti Colombia Perù: repressione e guerriglia in America latina / Chi è il nemico per il nuovo ordine mondiale? / Retrospectiva: Irlanda